This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

236 - X 222

LE VITE DI DANTE

Digitized by Google

2486/D 8b

D-T°-3

Digitized by Google

LE VITE DI DANTE

SCRITTE DA

GIOVANNI BOCCACCIO

E DA

LEONARDO BRUNI

con l'aggiunta della "Vita del Petrarca,, di quest'ultimo

E CON UNA ESTESA

APPENDICE

narrativa degli avvenimenti dei tempi intorno a cui Dante visse, oltre a cenni su Ravenna nella vita di Dante e sul ritrovamento delle sue ossa nel 1865

COMPILATA DA

ARTURO SALVATORI

PESCARA
INDUSTRIE GRAFICHE
1909

Digitized by Google

Diritti riservati secondo legge.

PESCARA — Industrie Grafiche.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

Avvertenza

Coll' appendice *a queste due* Vite di Dante *mi sono studiato di dare notizia delle turbinose condizioni politiche e sociali in cui Dante si trovò a vivere ed a cagione delle quali maggiormente scrisse. A ciò fui indotto dalla considerazione dell'avere Egli riferito l'azione del suo Poema ai giorni che corsero fra la notte del 24 al 25 marzo e il 3 aprile del 1300, trentacinquesimo di sua età e anno di quello che fu per Lui priorato infausto.*

Chi amasse avere ulterior luce sul divino Poeta può procurarsi le Vite di Dante di Cesare Balbo (Firenze - Le Monnier) *e di Nicola Zingarelli* (Milano - Vallardi).

Pregevolissime poi le annotazioni e le illustrazioni del Fraticelli alle opere

Digitized by Google

di Dante (Firenze - Barbèra) *a tacere di tanti altri lavori del genere che nei tempi nostri si trovano pubblicati.*

Alla Vita di Dante del Bruni, noto anche coll' appellativo di « Aretino » ho fatto seguire la Vita del Petrarca dello stesso; e m' è dolce la lusinga di poter incontrare il gradimento dei lettori.

Roma, Ottobre 1909.
(Via Sicilia 154)

ARTURO SALVATORI.

Digitized by Google

GIOVANNI BOCCACCIO

(1313 - 1375)

Del Boccaccio parrà superfluo tenere parola, a nessuno essendo egli ignoto qual prosatore insigne nel primo grande periodo letterario italiano.

Noteremo qui soltanto avere egli amato Dante con sentimento ineffabilmente sincero e con riverenza somma.

Il Bruni dice nella sua « Vita di Dante » che il Boccaccio tessè la biografia del Poeta come d'un uomo confuso d'amore; ma ci sia lecito far notare che conviene pur ammettere che l'amore ebbe effettivamente in Dante l'esplicazione più nobile e più grande.

La « Vita Nuova » checchè si dica in contrario, è il racconto ingenuo dell'amore di Dante per Beatrice, donna che ha indubbiamente esistito (1).

---

(1) Quando di carne a spirto era salita
E bellezza e virtù cresciuta m'era
. . . . . .
(*Purg.* XXX, 127-128.)

Digitized by Google

Non fa meraviglia che il Bruni, di opinioni ben rigide quanto ad amorose relazioni, (e in ciò affatto diverso dal Boccaccio) abbia voluto diradare il tessuto di amorosi sensi in cui il prosatore sommo avvolse il Poeta.

L' Aretino però, in sostanza, nol contraddice: solo tende a mettere in maggiore rilievo di austerità la figura dell' Alighieri.

Le due « Vite di Dante » del Boccaccio e del Bruni vicendevolmente si completano; e inducono i lettori a sentirsi sempre più trasportati d' ammirazione verso Quegli che è gloria massima d' Italia e del mondo.

Digitized by Google

LEONARDO BRUNI

(1369-1444)

Il Bruni vide la luce nel 1369 in Arezzo. Ebbe fino da giovinetto vivissima propensione agli studii letterarii, che elevatamente coltivò, usando ne' suoi lavori la lingua dotta di allora: la latina. In volgare scrisse le Vite di Dante e del Petrarca.

A seguito di premure fatte dal suo amico Poggio Bracciolini (scrittore delle lettere apostoliche) il Bruni fu nel 1405 chiamato in Roma da papa Innocenzo VII e, dopo una difficile prova, si ebbe dal pontefice un posto importante nella Cancelleria romana. Erano tempi assai difficili quelli per la Chiesa, poichè durava lo scisma cominciato poco dopo il ritorno dei papi da Avignone in Roma e originato dai cardinali francesi che invece del papa Urbano VI, italiano, eletto nel 1378, avrebbero voluto elevato alla tiara uno di loro, per cui elessero un an-

Digitized by Google

tipapa; scisma che terminò solo nel 1447 con Eugenio IV.

Morto Innocenzo VII ed eletto papa Gregorio XII, il Bruni seguì quest'ultimo nelle sue peregrinazioni per l'Italia, motivate dalle straordinarie difficoltà in cui tuttavia versava la Chiesa. Stancatosi però di vivere in mezzo alle vicende spiacevoli che gli toccavano per dover seguire il pontefice, il Bruni, cedendo assai volentieri all'invito della Repubblica fiorentina, si ridusse in Firenze.

Eletto a Pisa il papa Alessandro V, dopo l'avvenuta deposizione del papa Gregorio XII e dell'antipapa, il Bruni riprese il posto di Segretario apostolico, che tenne anche dopo la morte di quel pontefice, avvenuta nel 1410.

Fu poi investito dai Fiorentini, ad unanimità di suffragi, dell'alta carica di Cancelliere della Repubblica; ma presto la rinunciò per riprendere sotto Giovanni XXIII il posto di Segretario apostolico.

A que' tempi, certo, servire il papa era più che servire un minore Governo. Indi a poco però il Bruni, svestito l'abito ecclesiastico, tolse in moglie in A-

Digitized by Google

rezzo una ricca giovine fiorentina, da cui ebbe un figlio, di nome Donato.

Deposto dal concilio di Costanza il papa Giovanni XXIII (1415) il Bruni, con immensa sua soddisfazione, tornò ancora a Firenze ove nel 1427 fu novellamente eletto Cancelliere della Repubblica e ove attese a forti studii, scrivendo, fra altre opere, quella « Istoria fiorentina » che gli valse la straordinaria distinzione della cittadinanza di Firenze e che, a titolo di onore, dopo la sua morte, avvenuta nel marzo del 1444, gli fu posta sul petto.

Il Governo della Repubblica gli decretò solenni onoranze ed ora egli riposa nel tempio di S. Croce, fra i sommi.

Sostenne con rassegnazione la morte, che egli chiamava con espressione semplice e purtroppo vera « il comune destino ».

Fu uomo integro; e (com' egli stesso disse ad uno dei fiorentini che gli erano contrarii) consigliò la sua patria senza odio e senza passione, come debbono i buoni cittadini.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVANNI BOCCACCIO

VITA DI DANTE

Digitized by Google

Digitized by Google

Della vita, costumi e studi del clarissimo Poeta Dante.

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia, era, secondochè dicono alcuni, spesse volte usato di dire: Ogni repubblica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; dei quali con matura gravità affermava, essere il destro, il non lasciare alcuno difetto commesso impunito, e 'l sinistro, ogni ben fatto remunerare: aggiugnendo, che qualunque delle due cose già dette, per vizio o per negligenza si sottraeva, o meno che bene si osservava, senza niuno dubbio quella repubblica che 'l faceva, conveniva andare sciancata: e se per isciagura si peccasse in

Digitized by Google

amendue, quasi per certissimo avere, quella non potere stare in piedi in alcun modo. Mossi adunque più così egregi come antichi popoli da questa laudevole sentenza e apertissimamente vera, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona, o d'altra spettabile cosa, secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi: le pene, per l'opposito, a' colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali onori e purgazioni l'assiria, la macedonica, la greca e ultimamente la romana repubblica augumentate, colle opere le fini della terra, e colla fama toccarono le stelle. Le vestigie de' quali in così alti esempli, non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione; perchè, siccome io e ciascuno altro che a ciò con occhio ragionevole

Digitized by Google

vuol ragguardare, non senza grandissima afflizione di animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi uffici e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, deprimere ed abbassare. Alle quali cose quale fine serbi il giudicio di Dio, coloro il veggiano che 'l timone governano di questa nave: perciocchè noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partefici. E comecchè con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessono le predette cose verificare, per meno scoprire i nostri difetti e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Nè questa fia poca o picciola, ricordando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri, il quale, antico cittadino nè di oscuri parenti nato, quanto per virtù e per iscienza e per buone operazioni meritasse, assai 'l mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono: le

Digitized by Google

quali se in una repubblica giusta fussero state operate, niuno dubbio ci è che esse non gli avessero altissimi meriti apparecchiato.

Oh scellerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esempio e di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento e alienazione de' paterni beni, e, se fare si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con false colpe gli furono donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga e le ossa nelle altrui terre sepolte e la sparta prole per le altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari. Se a tutte le altre iniquità fiorentine fosse possibile di nascondersi agli occhi d'Iddio che veggiono tutto, non dovrebbe quest'una bastare a provocare sopra di sè la sua ira? Certo sì. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere: sicchè bene ragguardando, non solamente è il presente mondo del sen-

Digitized by Google

tiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario volti i piedi. Perchè assai manifesto appare, che se noi e gli altri che in simile modo vivono, contro alla sopra toccata sentenza di Solone, senza cadere stiamo in piedi, niun'altra cosa essere di ciò cagione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo addivenire, o è speziale miracolo, nel quale o per li meriti di alcuno nostro passato, Iddio, contra ad ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienza, la quale forse il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento, che appieno sopperisca alla sua tardità. Ma perocchè, comecchè impunite ci paiano le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fug-

Digitized by Google

gire, ma ancora, bene operando, di ammendarle ingegnarci.

Conoscendo io, me essere di quella medesima città, avvegnacchè picciola parte, della quale (considerato li meriti) la nobilità e la virtù di Dante Allighieri fu grandissima e per questo, siccome ciascun altro cittadino a' suoi onori sia in solido obbligato, comecchè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia picciola facultà, quello che essa doveva verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di, far io, non con istatua e con egregia sepoltura; delle quali è oggi appo noi spenta la usanza, nè basterebbero a ciò le mie forze; ma con lettere povere a tanta impresa: di queste ho, e di queste darò: acciocchè ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire tra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiero; perocchè più alto nol mi pre-

Digitized by Google

sta lo ingegno; e nel nostro fiorentino idioma (acciocchè da quello che egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi) quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette; cioè la nobilità della sua origine, la vita, gli studi ed i costumi; raccogliendo appresso in uno le opere da lui fatte, nelle quali esso sè sì chiaro ha renduto ai futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie: comecchè ciò non sia di mio intendimento, nè di mio volere; contento sempre e in questo e in ogni altra cosa da ciascuno più savio, laddove io difettuosamente parlassi, essere corretto. Il che, acciocchè non avvegna, umilemente priego Colui che lui trasse per sì alta scala a vedersi, come sapemo, che al presente aiuti e guidi lo ingegno mio e la mia debole mano.

Fiorenza infra le altre città italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione

Digitized by Google

de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo augumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante ad apparere. Ma quale si fusse o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti agli alti inizii di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di que' cittadini che in quella erano o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato, di alcuna fama, in cenere fu ridutta e in ruine: e in cotale maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual termine, essendo non senza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia traslatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi, dopo più fatiche passate, cre-

Digitized by Google

do da divino spirito mosso, alla reedificazione della disolata città l'imperiale animo dirizzò; e da quelli medesimi che prima conditori n'erano stati, comecchè in picciolo cerchio di mura la riducesse, in quanto potè, simile a Roma la fe' reedificare ed abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che si trovarono dei discendenti degli antichi scacciati.

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangipani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poichè ebbe la principale cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o dallo amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dovere il cielo essere favore-

Digitized by Google

vole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè de' figliuoli e de' discendenti lasciò non picciola nè poco laudevole schiatta: li quali l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento; e tutti insieme si chiamarono gli *Elisei*. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E comecchè gli altri nominati si fussero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo

Digitized by Google

Aldighieri; comecchè il vocabulo poi, per detrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Allighieri.* Il valore di costui fu cagione a quelli che discesero di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei,* e di cognominarsi degli *Allighieri,* il che ancora dura infino a questo giorno. Del quale, comecchè alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessero, regnante Federigo secondo imperatore, uno ne nacque il cui nome fu *Allighieri,* il quale più per la futura prole, che per sè doveva essere chiaro, e la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre suo; comecchè ciò non fusse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti.

Pareva alla gentile donna nel suo sogno essere sotto un altissimo alloro, posto sopra uno verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo,

Digitized by Google

il quale in brevissimo tempo nutricandosi solo delle orbacche le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere di avere delle frondi dell' albero, il cui frutto l' aveva nudrito; ed a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò, che il tempo debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui, per nome chiamarono Dante: e meritamente; perciocchè ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguì al nome lo effetto. Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle Muse sbandite d' Italia, aprire la via.

Digitized by Google

Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di vulgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesia meritamente si può dire resuscitata: le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere, e debitamente aver avuto dimostreranno.

Nacque questo singulare splendore italico della nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell'universo MCCLXV, sedente papa Urbano IV nella cattedra di san Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta dico, secondo la qualità del mondo che allora correva: ma quale che ella si fusse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico, che dal principio della sua puerizia avendo già li primi ele-

Digitized by Google

menti delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l'animo e lo ingegno, non a' lucrativi studi, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma mosso da laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberalmente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso; e non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando, s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere dimostrano, delle quali a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non

Digitized by Google

essere vane e semplici favole o maraviglie (come molti stolti estimano), ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe e filosofiche avere nascosi; per la qual cosa pienamente senza le istorie, e la morale e naturale filosofia, le poetiche intenzioni avere non si poteano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non senza lungo affanno e studio, d'intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun'altra più cara di questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. Ed acciocchè niuna parte di filosofia non vista da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise; nè fu dalla intenzione lo effetto lontano, perciocchè non curando nè caldi, nè freddi, nè vigilie, nè digiuni, nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne

Digitized by Google

a conoscere della divina essenza e delle altre separate intelligenze, quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in vari studi sotto vari dottori le comprese.

Egli i primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, se n'andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè, disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. E di tanti e sì fatti studi non ingiustamente meritò altissimi titoli; perocchè alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teologo, mentrechè visse. Ma perciocchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole di dimostrare, come di fluttuoso e

Digitized by Google

tempestoso mare costui gittato ora in qua, ora in là, vincendo le onde parimente e i venti contrari, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

Gli studi generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo desiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è, si diede tutto. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima ed importabile passione d'amore, moglie, cura famigliare e pubblica, esilio e povertà; le altre lasciando più particolari, le quali di necessità queste si traggono dietro; le quali, acciocchè più appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegare.

Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la

Digitized by Google

fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno e in distinte compagnie, festeggiare; per la qual cosa, infra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra li quali era il già nominato Allighieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo

Digitized by Google

nome, cioè *Beatrice,* la nominasse), la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedeva; e oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un' angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale, ancorachè fanciullo fusse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fusse, niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o sic-

Digitized by Google

come noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziando degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter essere leggiermente presi da qualunque cosa che piace; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme, in tanto che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione.

Oh insensato giudizio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per aggiugnimento di stipa fare minori le fiamme? Quanti e quali fussero i

Digitized by Google

pensieri, li sospiri, le lacrime e le altre passioni gravissime poi in più provetta etade da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova,* e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo ch' egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disio si ragiona, onestissimo fu questo suo amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno, alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale è sì fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi ad avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia, che deliberato di amarla, che in miracolo è divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimente. Se tanto amore e sì lungo potè il cibo, i sonni e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee potere estimare lui essere stato avver-

Digitized by Google

sario alli sacri studi ed all'ingegno? Certo non poco; comecchè molti vogliano, lui essere stato incitatore di quello; argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima e in laude della donna amata, e acciocchè li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io nol consento, se io non volessi già affermare, l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza; che non è vero.

Come ciascuno puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna leggermente ha mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio di freddo o di caldo che noi abbiamo (lasciando stare gli altri accidenti infiniti e possibili), da essere a non essere senza difficoltà ci conduce; nè da questo, gentilezza, ricchezza, giovinezza, nè altra mondana dignità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante pri-

Digitized by Google

ma per l'altrui morte provare, che per la sua. Era quasi nel fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piaque a Colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angosce, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte; e questa stimarono dover essere in breve e, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione portatagli, dare orecchie. Li giorni erano alle notti eguali, e le notti a' giorni; delle quali niuna ora si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lacrime; e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, intantochè i più si meravigliavano d'onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma siccome noi veggiamo, per lunga

Digitized by Google

usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similemente nel tempo ogni cosa diminuire e perire; addivenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi senza lacrime Beatrice essere morta; e con più diritto giudizio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri non potergli, nè alcuna altra cosa rendere la perduta donna; per la qual cosa con più pazienza si acconciò a sostenere l'aver perduto la sua presenza: nè guari di spazio passò, che dopo le lasciate lacrime, li sospiri (li quali erano già alla loro fine vicini) cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare.

Egli era già sì per lo lacrimare e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro, e sì per lo non avere di sè alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea; intantochè il suo aspetto, non

Digitized by Google

che negli amici, ma eziando in ciascun altro che il vedeva, a forza di sè metteva compassione; comecchè egli poco, mentrechè questa vita così lacrimosa durò, altrui che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio facevano li suoi parenti stare attenti alli suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lacrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dare sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il quale, comecchè insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de' dolori il traessino, ma il recassino in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie; acciocchè, come la perduta donna gli era stata di

Digitized by Google

tristizia cagione, così di letizia gli fusse la nuovamente acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciocchè io particolarmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto: e fu sposato.

Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali! Quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non senza ragione le più volte? Chi sarebbe colui che del dolce aere d'Italia, per soperchio caldo menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi? o dell'isola di Cipri, per riscaldarsi nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico si ingegnerà di cacciare l'acuta febbre col fuoco, o 'l freddo delle midolla dell'ossa col ghiaccio o colla neve? Certo niuno altro, se non colui, il

Digitized by Google

quale con nuova moglie crederà le amorose tribolazioni mitigare. Non conoscono quelli che ciò credono fare, la natura di amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, s'egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Così come ne' principj ogni picciola resistenza è giovevole, così nel processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma da ritornare è al proposito, e conchiudere al presente che cose sieno, le quali per sè possano le amorose fatiche far obliare.

Che avrà fatto però chi per trarmi d'uno pensiere noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di più noia? Certo niun'altra cosa, se non che per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello, onde egli mi aveva tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, li quali o per uscire o per essere tratti da alcune fatiche,

Digitized by Google

ciecamente o s'ammogliano o sono da altrui ammogliati; nè prima si veggono d'uno viluppo usciti, esser entrati in mille; chè la pruova, senza potere pentendosi in dietro tornare, ne ha data esperienza. Dierono li parenti e gli amici moglie a Dante, perchè le lacrime cessassero di Beatrice: non so se per questo, comecchè le lacrime passassino, anzi forse erano passate, si passò l'amorosa fiamma; che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose ed assai poterono sopravvenire più faticose. Egli, usato di vegghiare ne' santi studi, quante volte a grado gli era, cogli imperadori, co' re e con qualunque altri altissimi principi ragionava, disputava co' filosofi, e co' piacevolissimi poeti si dilettava, e le altrui angosce ascoltando, mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace, è con costoro, e quel tempo ch'ella vuole tolto da così celebre compagnia, gli conviene li femminili ragionamenti ascoltare, e quelli, se, non

Digitized by Google

vuol crescere la noia, contro il suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la vulgare turba gli rincrescea, di ritrarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando, vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose; o premeditare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero lui morto vivere per fama; ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta. Egli usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare, secondochè le passioni dolci o amare il pungevano; ora egli non osa, o gli conviene non che delle maggiori cose, ma d' ogni picciolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, donde venne e dove

Digitized by Google

andò; la letizia, cagione dello altrui amore, la tristizia essere del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, ed ultimamente ad invecchiare o a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati e massimamente nella nostra città; cioè, onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano li servi, le serve, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengono a' parenti delle novelle spose, a quegli che vogliono che esse credano da loro essere amate; e appresso queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini; e venire a cose che fuggire non si possono. Chi dubita che della sua donna, sia bella o non bella, non caggia

Digitized by Google

il giudicio nel vulgo? se bella fia reputata, chi dubita ch'essa subitamente non abbia molti amadori, de' quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobilità, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatterà il non stabile animo? E quello che molti desiderano, malagevolmente da alcuno si difende, ed alla pudicizia delle donne non bisogna d'essere presa più che una volta, a fare sè infame, e' mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza; assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunque delle altre pensare possiamo, se non che, non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro, ai quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; nè alcuna fiera è più nè tanto crudele, quanto la femmina adirata; nè può vivere sicuro di sè, chi sè com-

Digitized by Google

mette ad alcuna, alla quale paia con ragione essere corrucciata; che pare a tutte.

Che dirò de' loro costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare: e però uno solo, quasi a tutte generale, basti averne detto. Esse immaginano il bene operare ogni menomo servo nella casa ritenere, e 'l contrario farli cacciare; perchè estimano, se bene fanno, non altra sorte essere la loro che di uno servo; perchè allora par solamente loro essere donne, quando male adoperando, non vengano al fine che i fanti fanno. Perchè voglio io andare particolarmente dimostrando quello che i più sanno? io giudico che fia meglio il tacersi che dispiacere, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa, che tutte le altre cose si pruovano prima che colui, da cui debbono essere comperate, le prenda, se non la moglie,

Digitized by Google

acciocchè prima non dispiaccia, che sia menata? A ciascuno che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra son dette sono vere (che il sa chi provate l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, le quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono riputate diletti. Certo io non affermo queste cose a Dante essere addivenute; chè non lo so; comecchè vero sia che cose simili a queste, o altre che ne fussino cagione, egli una volta da lei partitosi che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse, ella venisse giammai; contuttochè di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Nè creda alcuno che io per le sopraddette parole voglia conchiudere, gli uomini non dover torre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filoso-

Digitized by Google

fanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori; ed essi colla filosofia si dilettino, la quale è molto migliore sposa che alcuna altra.

Natura generale è delle cose temporali, l' una l' altra tirarsi dirieto. La famigliare cura trasse Dante alla repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori che a' pubblici uffizi congiunti sono, che senza guardare d'onde s' era partito e dove andava, con abbandonate redini quasi al tutto al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si fermava, niuna se ne arrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s' imprendeva, e brevemente, niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dèsse in prima la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate. Ma la for-

Digitized by Google

tuna nimica de' nostri consigli e volgitrice d' ogni umano stato, comecchè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio arrecò a lui, in lei fidantesi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e colle operazioni di sagacissimi ed avveduti principi di quelle, era ciascuna possente assai; intantochè alcuna volta l'una, o alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere ad unità il partito corpo della sua repubblica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati (temendolo giudicio

Digitized by Google

di Dio) prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico uffizio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favore popolesco ed anche dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene poter operare per la sua città, se nelle cose pubbliche fosse grande, che esser privato e da quelle del tutto rimosso (oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provato non l'ha!); il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato: al quale erano davanti agli occhi li cadimenti dei re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle province e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna; niuno altro cercante che le alte cose; non si seppe e non si potè dalla sua dolcezza guardare.

Fermossi adunque Dante a voler seguire gli onori caduchi e la vana

Digitized by Google

pompa de' pubblici uffici; e veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia delle altre due abbattesse, tornandole ad unità; con quella si accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia; operando continovamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conosceva. Ma gli umani consigli il più delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e le nimistadi prese, ancorachè senza giusta cagione fussino nate, di giorno in giorno divenivano maggiori, intantochè non senza grandissima confusione de' cittadini, più volte si venne all' arme con intendimento di por fine alle loro liti col fuoco e col ferro: sì accecati dall' ira, che non vedevano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatto pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell' una e dell' altra parte, venuto il tempo che

Digitized by Google

gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire; la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversari della parte presa da Dante, di maravigliosi e di astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine di armati, sì li principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consiglio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la loro salute; co' quali insieme, Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente vôtate e rubate, poichè i vittoriosi ebbono la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i principi de' loro avversarii, e con loro non come dei minori, ma quasi come de' principali, Dante, siccome capitali nimici della repubblica dan-

Digitized by Google

nati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in pubblico furono venduti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler tòrre via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! perchè assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza essere posta, ogni affezione cittadinesca, ogni rifugio popolare; subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, da quel romore, il quale per lo addietro si era molte volte udito le sue lode portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù!

Digitized by Google

Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! Con così favorevol romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, non dica la nostra repubblica da questo piede andare sciancata?

Oh vana fidanza de' mortali! da quanti esempli altissimi se' tu continovamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redini correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna più pazza speranza; niuno più folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi dunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori. nella cui vera bellezza si potrà senza al-

Digitized by Google

cuna oscurità conoscere la stabilità di Colui che le une e le altre cose con ragione muove; acciocchè, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

Uscito adunque Dante in cotale maniera di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma n' erano li suoi maggiori stati reedificatori, e lasciatavi la sua donna, insieme coll' altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta (di lei non si curò, perciocchè di consanguinità la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta), di sè medesimo, or qua or là incerto andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e li piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero, con industria disusata gli

Digitized by Google

conveniva il sostentamento di sè medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri che morte a trapassare! Promettendogli la speranza quelli dover essere brievi, e prossima la tornata, egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala n'era ito dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Morovello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevolmente si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, se ne andò a Padova, e quindi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata,

Digitized by Google

passati i monti che quella dividono dalle province di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della teologia e della filosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso Arrigo, conte di Luzimburgo, con volontà e mandato di Clemente papa quinto, il quale allora sedeva, fu eletto in re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi Italia, alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore; prese speranza colla sua forza e colla sua giustizia di potere in Firenze tornare, comecchè a lui la sentisse contraria. Perchè ripassate le Alpi con molti nimici de' Fiorentini e di loro parte congiuntosi, e con amba-

Digitized by Google

scerie e con lettere s' ingegnarono di tirare l' imperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Fiorenza il ponesse, siccome a principale membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E comecchè a lui e agli altri a ciò attenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe però la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, senza avere niuna notevole cosa operato, lo imperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò il suo cammino. E comecchè in una parte e in altra più cose facesse, assai ne ordinasse e molte di fare ne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo

Digitized by Google

ritorno più avanti cercando, passate le alpi di Apennino se ne andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine, lo aspettava.

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosissima e antica città di Romagna, uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e di onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante, quello ch'egli sapeva che Dante doveva a lui domandare; cioè che

Digitized by Google

seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e da altra parte il bisogno strignendolo; senza aspettare più inviti che 'l primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto fu, e con piacevoli conforti, risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita sua.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lacrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici officii, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intendimento, cioè da' sacri studi; perocchè, siccome si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione,

Digitized by Google

egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle passioni sopradette, si troverà componendo essersi esercitato. E se inimicato da tanti e sì fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro, qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fusse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fusse a dire, io direi che egli fusse in terra divenuto uno Iddio.

Abitò dunque Dante in Ravenna (tolta via ogni speranza del ritornare mai in Firenze, comecchè tolto non fusse il disio) più anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi colle dimostrazioni sue fece più scolari in poesia e massimamente nella vulgare; la quale, secondo il mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o

Digitized by Google

Virgilio tra' Latini. Davanti da costui, comecchè per poco spazio di anni innanzi si creda che trovata fusse, niuno fu che sentimento o ardire avesse (dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori) di farla essere strumento di alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose di amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro.

Ma poichè la sua ora venne segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno infermato, e secondo la religione cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilemente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro il voler suo, siccome da uomo, riconciliatosi; del mese di settembre negli anni di Cristo 1321, nel dì che la esaltazione

Digitized by Google

della santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravegnani, al suo Creatore rendè il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, colla quale nel cospetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non si aspetta.

Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava, infino quivi quasi con pubblico pianto il seguitò e in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece riporre. E tornato nella casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il rave-

Digitized by Google

gnano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fussino durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto.

Questo laudevole proponimento infra brieve spazio fu manifestato ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; sicchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benevolenza da loro al morto poeta, sì per accattare la grazia, e l'amore del signore, il quale sapevano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad essa

Digitized by Google

giacesse; ed al magnifico signore gli mandarono, il quale per gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e 'l fare il sepolcro e 'l porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, comecchè sepoltura non sieno corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata. perpetue conservatrici della colui memoria; immaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciocchè più che quelli che l' uno di loro avesse fatti (che furono più) non si sarebbono nei marmi intagliati, così solamente quelli d' un solo qui estimai che fussero da scrivere; perchè tutti meco esaminatigli, e per arte e per intendimento più degni estimai che fussero quattordici fattine dal maestro Giovanni del Virgilio da

Digitized by Google

Bologna, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singolarissimo amico: li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu:
Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor
Hic iacet. et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gelidis regnumque gemellum
Distribuit, loicis. rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atrops heu lœtum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis.
Mille trecentenis ter septem Numinis annis
Ad sua septembris idibus astra redit. (1)

Oh ingrata patria, quale demenza, quale trascuraggine ti tenea, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti

(1) V. nota A in fine di questa « Vita ».

Digitized by Google

in fuga, e poscia tenuta t'ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, chè tornata, cessate le ire, la tranquillità dell'animo, e pentutati del fatto, nol rivocasti? Deh non t'incresca lo stare con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto a ragionare, e quello che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che tu ammendi desidera e non che tu sia punita, piglierai. Parti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di qua' vittorie, di qua' trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta: le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue delicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudicio de' popoli, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh gloriera' ti tu de' tuoi

Digitized by Google

mercatanti e de' molti artefici, d'onde tu se' piena? Scioccamente farai. L'uomo fa, continovamente l'avarizia operando, mestiere servile; l'arte, la quale un tempo nobilitata fu dagli ingegni, intantochè una seconda natura la feciono, dall'avarizia medesima è oggi corrotta e niente vale. Gloriera' ti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te della nobiltà ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? vana gloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi, misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo reputata savia come tu se', di avere avuta ne' falli tuoi falsa elezione! (1) Deh,

(1) Ora collocatavi il 13 settembre 1908, risplende sulla tomba di Dante a Ravenna, alimentata dall'olio che Firenze maternamente invia, un'eterna lampada votiva, dono della Società Dantesca

Digitized by Google

se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia, allorachè in quella era la monarchia del mondo, per iscienza e per eloquenza splendida parimente e per milizia; Argo ancora, pomposa per li titoli de' suoi re: Smirne, a noi in perpetuo reverenda per Niccolaio suo pastore; (1) Pilos, notissima per lo suo vecchio Nestore; Chios, e Colofon, città splendidissime per addietro, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono, nè dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna, lui di sè averla tratta: e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistione vi-

---

fiorentina; e l'olio si conserva nell'artistica ampolla d'argento che la regione Giulia, auspice Trieste, offerse. (V. nella « Lettura » fasc. di settembre 1908, l'articolo del prof. G. L. Passerini).

(1) S. Niccolò detto di Bari.

Digitized by Google

ve: nè è certo d'onde e' si fusse, perchè parimente di cotal cittadino così l'una come l'altra si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa le è più alcun' altra fama rimasa, che lo essere stato Virgilio mantovano, il cui nome hanno ancora in tanta reverenza, ed è sì appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua immagine effigiata: mostrando in ciò che non ostante che 'l padre di lui fusse lutifigolo, (1) esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo e di loro sufficienza fanno quistione. L'esemplo di queste non ti era vergogna di seguitare: le quali non è verisimile senza cagione essere state e vaghe e tènere di così fatti cittadini. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi: cioè che le costo-

(1) Vasaio.

Digitized by Google

ro perpetue operazioni sarebbono ancora dopo la loro ruina ritenitrici eterne del nome loro: così come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le videro mai. Tu sola, non so da quale cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Cammilli, i Publicoli, i Torquati, i Fabrizi, i Catoni, i Fabi e gli Scipioni colle loro magnifiche opere ti facessero famosa e in te fussero, non solamente, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader delle mani, non hai avuto del presente poeta cura, ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmene in tuo servigio. Ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri bestialmente

Digitized by Google

bramosa avresti fatto se nelle mani ti fusse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Allighieri in quello esilio che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora adunque se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. Egli non ti può fare, morto, quello che egli mai vivendo non ti avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dèi aspettare di vederlo giammai, se non quel dì, nel quale tutti li tuoi cittadini vedere potrai, e le loro colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunque se le ire, gli odii e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto conoscimento

Digitized by Google

comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità; comincia a voler apparere madre e non più inimica; concedi le debite lacrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenza nè mai di quello onore che per le sue opere seguir ti doveva, volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l' esilio fusse lungo, si nominò e volle essere nominato, e sempre ad ogni altra ti prepose, sempre ti amò. Che adunque farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno di umanità che ne' barbari, li quali troviamo non solamente avere li corpi delli loro morti raddomandati, ma per riaverli

Digitized by Google

essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani, secondo che alcuni pare che credano, feciono da Linterno venire le ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E comecchè Ettore fusse colla sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione non solamente liberatore di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose forse così propriamente niuna si può dire di Dante), egli non è perciò da posporre; niuna volta fu mai che le armi non dessero luogo alla scienza. (1) Se tu primieramente, e là dove saria più convenuto, l'esemplo e le opere delle

(1) Dante però combattè per la sua Firenze a Campaldino.

Digitized by Google

savie cittadi non imitasti, ammenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse ad Omero. E chi dubita che i Mantovani, li quali ancora in Pietola onorano la povera casetta e i campi che furono di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate, non avesse comandato quel luogo dove poste le aveva, voler loro essere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in incerto luogo il suo Ovidio; e così di Cassio, Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunque di voler essere del tuo Dante guardiana, raddomandandolo: mostra questa umanità, presupposto che tu non abbia voglia di riaverlo: togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato, raddomandandolo. Io sono certo ch'egli

Digitized by Google

non ti fia renduto; e ad un'ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua innata crudeltade. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partire di là dov'è, per dovere a te ritornare. Egli giace con compagnia assai più laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e comecchè la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo più florida chè tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, e nessuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi adunque desidererebbe di ritornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiam-

Digitized by Google

me de' due Tebani? E comecchè Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serbi le loro reliquie, e similemente i corpi di molti magnifici imperadori e di alti uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre alle altre sue doti, conceduto di essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo, quanta l'invidia ch'ella ti porta che tu t'intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori lieta si glorii tra' futuri.

Cotale, quale disopra è dimostra-

Digitized by Google

to, fu a Dante la fine della vita faticata da' varii studi; e perciocchè assai convenevolemente le sue fiamme, la sua familiare cura e la pubblica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui, mi pare avere secondo la mia promessa mostrato; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo e dell' abito, e generalmente de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quelli poi immediatamente venendo alle opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine quanta di sopra brevemente è dichiarato.

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro

Digitized by Google

di sotto era quel di sopra avanzato: e 'l colore era bruno, e' capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia maninconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: In verità tu dèi dir vero: non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che

Digitized by Google

da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fussero, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestichi, mirabilmente fu composto e ordinato, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo: nè alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un altro: i dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, primachè

Digitized by Google

a' suoi costumi adusate, ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fusse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: questo amore è ferma credenza di tutti che fusse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenire dicitore in vulgare, (1) poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitan-

(1) Sottintendi: lingua.

Digitized by Google

dosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n'ha fatti e farà vaghi di essere esperti. Dilettossi similemente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fussero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fusse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunque di alcuna cosa stato fusse addomandato, giammai infino a tanto che egli o fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studj fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s'udisse, da quelli il potea rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano, di questo

Digitized by Google

darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazone (1) d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si pose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere: e comecchè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da' gentili giovani, e facessesi una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da' circostanti (siccome in cotali casi con istromenti varj e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben

(1) Bottega.

Digitized by Google

disposti e leggiadri giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito; per lo che alla prima maraviglia, non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intantochè essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *De quolibet,* che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti e pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in

Digitized by Google

mezzo raccolse e ordinatamente come poste erano state, recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa e per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza, credo che oltre ad ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, comecchè la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, ed esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia essere più apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E perciò sperando per la poesia allo inu-

Digitized by Google

sitato e pomposo onore della coronazione dello alloro potere pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio veniva intero, se tanto gli fusse stata la fortuna graziosa, che egli fusse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di San Giovanni si era disposto d'incoronarsi: acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò: che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte dove piaciuto gli fusse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento) pur quella tornata, (1) che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliare non la volle: e così senza il molto desiderato onore si morì. Ma perciocchè spessa questione si fa tra

(1) Ritorno in patria.

Digitized by Google

le genti, che cosa sia la poesia e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perchè del lauro sieno coronati i poeti, e da pochi mi pare essere stato mostrato; mi piace qui di fare alcuna digressione, nella quale io questo alquanto dichiari; tornando come più tosto potrò al proposito.

La prima gente ne' primi secoli, comecchè rozzissima e inculta fusse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno: la quale veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessero, e che tutte le altre ordinasse siccome superiore potenza da niun'altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'immaginarono quella (la quale divinità,

Digitized by Google

ovvero deità nominarono) con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servigio essere da venerare; e perciò ordinarono, a reverenza del nome di questa suprema potenza, amplissime ed egregie case, le quali ancora estimarono fussero da separare così di nome, come di fortuna (1) separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano: e nominaronle *Templi*. E similemente avvisarono certi ministri, li quali fussero sacri, e da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigi vacassero, per maturità, per età e per abito più che gli altri uomini reverendi; li quali appellarono *Sacerdoti*. Ed oltre a questo, in rappresentamento della immaginata essenza divina, feciono in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti, e altri assai apparati pertenenti a' sacrificj per loro stabiliti.

(1) Altri legge: di forma.

Digitized by Google

Ed acciocchè a questa cotale potenza tacito onore e quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole di alto suono essa fusse da umiliare, e alle loro necessità rendere propizia. E così come essi stimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobilità, così vollono che di lungi da ogni altro plebeo o pubblico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. Ed oltre a questo, acciocchè queste parole paressero avere più di efficacia, vollero che fussero sotto legge di certi numeri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in vulgare forma o usitata, ma con artifiziosa, esquisita e nuova convenne che si facesse; la quale forma appellarono i Greci *Poetes;* laonde nacque, che quello che in cotale forma fatto fusse si appellasse *Poesis:* e quelli che ciò facessero o cotale mo-

Digitized by Google

do di parlare usassero, si chiamassero *Poeti*. Questa adunque fu la prima origine del nome della poesia, e per conseguente de' poeti; comecchè altri ne assegnino ancora altre ragioni, forse buone, ma questa mi piace più.

Questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo multiplicante per apparere; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono li seguenti molte esserne, comecchè quella una dicessono oltre ad ogni altra ottenere il principato. Le quali molti vollero che fussero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri de' sette pianeti, dagli loro effetti dando argomento alla loro deità: e da questi vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fusse, deità essere, siccome il fuoco, l' acqua, la terra e simiglianti: alle quali tutte e versi e onori e sacrificj si ordinarono. E poi seguentemente comin-

Digitized by Google

ciarono diversi e in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori: diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge (che non l'avevano ancora), ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotato; dando alla loro vita ed agli loro costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati; resistendo colle loro corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire; e a chiamarsi re e mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati insino a que' tempi dagli uomini, a farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare: il che, solo che fosse chi 'l presumesse, senza troppa difficoltà avveniva; perciocchè a' rozzi popoli, così veggendoli, non uomini ma iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle loro forze, cominciarono ad augumentare le religioni, e colla fede di quelle ad impaurire i suggetti e a stringere

Digitized by Google

con sagramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non vi si sarebbono potuti con forza costringere. E oltre a questo diedero opera a deificare li loro padri, li loro avoli e li loro maggiori, acciocchè più fussero e temuti e avuti in reverenza dal vulgo. Le quali cose non si potevano comodamente fare senza l'ufficio de' poeti, li quali sì per ampliare la loro fama, sì per compiacere a' principi, sì per dilettare i sudditi, e sì per persuadere il virtuosamente operare, a ciascuno quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli (male da' grossi oggi non che a quel tempo intese) facevano credere quello che li principi volevano che si credesse; servando negli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl' iddii nati fingevano, quel medesimo stile che nel vero Iddio solamente e nel lusingarlo avevano li primi usato. Da questo si venne allo adequare i fatti de' forti uomini a

Digitized by Google

quelli degl' iddii; donde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degl' iddii; il quale e fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, uficio ed esercizio di ciascun poeta. E perocchè molti non intendenti credono la poesia niun' altra cosa essere che solamente uno fabuloso parlare, oltre al premesso mi piace brevemente quella essere teologia dimostrare, prima ch' io vegna a dire perchè di lauro si coronino li poeti.

Se noi vorremo porre giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggermente potremo vedere, gli antichi poeti avere imitate (tanto quanto allo ingegno umano è possibile) le vestigie dello Spirito Santo, il quale, siccome noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti li suo' altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcuno velo,

Digitized by Google

intendeva di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciocchè lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta di alcune fizioni, quello che stato era, o che fusse al loro tempo presente, o che desideravano o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, descrissono; perchè, comecchè ad uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare (al che più guarda al presente l'animo mio), ad amendue si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole, il quale della sacra Scrittura dice ciò che ancora della poetica dir si puote, cioè, ch'essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e 'l misterio a quello sottoposto; e così ad un'ora coll'uno li savi esercita e coll'altro li semplici riconforta, ed ha in pubblico d'onde li pargoletti nutrichi, ed in occulto serva quello, onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese.

Digitized by Google

Perciocchè pare essere un fiume, acciocchè io così dica, piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello cogli piè vada, e 'l grande elefante amplissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

Intende la divina Scrittura, la quale noi *Teologia* appelliamo, quando con figura di alcuna istoria, quando col senso di alcuna visione, quando con l'intendimento di alcuno lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale Egli e morendo e resurgendo ci aperse, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo parente. Così li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *poesia*, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme,

Digitized by Google

e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii, e che fuggire dobbiamo e che seguire, acciocchè pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscieno, somma salute credevano. Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubo (1) verdissimo, nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di Colei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del signore della natura, non doversi nè per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabuccodonosor nella statua di più metalli, abbattuta da una pietra e convertita in monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite etadi dalla dottrina di Cristo (il quale fu ed è viva pietra) dovere sommergersi, e

(1) Rovo.

Digitized by Google

la cristiana religione nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, siccome li monti essere veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia lo eccidio futuro di Gerusalem dichiarare, e quello per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo avvenire.

Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno avere molti figliuoli, e quelli, fuori che quattro, divorare tutti; nessuna altra cosa vollono per tale fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce; e come ella in esso è prodotta, così esso di tutte è corrompitore, e tutte le riduce a niente. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, l'uno è Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l'aere, mediante la quale il fuoco quaggiù opera li suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l'elemento dell'acqua; il quarto ed ultimo è Plutone, iddio dell'inferno, cioè la

Digitized by Google

terra, più bassa che alcuno altro elemento. Similemente fingono li nostri poeti Ercole di uomo in iddio essere trasformato, e Licaone in lupo; moralmente volendo mostrarci, che virtuosamente operando come fece Ercole, l'uomo diventa iddio per participazione in cielo; e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paia uomo, nel vero egli si può dire quella bestia, la quale da ciascuno si conosce per effetto più simile al suo difetto: siccome Licaone per rapacità e per avarizia, le quali a lupo molto sono conformi, si finge in lupo essere mutato. Similemente fingono i nostri poeti la bellezza de' campi elisi, per la quale intendo la dolcezza del paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendo l'amaritudine dell'inferno; acciocchè noi, tratti dal piacere dell'uno e dalla noia dell'altro spaventati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci meneranno, e i vizi fuggiamo che in Dite ci farieno traripare. Io lascio

Digitized by Google

il trattare con più particulari esposizioni queste cose, perciocchè se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, comecchè esse più piacevoli ne divenissino e più facessino forte il mio argomento, dubito non mi tirassino più oltre molto che la principale materia non richiede, e che io non voglio andare.

E certo se più non se ne dicesse che quello ch'è detto, assai si dovrebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell' operare, ma nel subietto, io dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte; perciocchè il subietto della sacra teologia è la divina verità; quello dell' antica poesia sono gl'iddii de' gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne presuppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perciocchè alcuni disensati si levano

Digitized by Google

contro li poeti, dicendo, loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la loro sufficienza dimostrare e a' mondani dare la loro dottrina; voglio ancora alquanto più oltre procedere col presente ragionamento.

Guardino adunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle d' Isaia, quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna descritte, e da Colui mostrate al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel Nuovo le visioni dell' Evangelista, piene agl' intendenti di mirabile verità; e se niuna poetica favola si trova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti; concedasi che solamente i poeti abbiano dètte favole da non poter dare diletto nè frutto. Senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti, in quanto la loro dottrina in favole ovvero sotto favole hanno

Digitized by Google

mostrata, mi potrei passare: conoscendo che mentre che essi mattamente li poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa è che via, verità e vita. Ma pure alquanto intendo di soddisfarli.

Manifesta cosa è, che ogni cosa che con fatica si acquista, avere alquanto più di dolcezza, che quella che viene senz'affanno. La verità piana, perocchè tosto compresa con picciole forze, diletta e passa nella memoria. Adunque acciocchè con fatica acquistata fusse più grata, e perciò meglio si conservasse, li poeti sotto cose ad essa molto contrarie apparenti, la nascosero; e perciò favole fecero più che altra coperta, perchè le bellezze di quelle attraessero coloro, li quali nè le dimostrazioni filosofiche, nè le persuasioni avevano potuto a sè tirare. Che dunque diremo de' poeti? Terremo che essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati parlando, e non

Digitized by Google

sapendo che, li giudicano? Certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto nascoso, e di eccellentissima ed ornata eloquenza nelle cortecce e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo.

Diço che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il subietto: anzi dico più, che la teologia niun'altra cosa è che una poesia d'Iddio. E che altra cosa è che poetica fizione nella Scrittura dire: Cristo essere ora lione e ora agnello e ora vermine, e quando dragone e quando pietra, e in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nello Evangelio, se non uno sermone da' sensi alieno, il quale parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo *allegoria?* Dunque bene appare, non solamente la poesia essere teologia, ma ancora la teologia essere poesia. E certo se le

Digitized by Google

mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, dignissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma sè avere trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti. E questo basti quanto a questa parte; e torniamo a mostrare perchè a' poeti solamente, tra gli scienziati, l'onore della corona dello alloro conceduta fusse.

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli alli quali primieramente la filosofia sè e li suoi segreti aprisse; de' tesori della quale essi trassono la dottrina militare, la vita politica ed altre care cose assai, per le quali essi oltre ad ogni altra nazione divennero famosi e reverendi. Ma intra le altre tratte del costei tesoro da loro, fu la santissima sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; ed acciocchè la loro repubblica, la quale più che altra allora fioriva, diritta andasse e stèsse sopra due piedi, e

Digitized by Google

le pene a' nocenti e li meriti a' valorosi magnificamente ordinarono ed osservarono. Ma in tra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene adoperasse, fu questo il precipuo: d'incoronare in pubblico, e con pubblico consentimento, di fronde d'alloro i poeti dopo la vittoria delle loro fatiche, e gl'imperadori, li quali vittoriosamente avessero la repubblica augumentata; giudicando che egual gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano conservate e augumentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E comecchè di questo onore li Greci fussero inventori, esso poi trapassò a' Latini, quando la gloria e le armi parimente di tutto il mondo dierono luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni de' poeti (comecchè radissimamente avvenga) vi dura. Ma perchè a tale coronazione più l'alloro che altra fronda eletto sia, non dovrà essere a vedere rincrescevole.

Digitized by Google

Sono alcuni li quali credono, perciocchè sanno Dafne amata da Febo e in alloro convertita; essendo Febo il primo autore e fautore de' poeti stato, e similemente trionfatore; per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e li trionfi avere coronato; e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini, e per conseguente essere stato quello che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tali frondi insino a questi giorni a' poeti e agl' imperadori. E certo tale opinione non mi dispiace, nè niego così poter essere stato; ma tuttavia me muove altra ragione, la quale è questa. Secondochè vogliono coloro, li quali le virtù delle piante ovvero la loro natura investigarono, l'alloro intra le altre più sue proprietà n'ha tre laudevoli e notevoli molto; la prima si è (come noi veggiamo), che mai egli non perde nè verdezza, nè fronda; la seconda si è, che non si trova mai questo arbore essere stato fulminato; il che di niu-

Digitized by Google

no altro leggiamo essere addivenuto; la terza, ch'egli è odorifero molto, siccome noi sentiamo: le quali tre proprietadi estimarono gli antichi inventori di questo onore, convenirsi colle virtuose opere de' poeti e de' vittoriosi imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queste fronde dissono dimostrare la fama delle costoro opere; cioè di coloro che di esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita: appresso estimarono le opere di questi cotali essere di tanta potenza, che nè il fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste poter fulminare, se non come quello arbore fulminava la celeste folgore: oltre a questo diceano queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dovere divenire meno piacevoli e graziose a chi le udisse o leggesse, ma sempre dover essere accettevoli [illegible]orose; laonde meritamente si

Digitized by Google

confaceva la corona di cotali fronde, più che altra, a cotali uomini, i cui effetti (in tanto quanto vedere possiamo) erano a lei conformi. Per lo che non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo desideratore di tale onore, ovvero di cotale testimonianza di tanta virtù, quale questa è a coloro, li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è di tornare là onde, entrando in questo, ci partimmo.

Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto; tantochè cercandosi per alcuno suo amico (il quale ad istanza de' suoi prieghi il faceva), ch'egli potesse ritornare in Firenze: il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava; nè trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della repubblica allora avevano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica

Digitized by Google

fusse misericordievolemente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condannagione per addietro fatta di lui. La qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunque è depresso e ad infami uomini e non ad altri, oltre al suo maggiore desiderio preelesse di stare in esilio, anzichè per cotale via tornare in casa sua. Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo lo ardente disio del ritornare per via meno che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato!

Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondochè li suoi contemporanei rapportano, che e' valesse. La quale cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente, mentre ch'egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della repubblica; che, conciofossecosachè per coloro li quali erano depressi fusse chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo, a ridirizzare lo

Digitized by Google

stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li principi della setta, colla quale esso teneva, e quivi tra le altre cose provideno, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s'inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della detta setta, la qual reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto, che Dante fusse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopra a sè stato, disse: Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? Quasi esso solo fusse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta; (1)

(1) Certo però Dante non fu bene interpretato: non furono intese nel senso vero le sue parole: egli senza dubbio si riferiva alla sua unica preoccupazione del bene della città sua,

Digitized by Google

ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però passando avanti, il lascio stare.

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa non so se io mi dica fu impaziente o animoso, cioè in opera pertenente alle parti, poichè in esilio fu, troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e ch'egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciocchè a qual parte fusse così animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi si avessero, non so, ma l'una si chiamò e chiama *parte Guelfa* e l'altra fu *Ghibellina* chiamata. E di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra

Digitized by Google

il contrario, non gli era di perdere li suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fusse stato, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennono di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la città nostra, quasi capo e dell' uno nome e dell' altro, secondo il mutamento de' cittadini; intantochè li maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati di casa loro, ed egli sotto titolo di guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze, della quale cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sè non poter ritornare, in tanto mutò l' animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui. E quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria, è, che pubblichissima cosa è, in Romagna lui ogni femminella, ogni picciol fanciullo ragionando di parte, e dannante la ghibellina, l' avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l' avreb-

Digitized by Google

be condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse infino alla morte. E certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; imperciocchè se nelle cose meno che laudevoli in lui, mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. Adunque a lui medesimo mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo ragguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria e non solamente ne' giovanili anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio, comecchè naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale

Digitized by Google

appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine, se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose? Esse hanno la vaghezza, la bellezza e 'l naturale appetito ed altre cose assai continovamente per loro nei cuori degli uomini procuranti; e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paris per Elena facessero; che perciocchè poetiche cose sono, molti di poco sentimento le dirien favole; ma mostrisi, per le cose non convenevoli ad alcuno, di negare. Era nel mondo ancora più d'una femmina, quando il nostro primo padre (lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio) si accostò alle persuasioni di lei? certo no. E David, non ostante che molte ne avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio e 'l suo regno, sè e la sua onestà, e adultero prima e poi omicida divenne; che si dee credere che egli avesse fatto s'ella alcuna cosa

Digitized by Google

avesse comandato? E Salomone, al cui senno, niuno dal figliuolo d'Iddio in fuori, aggiunse mai, non abbandonò colui che savio l'avea fatto, e per piacere ad una femmina non s'inginocchiò ed adorò Balaam? E che fece Erode? che altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adunque tra tanti e tali non iscusato, ma accusato con assai meno curva fronte solo può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili avere raccontato.

Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue s'intitolasse, nè a lui fussero per avventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lacrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in uno volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova,* certe operette, siccome sonetti e canzoni,

Digitized by Google

in diversi tempi davanti in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quelle fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E comecchè egli di avere questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari.

Appresso questa compilazione più anni, ragguardando egli dalla sommità del governo della repubblica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, siccome di così fatti luoghi si vede, quale fusse la vita degli uomini, e quali fussero gli errori de vulgo, e come fussero pochi i disviati da quello e di quant' onore degni fusero, e quelli che a quello si accostasero, di quanta confusione; dannando gli studi di questi cotali e molto più gli suoi commendando, gli venne nell'animo un alto pensiero,

Digitized by Google

per lo quale, a un'ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene gli scellerati e' viziosi, e con altissimi premj li virtuosi e valorosi onorare, ed a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciocchè (come già è mostrato) egli aveva ad ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che fare dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che davanti premeditato avea; cioè a vclere secondo li meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini; la quale, perciocchè conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtù, o virtuosa; quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilemente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia*. Dei quali tre libri egli ciascuno distinse

Digitized by Google

per canti e i canti per ritmi, siccome chiaramente si vede; e quello in rima vulgare compose con tanta arte, con sì mirabile ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quello in alcuno atto riprendere. Quanto sottilmente egli in esso poetasse, per tutti coloro alli quali è tanto ingegno prestato che intendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in brieve tempo comprendere, e per questo conoscere dobbiamo così alta, così grande, così escogitata impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e li loro meriti poeticamente volere sotto versi vulgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in picciolo spazio avere a suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante, perciò dall'ora che di sopra è detto ch'egli a così alto lavorio

Digitized by Google

si diede, insino allo stremo della sua vita (comecchè altre opere, come apparirà, non ostante questa componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua. Nè fia di soperchio in parte toccare di alcuni accidenti iutorno al principio e al fine di quella avvenuti.

Dico che mentre ch' egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta); sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli e quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dovemo certissimamente credere, a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale, e se forse vi può porre indugio, ritor la possa dal

Digitized by Google

debito fine: avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra le cose di Dante in certi forzieri stati fuggiti subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fossero, lesse, e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dov'erano, li portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze; e mostroglieli. Li quali veggendo Dino, uomo d'alto intelletto, non meno che colui che portati glieli aveva, si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevole-

Digitized by Google

mente insieme col portatore di quelli, e sì ancora per lo luogo donde tratti li aveva, estimò quelli essere, come erano, opera stata di Dante. E dolendosi quella essere imperfetta rimasa, comecchè essi non potessero seco presumere a qual fine fusse il termine suo, fra loro deliberarono di sentire dove Dante fusse, e quello che trovato avevano mandargli, acciocchè, se possibile fusse, a tanto principio dèsse lo immaginato fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso al marchese Moruello, non a lui, ma al marchese scrissono il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatili, li mostrò a Dante, domandandolo se esso sapeva cui opera stati fussero; li quali Dante riconosciuti subito, rispose, che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. Certo, disse Dante, io mi credea

Digitized by Google

nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri perduti, e però sì per questa credenza e sì per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa, abbandonata; ma poichè la fortuna inopinatamente li mi ha ripinti dinnanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia. E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico seguitando, che assai prima ecc.

dove assai manifestamente, chi bene riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere.

Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondochè molti estimerebbero, senza più interromperla la perdusse alla fine, anzi più volte, secondochè la gravità de' casi sopravvegnenti richiedeva, quando mesi e quando anni, senza

Digitized by Google

potervi adoperare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima nol sopraggiugnesse la morte, ch'egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti ne aveva, quelli, primachè alcuno altro li vedesse, donde ch'egli fusse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenza; e poichè da lui erano stati veduti, ne facea copia a chi la volea. E in così fatta maniera avendoglieli tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli; avvenne ch'egli, senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da que' che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcuno modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo aveva almeno tanto pre-

Digitized by Google

stato al mondo ch'egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, si erano, disperati, rimasi.

Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni di alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Iacopo, il quale era in ciò molto più che l'altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fussero li tredici canti, li quali alla divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare. Raccontava uno valente uomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa

Digitized by Google

sua il predetto Iacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell' ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli pareva domandare se egli viveva; e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli parea ancora domandare, s'egli avea compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, e se compiuta l' avea, dove fusse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli parea la seconda volta udire per risposta: *Sì, io la compiei.* E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea, e toccando una parete di quella, diceva: *Egli è quì quello che voi tanto avete cercato.* E questa parola detta, ad un' ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual

Digitized by Google

cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto avea, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo e quivi trovaro una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch' ella vi fusse, e in quella trovaro alquante scritte, tutte per l' umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fussono; e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lie-

Digitized by Google

tissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera ricongiunsero come si conveniva. In cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

Muovono molti, e in tra essi alcuni savi uomini, generalmente una questione così fatta: che conciofossecosachè Dante fusse in iscienza solennissimo uomo, perchè a comporre così grande, di si alta materia e sì notabile libro, com'è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perchè non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono; delle quali la prima è, per fare utilità più comune a' suoi cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scri-

Digitized by Google

vendo in vulgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' letterati; e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sè diede agli idioti, abbandonati per addietro da ciascheduno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli i liberali studi del tutto abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Vergilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate; avendo egli incominciato, secondochè l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina [mundo,
Spiritibus quæ lata patent. quæ præmia [solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare; e immaginando invano

Digitized by Google

le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggono, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e preseguilla in volgare.

Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d'alcuni, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa. La prima parte, cioè l'*Inferno,* intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilemente glorioso. La seconda parte, cioè il *Purgatorio,* intitolò al marchese Moruello Malaspina. La terza parte, cioè il *Paradiso,* a Federigo terzo re di Cicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

Similemente questo egregio auto-

Digitized by Google

re nella venuta di Arrigo VII imperadore fece uno libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, pruova che al ben essere del mondo sia di necessità essere l'imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello imperio: che è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologici pruova l'autorità dello imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando cardinale del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu, perciocchè Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de'

Digitized by Google

Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contr'al piacere del detto papa Giovanni, essendo in Roma, fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, gli suoi seguaci, e massimamente i cherici venuti al dichino e dispersi; il detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare delle ossa dello autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a

Digitized by Google

ciò non si fusse opposto uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto.

Oltre a questo compose il detto Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, al maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione. Compose ancora un *Commento* in prosa in fiorentino vulgare sopra tre delle sue Canzoni distese, comecchè egli appaia lui avere avuto intendimento, quando il cominciò, di commentarle tutte, benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più commentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio,* assai bella e laudevole operetta.

Digitized by Google

Appresso, già vicino alla sua morte, (1) compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia,* dove intendeva di dare dottrina a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e comecchè per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso poeta molte *Pistole* prosaiche in latino, delle quali appariscono ancora assai. Compose

(1) Nel XII Capo della *Volgare Eloquenza* Dante biasima siccome vivo e tuttora possente Giovanni Marchese di Monferrato, che morì nei primi giorni dell'anno 1305. Dante adunque innanzi a que' giorni compose il Capo XII, ed ingannossi Giovanni Boccaccio nel credere che la Volgare Eloquenza fosse stata scritta poco innanzi la morte del suo autore. Insieme con Giovanni di Monferrato s'ascoltano amaramente ripresi ancora il Marchese Azzo VIII di Este, Carlo Re di Napoli e Federigo Re di Sicilia; de' quali cessò di vivere il primo nel 31 gennaio 1308, l'altro nel 3 Maggio 1309, e l'ultimo per lunghi anni sopravvisse al poeta. (Dal *Veltro allegorico dei Ghibellini* di Carlo Troya § II.)

Digitized by Google

molte Canzoni distese, Sonetti e Ballate assai e d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare speziale menzione al presente.

In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lacrime, alle sollecitudini private e pubbliche ed a' vari fluttuamenti della iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl' inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie uno medesimo termine, cioè il divenire ricchi, quasi in quelle ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche! una brieve particella di un' ora, separato dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà

Digitized by Google

prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con grande vergogna di lui serverà; il che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici addivenire che nell' usarli diventano più chiari, così avverrà del suo nome; egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diventerà più lucente. E però fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l' essere lasciato fare, senza volere con riprensione da sè medesimo non intesa, l' altrui virtuoso operare andare mordendo.

Mostrato è sommariamente quale fusse l' origine e gli studi e la vita e i costumi, e quali sieno le opere state dello splendido uomo Dante Allighieri, poeta clarissimo, e con esse alcun' altra cosa, facendo trasgressione, secondo che conceduto mi ha Colui che di ogni grazia è donatore. Ben so che per molti altri molto meglio e più discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa

Digitized by Google

quello che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo, non toglie il poter dire ad un altro, che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto: anzi forse se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere, per dire il vero, del nostro Dante, ove infino a qui niuno trovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella, nel processo promessa di questa operetta, mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando di lui era gravida, veduto da lei; del quale io quanto più brievemente saprò e potrò intendo di deliberarmi, e porre fine al ragionare.

Vide la gentile donna nella sua gravidezza sè a' piè di uno altissimo alloro, a lato ad una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale di sopra altra volta narrai, in brieve tempo, pascendosi delle orbacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire un gran pastore e vago

Digitized by Google

molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentrechè egli si sforzava, le pareva ch'egli cadesse: e subitamente non lui, ma di lui uno bellissimo paone le parea vedere. Dalla quale maraviglia la gentile donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno (1).

La divina bontà, la quale abeterno, siccome presente ogni cosa futura previde, suole, da sua propria benignità mossa, qualora la natura, sua generale ministra, è per producere alcuno inusitato effetto in fra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti, acciocchè dalla predimostrazione argomento prendiamo, ogni conoscenza consistere nel Signore della natura producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se bene si riguarda, ne

(1) V'è chi mette in dubbio tal sogno. Ma a parte ogni superstizione, non s'è egli dato talvolta che qualche sogno ha, si può dire, quasi preceduto od accompagnato notevoli avvenimenti?

Digitized by Google

fece nella venuta del poeta, del quale tanto è di sopra parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse, quanto a colei che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già era? Certo a niuna mostrollo; dunque a lei. E quello ch'egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra, ma quello ch'egli intendesse con più acuto occhio è da vedere. Parve adunque alla donna partorire uno figliuolo, e certo così fece ella infra picciolo termine dalla veduta visione. Ma che vuole significare l'alto alloro sotto il quale il partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrologhi e di molti naturali filosofi, per la virtù e per l'influenza dei corpi superiori gl'inferiori e producersi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa, veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in

Digitized by Google

quella ora che alcuno nasce, secondo quello cotale corpo più possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna parea il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua nativitade mostrare sè essere tale, che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava; le quali due cose significa lo alloro, àlbore di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è già mostrato assai. (1) Le orbacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di cielo, quale è mostrata, già proceduti, intendo: li quali sono

(1) Anche Dante credeva agl' influssi celesti e ripeteva in gran parte il dono della sua intelligenza dall' essere nato nel tempo che la terra trovavasi sotto la costellazione de' Gemini, siccome aveva pure di lui pensato Brunetti Latini. Infatti egli, nel XXII del Paradiso, estasiato, scrive di quella costellazione:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno!

Digitized by Google

i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte clarissimo, della cui acqua le parea che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non la ubertà della filosofica dottrina morale e naturale, la quale, siccome dalla ubertà nascosta nel ventre della terra procede, così queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione: senza le quali, così come il cibo non può bene disporsi, senza bere, negli stomachi di chi 'l prende, così non si può alcuna scienza bene negl' intelletti adattare di nessuno, se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Perchè ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le orbacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale (come

Digitized by Google

è già detto) con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in brieve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E siccome assai leggermente può ciascuno comprendere, due maniere sono di pastori; l'una sono pastori corporali, l'altra sono pastori spirituali: li corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti appellati sono pastori, cioè i guardiani delle pecore e de' buoi e di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono essere pasciute e guardate e governate le gregge de' figliuoli e de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Gli spirituali pastori similemente si possono dire

Digitized by Google

di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascono le anime de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora: l'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o leggendo quello che li passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo ciò che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti; li quali generalmente dottori, in qual che facultà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare le altre opere da lui compilate, riguardisi la sua Commedia, la quale colla dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femmine; e con la mirabile soavità de' profondissimi sensi sotto quella na-

Digitized by Google

scosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad avere di quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra, che l'ardente desiderio avuto da lui (come di sopra si dice) della corona laurea; il quale per nulla altro si desidera, se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi, mentrechè egli più ardentemente desiderava, lui, dice, che vide cadere; il quale cadere niun'altra cosa fu, se non quello cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire, il quale (se ben si ricorda di ciò che di sopra è detto) gli addivenne quando più la sua laureazione desiderava.

Seguentemente dice, che di pastore subitamente il vide divenuto uno paone; per lo quale mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale comecchè nell'altre sue opere stea, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, otti-

Digitized by Google

mamente è conforme al paone, se le proprietà dell' uno e dell' altra si guarderanno. Il paone fra l' altre sue proprietadi, per quello che ne appaia, ne ha quattro notabili. La prima si è, ch' egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda si è, ch' egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch' egli ha voce molto orribile ad udire; la quarta ed ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose ha in sè la Commedia del nostro poeta pienamente; ma perciocchè acconciamente l' ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio or l' una or l' altra le verrò adattando, e comincerommi dall' ultima.

Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciocchè esso, o morale o teologo che tu il di', a quale parte più del libro ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere,

Digitized by Google

ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbono, se la presente materia il sostenesse; e però senza porne alcuno, lascio il cercarne agl' intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne; e dico angelica, non perchè io sappia se così fatte o altrimenti gli angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa di mortali, e udendo che gli angeli volino, avviso loro dovere aver penne; e non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli più bella, nè più peregrina, nè così come quella del paone, immagino loro così doverle avere fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perchè più nobile uccello è l'angelo che 'l paone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della Commedia suona; siccome

Digitized by Google

l'essere disceso in inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere ito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lacrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabile gloria de' beati veduta; istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno non fu pensata non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi: li quali canti così provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similemente a questo paone li piè sozzi, e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno; perciocchè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga; così *prima facie* pare che sopra il modo

Digitized by Google

del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; e 'l parlare vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo litterale (1) che usa ciaschedun altro poeta, è sozzo, comechè egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. Lo andare queto significa la umiltà dello stilo, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come coloro sanno che intendono che vuol dire commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile, la quale, comechè la soavità delle parole del nostro poeta sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo a chi bene le midolle dentro ragguarderà, ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e

(1) Il latino, allora de' letterati. Ma leggasi ciò che scrisse Dante nel *Convito, Tratt. I Capitoli 8 e 9.*

Digitized by Google

quelle de' preteriti gastiga? Quale voce è più orrida che quella del gastigante a colui ch'è disposto a peccare? certo niuna. Egli ad un'ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la quale cosa quanto in questo adopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per le altre di sopra toccate, assai appare colui che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina inspirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fusse, la principale intenzione nol pativa; ultimamente, quando e la sufficienza ci fusse stata e la materia l'avesse patito, era ben

Digitized by Google

fatto da me non essere più detto che detto sia; acciocchè ad altrui più di me sufficiente e più vago, alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello che per me detto n'è, quanto a me dee convenevolmente bastare, e quello che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dall'opposito lito; e comecchè il peleggio sia stato picciolo, e 'l mare, il quale ella ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele; al quale con quella umilità, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrieno, ma quelle che io posso, rendo; benedicendo in eterno il suo nome e il suo valore.

Digitized by Google

Nota A a pagina 68.

Tali versi sono nell' edizione della Vita di Dante - Firenze 1723 - e tradotti suonano come appresso:

« Il teologo Dante, illustre in tutte le discipline che la filosofia può contenere nel dotto suo seno; gloria delle Muse, autore graditissimo al volgo; egli che ai gelidi morti assegna, secondo logica e rettorica, le sorti, qui giace; e la sua fama si estende dall' uno all' altro polo.

Egli dava anche, da ultimo, luce di sè nella poesia pastorale, ma ahi! la livida Atropo troncò l' opera lieta.

La spietata patria, l' ingrata Firenze rese un triste guiderdone — l' esilio — al suo poeta, che la pietosa Ravenna è felice di avere accolto, ospite del glorioso duca Guido Novello.

Riedette al Cielo negli anni del Signore 1321, il 14 settembre ».

Ma nella edizione di Milano (1823) sono riprodotti altri dodici versi che debbono formare due epitaffi distinti.

Essi sono i seguenti:

I.

Inclyta fama cuius universum penetrat orbem
Dantes Aligherii, Florenti genitus urbe:
Conditor eloquii numen, decusque Musarum.
Vulnere sævæ necis stratus, ad sydera tendens,
Dominicis annis ter septem mille trecentis,
Septembris idibus præsenti clauditur aula.

La traduzione ne è questa:

« Dante Alighieri, l' inclita fama del quale si spande per tutto il mondo; nato nella città di Firenze, fondatore dello splendor della lingua, onore delle Muse, abbattuto da colpo di crudel morte, tendendo al Cielo, negli anni del Signore 1321, a' 14 di settembre, fu rinchiuso in questo sepolcro ».

Digitized by Google

II.

Jura Monarchiae, Superos, Phlegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque;
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Quest' ultimo epitaffio sta scolpito sulla tomba del Poeta a Ravenna, e vuolsi composto, per sè stesso, da Dante poco innanzi la morte.

Tradotto, così suona:

« Cantai i diritti della Monarchia e, visitandoli, i superni regni [1] Flegetonte e i laghi [2] finchè lo permisero i fati: ma poichè una parte di me s'aderse ad abitare luoghi migliori e più fortunata raggiunse il suo Creatore in Cielo, qui son chiuso io, Dante, esiliato dalla patria — io, cui diede i natali Firenze, madre poco amorosa. »

[1]) PURGATORIO E PARADISO.

Digitized by Google

LE VITE

DI

DANTE E DEL PETRARCA

SCRITTE DA

LEONARDO ARETINO

Digitized by Google

Digitized by Google

PROHEMIUM

IN VITA DANTIS ET FRANCISCI PETRARCHAE

PER

LEONARDUM ARRETINUM

INCIPIT

Avendo in questi giorni posto fine a un' opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell' affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; perocchè come nella mensa un medesimo cibo, così negli studi una medesima lezione continuata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un' Operetta del Boccaccio intitolata *Della vita, costumi e studi del clarissimo Poeta DANTE,* la quale Opera, benchè da me altra volta fusse stata diligentemente letta, pur' al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita, e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta;

Digitized by Google

perocchè tutta d'amore, e di sospiri, e di cocenti lagrime è piena; come se l'uomo nascesse in questo mondo, solamente per ritrovarsi in quelle dieci Giornate amorose, nelle quali da Donne innamorate, e da Giovani leggiadri raccontate furono le cento Novelle; e tanto s'infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia in dietro, e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri, e tacendo le gravi. Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili.

Nè questo faccio per derogare al Boccaccio; ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui; ed aggiungerò poi la Vita del Petrarca, perchè la notizia, e la fama di questi due Poeti, grandemente reputo appartenere alla gloria della Città nostra.

Vegniamo dunque prima al fatto di Dante.

Digitized by Google

LEONARDO BRUNI (1369-1444)

VITA DI DANTE

Digitized by Google

Digitized by Google

" Vita Dantis „ Poetae clarissimi incipit.

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica Stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi Antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze; ma questa è cosa molto incerta, e secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida cavalier Fiorentino, il quale militò sotto l'Imperator Currado. Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei, e forse anche prima avevano questo nome. Di messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome

Digitized by Google

Aldighieri. Messer Cacciaguida, e i Fratelli e i loro Antichi abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s'entra da Mercato Vecchio nelle case, che ancora oggi si chiamano delli Elisei, perchè a loro rimase l'antichità. Quelli di Messer Cacciaguida detti Aldighieri abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo dirimpetto alla via, che va a casa i Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati, e de' Giuochi. Nacque Dante nelli anni Domini 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato a Precettori delle Lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco confortato da' Propinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a

Digitized by Google

degli altri studi liberali si diede; niente lasciando indietro, che appartenga a far l'uomo eccellente. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio nè privossi del secolo, ma vivendo, e conversando con li altri giovani di sua età, costumato ed accorto, e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera dove portò gravissimo pericolo.

Perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè de' Cavalieri, nella quale i Cavalieri, che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero, e superchiarono la schiera de' Cavalieri Fiorentini, che sbarattati, e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe' perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro Cavalieri vincitori, perseguitando

Digitized by Google

quelli, che fuggivano per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i Cavalieri soli, e di per sè senza sussidio de' Pedoni, e i Pedoni poi di per sè senza sussidio de' Cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; che, per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un Corpo, e agevolmente vinsero prima i Cavalieri e poi i Pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua Epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti li altri Usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li Usciti d'Arezzo, Gentiluomini, e Popolani e Guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono *Sconfitti i Ghibellini*

Digitized by Google

a Certomondo, e non dicono *Sconfitti gli Aretini* acciocchè quella parte delli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere.

Tornando dunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia. E vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione più che dell' amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire: la lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere sempre ragiona di vini.

Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studi più ferventemente che prima si diede; e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane, e civili. E era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto, che egli studiasse per l' usanza lieta, e conversazione giovanile. Per la qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali cre-

Digitized by Google

dono, niuno essere studiante se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio. E io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L' ingegno grande e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione, e certissima, che quelli che non apparano tosto, non apparano mai; sicchè stranarsi e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza, e la moglie sua fu gentildonna della famiglia de' Donati chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest' opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice le mogli esser contrarie alli studi; e non si ricorda che Socrate, il più nobile filosofo che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli, e

Digitized by Google

ufici nella Repubblica della sua Città. E Aristotile, che non si può dir più la di sapienza, e di dottrina, ebbe due mogli in vari tempi, e ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tulio, e Catone, e Varrone, e Seneca, latini, sommi filosofi tutti, ebbero moglie, ufici e governi nella Repubblica. Sicchè, perdonimi il Boccaccio, i suoi giudicii sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi: la prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la Città, è marito e moglie, nè cosa può esser perfetta dove questo non sia, e solo questo amore è naturale, legittimo e permesso. Dante adunque tolto donna e vivendo civilmente, ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella Repubblica assai, e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare.

Digitized by Google

Furono nell'uficio del Priorato con lui Messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di messer Iacopo degli Alberti, ed altri Collegi, e fu questo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua Epistola della quale le parole son queste:

« Tutti li mali e tutti l'inconve-
« nienti miei dalli infausti comizi
« del mio Priorato ebbero cagione
« e principio; del quale Priorato
« benchè per prudenza io non fossi
« degno, nientedimeno per fede, e
« per età non ne era indegno, pe-
« rocchè dieci anni erano già passati
« dopo la battaglia di Campaldino,
« nella quale la parte Ghibellina fu
« quasi al tutto morta e disfatta,
« dove mi trovai non fanciullo nel-
« l'armi, e dove ebbi temenza molta,
« e nella fine grandissima allegrezza
« per li vari casi di quella battaglia. »

Queste sono le parole sue.

Digitized by Google

Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa cosi asciuttamente, che forse non li era così nota come a noi, per cagione della storia, che abbiamo scritta.

Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi, e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani dei Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un'altra maladizione di parte in tra' Guelfi medesimi, i quali reggevano la Repubblica; e fu il nome delle parti, Bianchi e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri. Ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini che i Capi di queste Sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione.

Questo rimedio fu tale che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per

Digitized by Google

levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a sè quella pestilenza. Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori, che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello, che lasciato aveano a Pistoia.

E trattandosi di questa materia publice et privatim, mirabilmente si apprese il mal seme, e divisesi la città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in sè medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell' una delle sètte. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali, che l' uno di qua, e l' altro di là teneva.

Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi cominciati tra' Giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava

Digitized by Google

tutta sollevata e sospesa. Avvenne che essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la parte de' Neri nella Chiesa di Santa Trinita. Quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di far opera con papa Bonifazio Ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois de' Reali di Francia, a pacificare e a riformare la città.

Questa ragunata sentendosi per l'altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della Città; e tutto aver fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori che facessero punire tanto presuntuoso eccesso. Quelli che avevano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversari, che, senza deliberazione pub-

Digitized by Google

blica s'erano armati e fortificati; affermando che sotto vari colori li volevano cacciare; e domandavano a' Priori che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L'una Parte e l'altra di fanti e d'amistà fornite s'erano. La paura, e il terrore, e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi, e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sètte, i quali furono questi: Messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, e altri con loro. Tutti questi erano per la Parte Nera, e furono mandati a' confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla Parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana, messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo

Digitized by Google

di Messer Lottino Gherardini, e altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e con tutto che lui si scusi, come uomo senza Parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in Parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandalo e di guai alla Città; e accrebbe l'invidia, perchè quella Parte di cittadini che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l'altra ch'era confinata a Castello della Pieve si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'uficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare: più dice che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo, per riverenza del Papa e della Casa di

Digitized by Google

Francia, onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la Parte Bianca.

La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari di adoperar sì con messer Carlo di Valois che la loro Parte rimanesse superiore nella Terra; e che gli avevano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo; e produsse la scrittura di questa richiesta, e promessa co' suggelli di costoro: la quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forse sospetta, e credo certo che ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la Parte Bianca, mostrando Carlo grande sde-

Digitized by Google

gno di questa richiesta e promessa da loro fatta.

Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti Ambasciadore al Papa per offrire la concordia e la pace de' cittadini; nondimanco per isdegno di coloro che nel suo Priorato confinati furono della Parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui, e a Messer Palmieri Altoviti dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa, che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell'uficio del Priorato, contuttocchè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per messer Cante de' Gabbrielli, allora Podestà di Firenze, essendo assente, e non comparendo, fu con-

Digitized by Google

dannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni contuttochè prima rubati e guasti.

Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante e per che cagione e per che modo. Ora diremo qual fusse la vita sua nell' esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era Ambasciadore, e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fè a Gorgonza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena, feron dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero infino all' anno milletrecentoquattro; e allora fatto sforzo grandissimo d' ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con

Digitized by Google

grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoia con loro si congiunse, e giugnendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno.

Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particulari Cittadini del Reggimento, ma ancora al Popolo; e intra l'altre un'Epistola assai lunga, che incomincia:

« *Populе mee, quid feci tibi* ».

Digitized by Google

Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzimborgo Imperadore; per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore, contro la quale, diceva, esser manifesto che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno.

Pure il tenne tanto la riverenza della Patria, venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta.

Morto poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a

Digitized by Google

Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' Cittadini che governavano la Repubblica; e forza non ci restava per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di vari Signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì la sua vita.

Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico e de' suoi costumi e studi. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè digrandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come sopra dicemmo, e più fi-

Digitized by Google

gliuoli, de' quali resta ancor oggi successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di Messer Bello, suo consorto; possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli; suppellettile abbondante, e preziosa, secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della Chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo (1).

Dilettossi di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra, e lunga, e molto corretta, secondo io ho ve-

(1) Questa effigie del Divino Poeta deve essere stata distrutta da un incendio.

Digitized by Google

duto in alcune Epistole di sua propria mano scritte. (1) Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato non per libidine, ma per gentilezza di cuore. E ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua Operetta vulgare che si chiama *Vita nuova*. Lo studio suo principale fu Poesia non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, e irricchita, e stabilita da vera scienza e da molte discipline.

E per dare ad intendere meglio a chi legge, dico che in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo si è per ingegno proprio, agitato e commosso da alcun vigore interno e na-

(1) Nessuna delle originali epistole di Dante è però giunta a noi; e mancano affatto scritti originali del Divino Poeta.

Nemmeno la sua firma abbiamo il conforto o la soddisfazione di possedere, chè quella la quale credevasi fosse stata da Lui apposta come testimonio ad un atto stipulato in Padova il 27 agosto 1306 in casa Papafava, si è chiarito non essere la sua, ma di un Dantino Alighieri di Verona.

Digitized by Google

scoso, il quale si chiama furore e occupazione di mente. Darò uua similitudine di quello che io vo' dire. Il Beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente sì forte applicava l' animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d' Iddio più che nè per istudio, nè per lettere conoscono i Teologi. Cosi nella Poesia, alcuno per interna agitazione e applicazione di mente Poeta diviene, e questa si è la somma e la più perfetta spezie di Poesia; onde alcuni dicono i Poeti esser divini; e alcuni li chiamano Sacri, e alcuni li chiamano Vati. Da questa astrazione e furore ch' io dico, prendono l' appellazione. Gli esempli abbiamo d' Orfeo, e d' Esiodo, de' quali l' uno e l' altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi, e selve movea con la sua lira. E Esiodo, essendo pastore rozzo, e indòtto, bevuta sola-

Digitized by Google

mente l'acqua della fonte Castalia. senz'alcun altro studio, Poeta sommo divenne, del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali che niuno de' Poeti litterati e scientifici le vantaggia.

Una spezie dunque di Poeti è per interna astrazione di mente. L'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina, e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante.

Perocchè per istudio di Filosofia, di Teologia, Astrologia, Arismetica, e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale dovea ornare ed esplicare co' suoi versi. E perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza, contuttochè queste sien cose che male dir si possano in vulgare idioma; pure m'ingegnerò di darle ad intendere, perchè al parer mio questi nostri Poeti moderni non le

Digitized by Google

hanno bene intese. Nè è maraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque de' libri e dell'opere poetiche.

Alcuni uomini sono leggitori dell' Opere altrui, e niente fanno da sè, come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d'esse Opere, come Virgilio fece il libro dell'Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l'Odissea e l'Iliade. Questi adunque, che feron l'Opere, furon Poeti, cioè facitori di dette Opere che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori e loro furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di Studi o di Lettere, usiamo dimandare: Fa egli alcuna cosa da sè? Lascerà egli alcuna Opera da sè composta e fatta? Poeta è adunque colui che fa alcuna Opera. Potrebbe qui alcuno dire che, secondo il parlare mio, il mercatante che scrive le sue ragioni e fanne libro, sarebbe Poeta, e che Tito Livio e Sal-

Digitized by Google

lustio sarebbono Poeti perocchè ciascuno di loro scrisse libri e fece Opere da leggere. A questo rispondo che far Opere poetiche non si dice se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile, perocchè le sillabe, la misura, e 'l suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro vulgare: Costui fa Canzone e Sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici non diremmo che lui abbia fatto alcuna Opera.

Il nome del Poeta significa eccellente e ammirabile stile in versi coperto, e aombrato di leggiadra e alta finzione. E come ogni Presidente comanda e impera, ma solo colui è Imperadore, che è sommo di tutti, così chi compone Opere in versi, ed è sommo e eccellentissimo nel comporre tali Opere, si chiama Poeta.

Questa è la verità certa e assoluta del nome e dell' effetto dei Poeti. Lo scrivere in istile litterato, o vulgare, non ha a fare al fatto, nè altra

Digitized by Google

differenza è se non come scrivere in Greco o in Latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione e suo suono e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare che in latino e litterato stile, risponderei quello che è la verità; cioè che Dante conosceva sè medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima che a quello latino o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua latina e in versi eroici. La pruova sono l'Egloghe, da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiamente scritte.

E a dire il vero la virtù di questo nostro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini e in prosa non aggiunse a quelli appena che mezzanamente hanno scrit-

Digitized by Google

to. La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo... e scolastico.

Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli, Bolognese; e Guittone Cavaliere Gaudente d'Arezzo; e Bonagiunta da Lucca; e Guido da Messina; i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze, e di pulitezza, e d' eleganza, e di leggiadria; intanto che egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima.

E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso, e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di Filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle sto-

Digitized by Google

rie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente.

Queste belle cose, con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che intendono.

La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione de' Cieli e de' Pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi.

Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna.

Questa sua principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa Opera si può vedere apertamente.

Scrisse ancora canzone morali e sonetti. Le canzone sue sono perfette,

Digitized by Google

e limate e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzona che comincia:

Amor che muovi tua virtù dal Cielo
Come il Sol lo splendore

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del sole e gli effetti di amore.

E l'altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute

E l'altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d'amore

E così in molte altre canzone è sottile, e limato e scientifico.

Ne' sonetti non è di tanta virtù.

Queste sono l'Opere sue vulgari.

In Latino scrisse in prosa, e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia,* il qual libro è scritto... senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia.* Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del

Digitized by Google

libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì Dante negli anni 1321 a Ravenna.

Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in legge e divenne valente; e per propria virtù e per favore della memoria del padre, si fece grand'uomo e guadagnò assai; e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà.

Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente; e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io li mostrai le case di Dante e de' suoi antichi; e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i Suoi della Patria.

E così la fortuna, questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

Digitized by Google

LEONARDO BRUNI

VITA DEL PETRARCA

Digitized by Google

Digitized by Google

Vita Francisci Petrarchae.

Francesco Petrarca, uomo di grande ingegno e non di minore virtù, nacque in Arezzo nel Borgo dell'Orto. La natività sua fu negli anni 1304 a dì 21 di Luglio, poco innanzi al levar del sole. Il padre suo ebbe nome Petracco. L'avolo suo ebbe nome Parenzo. L'origine loro fu dall'Ancisa.

Petracco suo padre abitò in Firenze, e fu adoperato assai nella Repubblica; perocchè molte volte fu mandato Ambasciadore della Città in gravissimi casi, e molte volte con altre commissioni adoperato a gran fatti; e in Palagio un tempo fu Scriba sopra le Riformagioni diputato, e fu valent'uomo, e attivo, e assai prudente.

Costui in quel naufragio de' cittadini di Firenze, quando sopravvenne la divisione fra Neri e Bianchi,

Digitized by Google

fu riputato sentire con Parte bianca, e per questa cagione insieme con li altri fu cacciato di Firenze.

Il perchè ridotto ad Arezzo, quivi fe' dimora, aiutando sua Parte e sua Setta virilmente, quanto bastò la speranza di dovere ritornare a casa. Di poi, mancando la speranza, partì da Arezzo e andonne in Corte di Roma, la quale in que' tempi era nuovamente trasferita a Vignone. In Corte fu bene adoperato con assai onore e guadagno; e quivi allevò due suoi figliuoli, de' quali l' uno ebbe nome Gherardo, e l' altro Checco.

Questi è quelli, che poi fu chiamato Petrarca, come in processo di questa sua vita diremo. Il Petrarca adunque allevato a Vignone, comunque venne crescendo si vide in lui gravità di costumi e altezza d' ingegno: e fu di persona bellissimo, e bastò la formosità sua per ogni parte di sua vita. Apparate le lettere, e uscito di que' primi studi puerili, per comandamento del padre si diede

Digitized by Google

allo studio di ragione civile, e perseverovvi alcun anno. Ma la natura sua, la quale a più alte cose era tirata, poco stimando le leggi, e i loro litigi, e reputando quella essere troppo bassa materia a suo ingegno, nascosamente ogni suo studio a Tulio, e a Virgilio, e a Seneca, e a Lattanzio, e agli altri Filosofi, e Poeti, e Istorici referiva.

Lui ancora pronto a dire in versi, pronto a dire in prosa, pronto a sonetti, e a canzone morali; gentile e ornato in ogni suo dire, intanto sprezzava le Leggi e le loro tediose e grosse comentazioni di chiose, che se la riverenza del Padre non lo avesse tenuto, non che egli fusse ito dietro alle Leggi, ma se le Leggi fussono ite dietro a Lui, non l'arebbe accettate.

Dopo la morte del Padre, fatto di sua podestà subito si diede tutto a quelli studi apertamente, de' quali prima era stato nascoso discepolo per paura del Padre; e subito cominciò

Digitized by Google

a volare sua fama, e a essere chiamato non Francesco Petracchi; ma Francesco Petrarca, ampliato il nome per riverenza delle sue virtù. E ebbe tanta grazia d'intelletto, che fu il primo, che questi sublimi studi lungo tempo caduti e ignorati rivocò a luce di cognizione, i quali da poi crescendo, montati sono nella presente altezza.

Della qual cosa, acciocchè meglio s'intenda, facendomi indietro con breve discorso, raccontar voglio.

La Lingua Latina, e ogni sua perfezione e grandezza, fiorì massimamente nel tempo di Tulio: perocchè prima era stata non pulita, nè limata, nè sottile, ma salendo appoco appoco a sua perfezione, nel tempo di Tulio nel più alto colmo divenne. Dopo l'età di Tulio cominciò a cadere e a discendere, come per fino a quel tempo era montata.

E non passarono molti anni, che ricevuto avea gran calo, e diminuzione. E puossi dire che le lettere

Digitized by Google

e gli studi della Lingua Latina andassero parimente con lo stato della Repubblica di Roma; perocchè insino all'età di Tulio ebbe accrescimento; dipoi perduta la libertà del Popolo Romano per la signoria delli Imperadori, i quali non restarono mai d'uccidere e disfare gli uomini di pregio, insieme col buono stato della Città di Roma perì la buona disposizione delli studi e delle lettere.

Ottaviano, che fu il meno reo Imperadore, fe' uccidere migliaia di cittadini Romani. Tiberio, Galicula, Claudio, e Nerone, non vi lasciarono persona che avesse viso d'uomo. Seguitò poi Galba, e Ottone, e Vitellio, i quali in pochi mesi disferono l'un l'altro.

Dopo costoro non furono più Imperadori di Sangue Romano, perocchè la Terra era sì annichilata da' precedenti Imperadori, che niuna persona d'alcun pregio v'era rimasa. Vespasiano, il quale fu Imperadore

Digitized by Google

dopo Vitellio, fu di quel di Rieti; e così Tito, e Domiziano suoi figliuoli. Nerva Imperadore fu da Narni. Traiano adottato da Nerva fu di Spagna. Severo, d'Affrica. Adriano ancora fu di Spagna. Alessandro, d'Asia. Probo, d'Ungheria. Diocleziano, di Schiavonia. Costantino fu d'Inghilterra. A che proposito si dice questo da me? Solo per mostrare, che come la Città di Roma fu annichilata dagl'Imperadori perversi tiranni, e così gli studi, e le lettere latine riceverono simile ruina, e diminuzione, intanto che all'estremo quasi non si trovava chi lettere latine con alcuna gentilezza sapesse. E sopravvennero in Italia Goti, e Longobardi, nazioni barbare e strane, i quali affatto spensero quasi ogni cognizione di lettere, come appare per gli strumenti in que' tempi rogati, e fatti, de' quali niente potrebbe esser più material cosa, nè più grossa e rozza.

Ricuperata di poi la libertà de'

Digitized by Google

popoli Italici per la cacciata de' Longobardi, i quali dugentoquaranta anni tenuta aveano Italia occupata, le Città di Toscana e l'altre cominciarono a riaversi, e a dare opera agli studi, e alquanto a limare il grosso stile, e così appoco appoco vennero ripigliando vigore, ma molto debolmente, e senza vero giudicio di gentilezza alcuna piuttosto attendevano a dire in rima vulgare, che ad altro.

E così per insino al tempo di Dante lo stile litterato pochi sapevano, e que' pochi il sapevano assai male, come dicemmo nella Vita di Dante.

Francesco Petrarca fu il primo, il quale ebbe tanta grazia d' ingegno che riconobbe e rivocò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto e spento. E posto che in lui perfetto non fusse, pure egli da per sè solo vide, e aperse la via a questa perfezione, ritrovando l' Opere di Tulio, e quelle gustando e intendendo, adattandosi quanto potè e seppe a

Digitized by Google

quella elegantissima e perfettissima facondia. E per certo fece assai, solo a mostrare la via a quelli che dopo lui dovevano seguitare.

Datosi adunque a questi studi il Petrarca, e manifestando sua virtù insino da giovane fu molto onorato e riputato, e dal Papa fu richiesto di volerlo per secretario di sua Corte, ma non lo consentì mai, nè prezzò il guadagno: nientedimanco, per poter vivere in ozio con vita onorata, accettò Benefici e fessi cherico secolare. E questo non fe' tanto di suo proposito, quanto costretto da necessità, perchè dal Padre poco o niente di eredità gli rimase, e in maritare una sua sorella quasi tutta l'eredità paterna si convertì. Gherardo suo fratello si fe' Monaco di Certosa, e in quella religione perseverando finì sua vita.

Gli onori del Petrarca furono tali, che niuno uomo di sua età fu più onorato di lui, non solamente oltre a' monti, ma di qua in Italia. E pas-

Digitized by Google

sando a Roma solennemente fu coronato come Poeta.

Scrive lui medesimo in una sua Epistola, che negli anni 1350 venne a Roma per lo Giubileo, e nel tornare da Roma fece la via d'Arezzo per veder la Terra dove era nato; e sentendosi di sua venuta, tutti i cittadini gli si fecero incontro, come se fosse venuto un Re.

E conchiudendo, per tutta Italia era sì grande la fama, e l'onore a lui tribuito da ogni Città e Terra, e da tutti i popoli, che pareva cosa incredibile e mirabile. Nè solamente da' popoli mezzani, ma da' sommi e grandi Principi e Signori fu desiderato, e onorato, e con grandissime provvisioni appresso di loro tenuto. Perocchè con messer Galeazzo Visconti dimora fece alcun tempo, con somma grazia pregato da quel Signore, che appresso a lui si degnasse stare. E simile dal Signor di Padova fu molto onorato. E era tanta la riputazione sua, e la riverenza che

Digitized by Google

gli era portata da quegli Signori, che spesse volte con lui lunga contesa facevano di volerlo mandare innanzi nello andare e nello entrare in alcun luogo, e preferirlo in onore.

Così il Petrarca con questa vita onorata, e riputata, e gradita, visse insino all'estremo di sua età.

Ebbe il Petrarca negli studi suoi una dota singulare, che fu attissimo a prosa, e a verso, e nell'uno stile e nell'altro fece assai Opere.

La prosa sua è leggiadra e fiorita; il verso è limato e ritondo e assai alto: e questa grazia dell'uno stile e dell'altro è stata in pochi, o in nullo fuor di lui; perchè pare che la Natura tiri o all'uno o all'altro, e quale vantaggia per natura, a quello si suole l'uomo dare. Onde adiviene che Virgilio, nel verso eccellentissimo, niente in prosa scrisse; e Tulio, sommo maestro di dire in prosa, niente valse in versi.

Questo medesimo veggiamo negli altri Poeti, e Oratori, l'uno di questi

Digitized by Google

due stili essere stato la sua eccellente loda; ma in amendue gli stili niuno di loro che mi ricordi aver letto.

Il Petrarca solo è quello, che per dota singulare in l'uno e in l'altro stile fu eccellente, ed Opere molte compose in prosa e in versi, le quali non fa bisogno raccontare, perchè son note.

Morì il Petrarca ad Arquata, Castello del Padovano, l'anno 1374; dove in sua vecchiezza ritraendosi, per sua quiete a vita oziosa e separata da ogni impedimento, avea eletto sua dimora.

Tenne il Petrarca mentre che visse grandissima amicizia con Giovanni Boccaccio, in quella età famoso ne' medesimi studi; sicchè morto il Petrarca le Muse fiorentine quasi per ereditaria successione rimasono al Boccaccio, e in lui risedette la fama de' Poetici studi, e fu successione ancora nel tempo.

Perocchè quando Dante morì, il

Digitized by Google

Petrarca era di anni 17; e quando il Petrarca morì, era il Boccaccio di minore età di lui anni nove, e così per successione andarono le Muse.

La vita del Boccaccio non iscriveremo al presente, non perchè e' non meriti ogni grandissima loda; ma perchè a me non son note le particularità di sua generazione, e sì di sua privata condizione e vita, senza la cognizione delle quali cose scrivere non si debba. (1)

Ma l'Opere e i Libri suoi mi sono assai noti, e veggio che lui fu di grandissimo ingegno e di grandissimo studio, e molto laborioso, e tante cose scrisse di sua propria mano che è una maraviglia. Apparò grammatica da grande, e per questa cagione non ebbe mai la lingua latina molto in sua balìa; ma, per quello che scrisse in vulgare, si vede che naturalmente egli era eloquentissimo ed aveva ingegno oratorio.

Dell'opere sue scritte in Latino,

(1) Pregiudizi dell'epoca.

Digitized by Google

le « Genologie Deorum » tengono il principato.

Fu molto impedito dalla povertà e mai si contentò di suo stato, anzi sempre querele e lagni di sè scrive. Tenero fu di natura e sdegnoso, la qual cosa guastò molto i fatti suoi, perchè nè da sè aveva, nè d'essere appresso a Principi e a Signori ebbe sofferenza.

Lasciando adunque stare il Boccaccio, e indugiando la Vita sua ad altro tempo, tornerò a Dante e al Petrarca, de' quali dico così, che se comparazione si dee fare tra questi prestantissimi uomini, le vite de' quali sono state scritte da noi, affermo che amendue furono valentissimi e famosissimi uomini, e degni di grandissima commendazione e loda. Pure volendosi insieme con trito esamine di virtù e di meriti comparare, e vedere in qual di loro è maggior eccellenza, dico ch'egli è da fare contesa non piccola, perchè son quasi pari nel corso loro alla fama

Digitized by Google

e alla gloria; de' quali due parlando potiamo dire in questo modo: cioè che Dante nella vita attiva e civile fu di maggior pregio che 'l Petrarca; perocchè nell'armi per la Patria, e nel governo della Repubblica laudabilmente s'adoperò.

Non si può dire del Petrarca questa parte, perocchè nè in Città libera stette, la quale avesse a governare civilmente, nè in armi fu mai per la Patria, la qual cosa sappiamo essere gran merito di virtù.

Oltr'a questo, Dante da esilio, e da povertà incalzato, non abbandonò i suoi preclari studi, ma in tante difficultà scrisse la sua bella Opera.

Il Petrarca in vita tranquilla, e soave, e onorata, e in grandissima bonaccia l'Opere sue compose. Concedesi, che più è da desiderare la bonaccia; ma nientedimeno è di maggior virtù nell'avversità della fortuna poter conservare la mente agli studi, massimamente quando di buono stato si cade in reo.

Digitized by Google

Ancora in scienza di Filosofia, e nelle matematiche Dante fu più perfetto e più dotto; perocchè gran tempo gli diede opera; sicchè il Petrarca non è pari in questa parte a Dante.

Per tutte queste ragioni pare che Dante in onore debba essere preferito.

Volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondere al primo argomento, della vita attiva e civile, che il Petrarca fu più saggio e più prudente in eleggere vita quieta e oziosa, che travagliarsi nella Repubblica, e nelle contese e nelle sette civili le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante avvenne, d'esser cacciato e disperso per la malvagità degli uomini e ingratitudine de' popoli. E certo, Giano della Bella suo vicino, dal quale il Popolo di Firenze aveva ricevuto tanti benefizi, e poi il cacciò, e morì in esilio, sufficiente esemplo doveva

Digitized by Google

essere a Dante di non travagliarsi nel governo della Repubblica.

Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il Petrarca fu più costante in ritenere l'amicizia de' principi perchè non andò mutando, nè variando, come fe' Dante; e certo il vivere in riputazione ed in vita onorata da tutti i Signori, e Popoli, non fu senza grandissima virtù, e sapienza, e costanza.

Alla parte che si dice, che nelle avversità della fortuna Dante conservò la mente alli studi, si può rispondere che nella vita felice e nella prosperità, e nella bonaccia, non è mìnor virtù ritenere la mente agli studi, che ritenerla nell'avversità; perocchè più corrompono la mente degli uomini le cose prospere che l'avverse. La gola, il sonno e l'oziose piume sono capitali nimici degli studi.

Se in Filosofia, e Astrologia, e nelle altre Scienze Matematiche fu

Digitized by Google

più dotto Dante, che 'l confesso e consento, dire si può che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto che Dante; perocchè nella scienza delle Lettere e nella cognizione della lingua latina Dante fu molto inferiore al Petrarca. Due parti sono nella lingua latina, cioè Prosa, e Versi: nell'una e nell'altra è superiore il Petrarca; perocchè in Prosa lungamente è più eccellente, e nel verso ancora è più sublime, e più ornato che non è il verso di Dante. Sicchè in tutta la lingua latina Dante per certo non è pari al Petrarca.

Nel dire vulgare in Canzone il Petrarca è pari a Dante; in Sonetti il vantaggia. Confesso nientedimeno, che Dante nell' Opera sua principale vantaggia ogni Opera del Petrarca.

E però, conchiudendo, ciascuno ha sua eccellenza in parte, ed in parte è superato.

Essere il Petrarca insignito di corona poetica e non Dante, niente importa a questa comparazione; pe-

Digitized by Google

rocchè molto è da stimare più il meritare corona, che averla ricevuta; massime perchè la virtù è certa, e la corona talvolta per lieve giudizio così a chi non merita, come a chi merita dare si puote.

Finita la Vita di Dante Alighieri, e di messer Francesco Petrarca, fatta per messer Leonardo Aretino l'Anno MCCCCXXXVI. Nella Città di Firenze nel mese di Maggio.

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE I.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE I.

STORIA GENERALE

(Da Carlomagno a Federigo II e ad Alberto d' Austria.

Le tragiche lotte fra i due partiti che col nome di Guelfi e Ghibellini ai tempi di Dante Alighieri funestavano l'Italia, non ebbero, come apparentemente potrebbe ritenersi, origine nostrana; ma risalgono all'epoca in cui cominciò la lotta fra l'Impero e la Chiesa per la supremazia sul mondo in genere e sull'Italia in ispecie.

È noto che re Carlomagno ottenne per mano del pontefice Leone III, nel Natale dell'800, dal popolo di Roma (che ne aveva fin dal tempo degli antichi imperatori l'attribuzio-

Digitized by Google

ne) il conferimento della corona imperiale. Per tal fatto si istituì con Carlomagno il Sacro Romano Impero. I papi si attribuirono d'allora in poi il diritto d'investitura degli imperatori; e ciò sia per delegazione del popolo di Roma, sia per la loro qualità di Vicarii di Cristo; dando o aggiungendo materia alla fierissima contesa fra la potestà ecclesiastica e la civile per il governo dei popoli. Il papa intendeva esercitarlo in virtù della derivazione sua da Dio; l'imperatore in virtù del potere suo terreno. In altri termini, la proclamazione di Carlomagno ad imperatore diè modo a lui ed a' suoi successori di ritenere essersi in essi e per essi rinnovata la potenza degli imperatori romani. (1)

Gli sforzi fatti dai papi essendo rivolti al conseguimento della pote-

(1) Carlomagno, scendendo in Italia, creò una infinità di cavalieri e d'altri nobili. Anche in Firenze molte famiglie ebbero da lui concessioni di titoli nobiliari, il che le costituiva a quei tempi in una posizione sotto ogni rapporto preminente.

Digitized by Google

stà secolare, in aggiunta alla ecclesiastica, ne scaturì quell'asprissima lotta fra Chiesa e Impero, la quale fu apportatrice di indicibili calamità all'Italia ed al mondo.

Per non risalire a tempi troppo remoti, ci dispenseremo dal far qui la cronistoria dei successori di Carlomagno. Diremo peraltro che i Carolingi cessarono di dominare in Francia nell'anno 888, con la deposizione, da parte dei Grandi dell'Impero, dell'inetto Carlo il Grosso, sotto cui i Normanni (così detti dalla Norvegia o Norvea donde provenivano) e i Saraceni invasero la Francia e l'Italia.

Deposto Carlo il Grosso il Sacro Romano Impero si frazionò; la Francia, la Germania e l'Italia non rimasero più unite sotto lo scettro imperiale.

In Francia, dopo Carlo il Grosso, regnò Carlo il Semplice, che venne tenuto prigioniero da Ugo, conte di Parigi. A Carlo il Semplice succes-

Digitized by Google

sero altri due re Carolingi. Con Ludovico V (987) morto senza prole, i Carolingi si estinsero; e Ugo Capeto, figlio di Ugo conte di Parigi, prese il titolo di re. La dinastia de' Capeti durò poi in Francia quasi sino ai tempi nostri. All'epoca cui noi risaliamo, essa esplicava la sua potenza su di un territorio molto limitato (circa $^1/_{20}$ del territorio francese) essendo il resto della Francia diviso fra Conti e Duchi, che equivalevano ad altrettanti re. Il primo de' Capeti che regnò con maggiore potenza fu Luigi VI (1108-1137).

In Germania i principi tedeschi elessero re Arnolfo (887) figlio illegittimo del carolingio Carlomanno (m. 880) e nipote di Carlo il Grosso fratello di costui. La Germania allora era costituita da 11 stati, fra i quali il Ducato di Svevia, più strettamente chiamata Magna, Lamagna o Alemannia.

In Arnolfo si trasferì anche la potestà imperiale, che gli proveniva

Digitized by Google

dalla sua discendenza da Carlomagno. Egli pertanto si trovava investito di quest' ultima potestà, rispetto all' Italia, che si sentì sotto la pretesa di dominio da parte degli imperatori tedeschi. Gravissimo fatto, da cui trassero fondamento le discese di quegli imperatori nella penisola, osteggiate dai popoli d' Italia, amanti della loro indipendenza; e anche dai papi, ansiosi oltre che della supremazia ecclesiastica, della civile.

Poco dopo Arnolfo (m. 899) si estinse in Germania, con Ludovico IV suo figlio (m. 911 senza prole) la razza de' Carolingi; ed i principi tedeschi — duchi la maggior parte — nel 911 elessero re di Germania Corrado I di Franconia; nome dato ab antico ad una regione germanica sul Meno, ove si stabilì una tribù di Franchi.

A Corrado I successe, per elezione, Enrico I (non di Franconia, ma di Sassonia) detto Enrico l' Uccellatore (919-936) che vagheggiava

Digitized by Google

di unire tutta la Germania in un solo regno, mentre allora era costituita di ducati e principati.

Ad Enrico I tenne dietro Ottone I (pure di Sassonia) detto Ottone il Grande (936-973) più specialmente famoso per avere, colla sua venuta a Roma nel 962, riassociata a quella che già aveva di re rispetto alla Germania, la corona d'imperatore, formando il *Sacro Romano Impero della nazione tedesca,* e assumendo il titolo di re dei Romani. Ciò rincalzò il diritto di protettorato, vantato dagl'imperatori di Germania sul papato, poichè i Romani giurarono in quella occasione di non mai eleggere papi (1) senza il consenso di Ottone I o de' successori; e causò una maggiore ingerenza della Germania nelle cose d'Italia. Ottone I fu quegli che vinse Berengario II

(1) I papi non erano allora eletti dai cardinali, ma dal popolo di Roma. Fu solo nel 1059, per opera del pontefice Nicola II, che l'elezione del papa venne sottratta al popolo di Roma e deferita al collegio dei Cardinali, o parroci di Roma.

Digitized by Google

d'Ivrea e lo mandò a finire i suoi giorni in una fortezza di Germania.

Dopo Ottone I la casa di Sassonia vide succedersi quali imperatori e re:

Ottone II (973-983)
Ottone III (983-1002)
Enrico II (1002-1024).

Indi la dignità imperiale e reale in Germania tornò con Corrado II (1029-1039) alla casa di Franconia o Salica, che estese i suoi dominii e la sua potenza più particolarmente con Enrico III (1039-1056) il quale ebbe pure di mira d'innalzare la dignità d'imperatore e re non solo solo sovra tutti i principi della Germania, ma benanche sopra i papi, tanto che, trovatosi con questi ultimi in contrasto, ne depose tre, conferendo successivamente il pontificato a tre vescovi tedeschi.

Dopo Enrico III la corona passò ad Enrico IV (1056-1106) rimasto celebre nella storia per la sua lotta politica contro i papa Gregorio VI,

Digitized by Google

il quale con energia tenacissima volle, e riuscì, ad elevare il papato sovra l'impero ed a renderlo da questo indipendente.

Enrico IV nelle sue mire era osteggiato dai Sassoni, avversi alla casa di Franconia (1) cui egli apparteneva; i quali dopo essere stati da lui vinti nel 1075, invocarono l'arbitrato del pontefice Gregorio VII. Questi si giovò dell'occasione pel trionfo della sua grande idea della preminenza del papa, quale vicario di Cristo, sopra tutte le sovranità della terra. È noto che Enrico IV, abbandonato dal popolo pe' suoi portamenti verso i Sassoni e verso la moglie, ch'egli intendeva ripudiare, fu a Tribur dichiarato deposto dal trono dai principi di Germania se fra un anno non si fosse liberato dalla scomunica; in seguito a che egli dovette a Canossa umiliarsi al

(1) Questa rappresentava in Germania il partito ghibellino, mentre la casa di Sassonia rappresentava il partito guelfo.

Digitized by Google

pontefice (1) il quale appunto aveva contro lui fulminato la scomunica e la decadenza dal trono. Contro Enrico IV, Gregorio VII aveva invocato l'aiuto del normanno Roberto il Guiscardo con cui si era collegato. Le devastazioni fatte dai Normanni in Roma inasprirono però sì fattamente il popolo, che Gregorio VII si trovò costretto a fuggire a Salerno, ove nel 1084 si spense.

Ad Enrico IV succedette Enrico V (1106-1125) ma vi furono anche quattro antimperatori:

Rodolfo di Svevia (1077-1080).

Ermanno di Lussemburgo (1081-1088).

Ecberto di Misnia (1088-1090.

Corrado di Franconia (1093-1101).

Enrico V, che, a causa della lotta

(1) Le rovine del castello di Canossa, appartenente alla contessa Matilde di Toscana (le cui ceneri riposano nella basilica di S. Pietro in Roma) si possono ancora vedere; e si trovano nel territorio del Comune di Ciano d'Enza (prov. di Reggio Emilia). Presso di esse è stato istituito un museo, ove trovansi raccolti moltissimi avanzi, preziosi per la storia di quel tempo.

Digitized by Google

per le investiture fece imprigionare il papa ed i cardinali e concluse poi con Calisto II un concordato a Worms (1122) fu l'ultimo imperatore e re della casa di Franconia, avendo i principi di Germania eletto nel 1125 Lotario II di Sassonia, invece di Federigo di Hohenstaufen, della casa di Svevia, che era il più prossimo congiunto di Enrico V. (1) Lotario II scese in Italia per affermarvi la sua potenza. Al suo ritorno in Germania (dicembre 1137) si spense in una capanna nei pressi di Trento; e pretese la corona imperiale suo genero, il Duca Enrico il Superbo: trovò però a contendergliela Corrado di Hohenstaufen, che, invece di lui, fu eletto nel 1138 nella dieta dei principi di Germania a Coblenza e prese il nome di Corrado III. Questi prese parte, al pari di Luigi VII

(1) La Svevia era una regione dell' Alemagna situata fra il Danubio, l'Aar e il Reno. La Sassonia era situata verso l' attuale Olanda, tra l'Elba, il Meno ed il Reno, verso il Mare di Germania o del Nord.

Digitized by Google

di Francia, alla seconda Crociata predicata da S. Bernardo, abate di Chiaravalle nella Borgogna; e sotto di lui militò il trisavolo di Dante, Cacciaguida, rammentato dal divino Poeta con grande onore nel XV e seg. del Paradiso, e dal quale Egli si fa predire le tristi sue vicende di esule.

Fu la lotta fra Corrado III ed Enrico il Superbo per la corona imperiale, che gravissimamente acuì le gare dei partiti in Germania. Enrico il Superbo non volle in sulle prime riconoscere per imperatore Corrado III e gli rifiutò il dovuto omaggio; per la qual cosa Corrado III dovè porlo al bando dell'impero e dichiararlo decaduto. I suddetti partiti precisamente in quel tempo assunsero i nomi di « Welf » e di « Weibling », traslati in italiano in quelli di « Guelfi » e di « Ghibellini ». Ritiensi che codeste denominazioni derivino: la prima (di Welf) dall'essere la casa di Sassonia e Baviera stata anche chiamata in Germania casa « Welf »,

Digitized by Google

avendo vari principi di essa avuto tale parola per loro nome proprio; la seconda (Weibling) dall'essere la casa di Franconia o Salica (alla quale per ragioni di parentela era più strettamente unita la casa Hohenstaufen o di Svevia) detta anche Weiblinga da un castello di tal nome sull'Ems nella diocesi di Amburgo, nei monti Erfeld.

Questa parola in italiano si volse in Giblinga o Ghibelinga; e Ghibellini si dissero i partigiani di quella casa.

La lotta fra Corrado III Hohenstaufen ed Enrico il Superbo diede origine in Germania ad una disastrosa guerra civile. Fu in tal guerra più specialmente memorabile la battaglia presso il castello di Weinsberg (1142) sostenuta contro Enrico il Superbo da Corrado III e dal fratello Federico; e nella quale si udirono per la prima volta le grida di Welf! e di Weibling! da cui i Welfen (Guelfi) e i Weiblinger (Ghibellini): i primi sostenitori non solo

Digitized by Google

della casa Sassone, ma anche del papa (per quanto aveva tratto alle cose d'Italia) avendo i Sassoni spalleggiato il papa nella sua contesa contro Enrico IV di Germania; i secondi essendosi mostrati strenui sostenitori dell' impero.

In Italia adunque *Guelfo* si volse a significare sostenitore del papa e — più largamente — del partito, se così può dirsi, nazionale; e *Ghibellino*, sostenitore della supremazia imperiale. (1)

Corrado III, primo imperatore e re della casa Hohenstaufen, o di Svevia, o Ghibellina, poco prima di morire provvide a che la corona imperiale passasse al suo nipote Federigo I Barbarossa (1152-1190) che scese sei volte in Italia per affermarvi ed estendervi la potenza degli imperatori tedeschi in danno della in-

(1) Altri, invece di Welf, dice Wolf (lupo) onde i Guelfi vennero raffigurati come lupi; cupidi, avari.

Digitized by Google

dipendenza delle città italiane, le quali giustamente gli opposero fierissima resistenza. Federigo I diè in moglie (in ciò secondato dal papa) a suo figlio Enrico (poi Enrico o Arrigo VI) Costanza, figlia del Normanno Ruggero II ed erede del regno normanno di Napoli e Sicilia. (1)

A leggere le manifestazioni di eroismo delle città lombarde contro la tracotanza imperiale, come sono

(1) Verso il 1030 bande di Normanni, condotti prima da un capitano di nome Drengot, poi da principi della casa di Altavilla, si impossessarono volta a volta del mezzogiorno d' Italia, sostituendo la propria dominazione alla greca in Puglia e in Calabria, alla longobarda nei principati di Benevento e di Salerno, alla saracena in Sicilia. Anche le repubbliche di Amalfi e di Napoli furono da loro sottomesse. Il papa Leone IX dapprima resistè ai nuovi invasori, ma poi, rimasto sconfitto e prigioniero a Civitella del Tronto (1053) fu astretto ad acconciarsi con essi, riconoscendoli padroni di quanto avevano conquistato. In compenso i Normanni si dichiararono vassalli del papa, cui lasciarono la città di Benevento. In sostanza l' Italia meridionale, nota anche col nome di Due Sicilie, diventò un feudo della Chiesa. In siffatta qualità di feudo, Urbano IV, per abbattere in Italia i Ghibellini capitanati da Manfredi, figlio di Federico II imperatore, ne offerse la corona, qual regno, a Carlo d' Angiò (l' Anjou era la sua contea) fratello di Luigi IX re di Francia.

Digitized by Google

descritte in tutte le istorie d'Italia, il cuore freme d'intenso amore patrio, e il pensiero vola al desiderio che si fosse potuta affrancare allora l'Italia dai tanti suoi tiranni. Dopo la splendidissima vittoria a Legnano dei Comuni italiani, uniti in lega contro Federigo Barbarossa, venne stipulata una lunga tregua, alla quale tenne dietro la pace di Costanza (1183) apportatrice di larghe concessioni di libertà e di autonomia alle varie città o Comuni italiani. Non compresero però i Comuni (era immatura l'idea per quei tempi!) la opportunità che loro si offriva di liberarsi completamente dal servaggio straniero, costituendosi ad unità di nazione. Essi fecero lo sforzo di opporsi all'oppressione imperiale, ma rimasero sotto quella delle discordie fra Comune e Comune e sotto l'oppressione, ancora più deplorevole, dei partiti nell'àmbito dello stesso Comune. Se allora i papi, invece di limitarsi a cercare appoggio, or qua

Digitized by Google

or là, negli stranieri, chiamandoli in Italia quando stimavano che ciò loro più convenisse, avessero risolutamente lanciata l'idea ed alzato fra i varii popoli d'Italia il vessillo dell'unità, essi avrebbero potuto giungere a dare alla penisola quella indipendenza che solo all'epoca nostra si è alla perfine conseguita; ed il sentimento nazionale, che guidò tanti cittadini ad affrontare imperterriti la morte, quel sentimento che, come effluvio, dalla tomba di Dante par che spiri su ogni lembo d'Italia, avrebbe da gran tempo trovato il suo massimo incremento e la sua definitiva conferma.

Il figlio di Federigo Barbarossa, Enrico VI, cattivo d'indole, d'intesa col papa (che si adoperò anch'esso, come accennammo, per dargli in moglie una della stirpe normanna degli Altavilla, figlia di Ruggero II, di nome Costanza, da Guglielmo II il Buono stata dichiarata erede del regno di Napoli e di Sicilia, la quale fu per tale intento tolta di monaste-

Digitized by Google

ro) (1) conquistò il regno normanno di Napoli e di Sicilia, tenuto da Tancredi conte di Lecce, figlio illegittimo di Ruggero II, e vi commise crudeltà inaudite. Alla sua morte lasciò un figlio di due anni, nato nel 1194 a Iesi, di nome Federigo (che fu poi Federigo II) il quale la madre Costanza predetta affidò alla tutela del pontefice Innocenzo III.

Una doppia elezione avvenne allora in Germania: i Ghibellini elessero imperatore il buon Filippo Hohenstaufen, fratello di Enrico VI; i Guelfi per contrapposto elessero Ottone IV, uomo brutale, figlio di Enrico il Leone, il quale erasi formato un gran reame nel Mecklemburgo, nella Pomerania, nell' Holstein, e che fu debellato da Federigo Barbarossa. A causa di questa duplice elezione si suscitò in Germania una lunga guerra. Ottone IV era riconosciuto come sovrano nella Germania settentrionale; Filippo VI nella meridio-

(1) **Parad. III.**

Digitized by Google

nale, Quest'ultimo venne, per vendetta, ucciso da un conte palatino; e restò quindi solo imperatore Ottone IV, il quale ebbe contrario il pontefice Innocenzo III, tutore del figlio di Enrico VI, Federigo.

Innocenzo III scomunicò Ottone e inviò in Germania a combatterlo il giovine Federigo, acuendovi la lotta fra Guelfi e Ghibellini. Ottone IV lasciò la Germania per recarsi in Terrasanta, alla conquista della quale sempre tendevanc i papi ed i principi di Europa (1) e morì colà nel 1218 all'assedio di Damiata, che fu poi resa nel 1221 dai cristiani ai mussulmani, prevalenti. Allora Firenze aveva per insegna un giglio bianco in campo rosso; insegna la quale fu nel 1251 cangiata, invertendo i colori, nell'altra, che è pur l'at-

(1) Come è noto, le Crociate furono principalmente sei e durarono in complesso dal 1096 al al 1290. La 1ª dal 1096 al 1099; la 2ª dal 1147 al 1149; la 3ª dal 1189 al 1192; la 4ª dal 1203 al 1204; la 5ª dal 1228 al 1244; la 6ª dal 1270 al 1290.

Digitized by Google

tuale, con un **giglio rosso in campo bianco.** (1)

Essendo Ottone IV stato deposto prima ch'ei si spegnesse, Federigo II venne, con l'intromissione del papa, eletto in sua vece imperatore e re. Ma volgendo egli in mente troppo libere idee per quei tempi, si rese avversario del papa, già suo tutore, Innocenzo III e condusse vita assai agitata. L'inimicizia del papa, e con essa quella di gran parte dei Comuni italiani, i quali non intendevano sottoporsi al giogo degli imperatori di Germania, creò imbarazzi gravissimi a Federigo II, cui da' contrarii si ascriveva a colpa, fra molt'altro, di comportarsi da mussulmano ne' costumi, per la sua convivenza con non poche donne, da alcune delle quali ebbe figli illegittimi.

L'avversione delle città italiane agli imperatori aveva per fondamento il desiderio della libertà. Fosse que-

(1) **Parad. XVI, ultimo verso.**

Digitized by Google

sto desiderio stato però scevro da ogni pensiero di dominazione di una città sull'altra! Per converso le ambizioni intestine, sempre vivissime, fomentate dalla tracotanza e dalla perfidia de' grandi; l'ignoranza delle masse popolari in quei tempi tenebrosi; la permanenza di grandissimi privilegi nel clero e nei nobili, rendevano ignote le idee di unità e d'indipendenza.

Fra i più feroci tiranni dell'epoca non è chi non rammenti Ezzelino III, vicario imperiale di Federigo II, da questi sostenuto per la causa ghibellina anche colle milizie saracene, fedeli cotanto all'imperatore. Signore man mano di Vicenza, Verona, Brescia e Padova, Ezzelino s'impadronì anche di tutte le terre nel Ferrarese appartenenti alla casa d'Este; e di Feltre e di Belluno, città tenute dai signori da Camino. Dopo la morte di Federigo II, che aveva dato in moglie ad Ezzelino III la sua illegittima figlia di nome Selvaggia, il

Digitized by Google

papa Alessandro IV bandì contro l'efferato Ezzelino III una crociata, cui aderirono anche i ghibellini Buoso di Dovara e Uberto Pelavicino che, potenti nella valle padana, dominavano specialmente a Cremona, Parma e Piacenza. Disfatto a Cassano, ferito e fatto prigioniero, Ezzelino III finì la sua vita, dopo 34 anni d'infausto dominio, nel settembre 1259, a Soncino.

Intanto a Verona i Ghibellini avevano assunto al comando delle loro milizie Mastino della Scala (la Scala era un suo castello nel territorio di Verona) cui avevano conferito facoltà di lasciare alla sua discendenza il potere. Mastino venne nel 1277 ucciso per congiura. Vendicato dal fratello Alberto, questi gli successe fino all'anno 1301, di sua morte. Dei tre figli di Alberto: Bartolomeo, Alboino e Cane, ebbe primo il potere Bartolomeo, fino alla primavera del 1304, in cui si spense; indi Alboino (m. 1311) che si associò Cane, nato nel 1291

Digitized by Google

e stato proclamato signor di Verona nel 1308. Cane della Scala estese il suo dominio a Vicenza. Padova e Treviso; e tanto fu l'ascendente che si acquistò fra i Ghibellini, che questi lo nominarono Capitano Generale della loro lega. Morì nel 1329, 39° di sua età. Presso Cane della Scala a Verona si rifugiò Uguccione della Faggiuola dopo la sua cacciata da Pisa; e là fu onorato da Dante di amicizia. Cane offriva rifugio a' profughi illustri oppressi da' Guelfi, e così accolse Dante; il quale però sembra gli fosse da ultimo scemato di grazia, o per qualche assennata risposta data in corte del signor di Verona a gente degna di dispregio, ma che godeva favore presso Cane, o anche per qualche osservazione che potè aver fatto a Cane stesso, tiranno ad ogni modo non secondo a tanti altri di quell'epoca.

Federigo II tentò ogni via per assicurare la supremazia imperiale nella penisola. Morto papa Innocenzo III

Digitized by Google

nel 1215 e succedutogli Onorio III, Federigo fu nell'anno 1220, dal papa, coronato imperatore in Roma. In sulle prime andò d'accordo col pontefice, che, anche a scopo di non lasciarlo troppo prevalere in Italia, voleva si recasse prontamente in Terrasanta a debellarvi i mussulmani che avevano nuovamente occupata Gerusalemme. Premeva invece a Federigo II assodarsi prima nel dominio di Napoli e della Sicilia, quest'ultima infestata dai Saraceni, che dall'Africa continuamente vi approdavano, e che, da lui vinti replicatamente, ottennero due luoghi ove fondarono popolose colonie (Lucera e Nocera de' Pagani) e gli furono poi amici e di potentissimo aiuto per l'espansione ghibellina nella penisola. Affrancata da' Saraceni la Sicilia, e ristabilita nel reame di Napoli la sua autorità, Federigo II si volse a riordinare quello Stato. Era egli assai istruito per quei tempi, specie nelle lettere, sì che si dilettò di poesia e

Digitized by Google

lasciò in lingua italiana canzoni pregiate. Si occupò anche di filosofia. Allora si pretendeva che la filosofia non dovesse essere in contraddizione colla teologia; e poichè Federigo II aveva tendenza verso teorie diverse, sì che non riconosceva l'autorità dei pontefici, fu qualificato di eretico. Dante infatti lo colloca fra gli eresiarchi. (Inf. X). A Napoli fondò la Università, quasi a contrapposto dell'antico Studio di Bologna. Nel suo reame fece edificare un gran numero di castelli (1) di cui restano tuttodì le vestigie.

La prima moglie di Federico II fu Costanza d'Aragona (2) dalla quale ebbe un figlio: Enrico, morto nel 1242. Federigo sposò poscia nel 1228,

(1) La parola vale anche: borgate.

(2) Gli Aragonesi cooperarono per la cacciata dei francesi della Sicilia, secondando l'opera di Giovanni da Procida al tempo di Carlo I d'Angiò. Dopo i Vespri Siciliani (30 marzo 1282) i baroni siciliani chiamarono dalla Spagna Pietro re d'Aragona ad occupare l'isola; e difatti Pietro, vinti i Francesi per mare a Messina per merito del suo ammiraglio Ruggero di Lauria, diventò signore della Sicilia.

Digitized by Google

Iolanda figlia di Giovanni re di Gerusalemme, e da questa seconda unione nacque quel Corrado che fu il quarto imperatore di questo nome. Da Corrado IV e da Elisabetta di Baviera nacque nel 1252 Corradino, che, sceso in Italia, perì a Napoli per l'efferatezza di Carlo I d'Angiò contro gli Hohenstaufen. Successivamente Federigo II ebbe:

Da Isabella d'Inghilterra i figli Giordano, Agnese ed Enrico, morti tutti e tre in giovanissima età, e Margherita, spentasi nel 1270;

Da Bianca Lancia, figlia del conte lombardo Bonifazio Lancia, i figli Anna o Costanza, e Manfredi. Bianca fu sposata da Federigo II nell'ultima di lui malattia, durante la quale essa lo aveva amorosamente assistito: era bellissima e di animo squisitamente gentile. Italiana, il figlio nato da essa e da Federigo II (Manfredi) sortì sentimenti italiani. Manfredi fu

Digitized by Google

legittimato da Federigo II nel suo testamento. (1)

Da Matilde d'Antiochia, un altro figlio: Federigo d'Antiochia, morto a 29 anni.

Da una tedesca di nobile stirpe, gli altri figli: Enzo, morto a 52 anni, prigioniero dei Bolognesi; e Caterina.

Finalmente, da altra donna, di cui s'ignora pure il nome, Federigo II ebbe i figli Biancafiore, Violante, Stemma, Anna, Figlio; e quella Selvaggia che andò sposa al feroce Ezzelino III.

(1) Manfredi sposò prima Beatrice di Savoia, da cui ebbe la figlia Costanza, maritatasi a Pietro III re d'Aragona. Iadi passò a nozze con Elena d'Epiro o degli Angioli, figlia di Michele, signore di Romania, da cui ebbe Beatrice, Federigo, Enrico e Anselmo. Dopo la morte di Manfredi a Benavento (26 febbraio 1266) Elena venne catturata da Carlo I d'Angiò e finì a Napoli nel Castello dell'Ovo, ove era stata rinchiusa senza i figli, anch'essi però imprigionati. Solo Beatrice fu posta in libertà per opera di Ruggero di Lauria, ammiraglio di Pietro re d'Aragona, che, come dianzi fu detto in nota, vinti nel 1282 i Francesi a Messina dopo i famosi Vespri, assicurò la Sicilia agli Aragonesi.

Digitized by Google

Passò Federigo in Terrasanta per assecondare i voleri di papa Onorio III, che avrebbe anche voluto che l'imperatore avesse, secondo quanto in antecedenza era stato pattuito, rinunziato al figlio il reame di Napoli. Ma Federigo a questo non si prestò e si limitò ad accontentare il papa con l'andare ove conservavasi il sepolcro di Cristo. Siccome però Federigo, prima di recarsi colà, aveva provveduto ad assestare le cose del reame di Napoli e quelle di Sicilia e di Germania, ed aveva così indugiato a prestarsi alla volontà del papa, questi, irato, gli suscitò contro una seconda lega lombarda. La prima volta che mosse per Gerusalemme, Federigo dovette sospendere l'impresa (1227) a cagione di una pestilenza. Il papa nondimeno lo scomunicò. Tornatovi, mentre il papa si attendeva l'esterminio degl'infedeli, Federigo II preferì trattare bonariamente l'acquisto di Gerusalemme, ed in tal modo l'ebbe, col titolo di re,

Digitized by Google

avendo sposata la figlia del re Giovanni di Gerusalemme. Il papa sempre ostilissimo all'imperatore, perchè ne temeva la crescente potenza e le idee non favorevoli all'autorità pontificia, cercò di togliere a Federigo II il regno di Napoli; poi, per privarlo nell'Italia superiore dell'autorità imperiale sulle città lombarde, (delle quali Milano specialmente era nemica a Federigo, tanto che aveva rifiutato di farlo incoronare colla corona ferrea) spinse contro di lui la lega; e finalmente, a dargli l'ultimo colpo, scagliò l'interdetto ovunque egli si fermasse.

Enrico re di Germania, figlic di Federigo, spintovi dal papa e dai Milanesi, s'era ribellato al padre; ma questi prontamente il sottomise e il relegò in Puglia (1235) ove morì. Tornato Federigo dalla Germania in Italia, si fece contro alla lega lombarda con milizie tedesche, con i Saraceni del regno di Napoli e di Sicilia, i quali egli aveva saputo

Digitized by Google

rendere a sè fedeli col trattarli generosamente, e coll'aiuto di Ezzelino III, eletto a Verona Capitano del popolo dal Senato di quel Comune per intromissione di Federigo. Senza diffonderci a dire partitamente dell'andamento della guerra tra Federigo II e la lega lombarda, accenniamo ch'egli nel novembre 1237 vinse i collegati in aspra battaglia a Cortenuova presso Crema, giungendo fino a toglier loro il Carroccio.

In quel tempo cominciò in Lombardia la potenza dei signori della Torre, perchè Pagano della Torre, guelfo signore di Valsassina, accolse nei suoi fortilizi gli sconfitti dando poi loro il modo di rimpatriare; potenza contrastata in seguito dai Visconti, per la nomina fatta dal papa del ghibellino Ottone Visconti (1263) a vescovo di Milano, il quale aveva grandi possessi sul lago Maggiore.

La disfatta de' Guelfi a Cortenuova determinò la prevalenza in Lombardia ed in Piemonte dei Ghibellini,

Digitized by Google

cui precipuamente era ascritta la nobiltà. Milano, Brescia, Piacenza e Bologna resistevano però sempre a Federigo. Il papa, spaventato dai progressi di lui, si adoperò per guisa da ottenere che le repubbliche di Venezia e di Genova si unissero a quelle quattro città contro l'imperatore, il quale dal pontefice Gregorio IX fu nuovamente scomunicato. E, neppur pago di ciò, il papa convocò in Roma contro Federigo un concilio, che non riuscì a radunarsi per gli ostacoli suscitati da Federigo stesso, d'intesa colla ghibellina Pisa, all'arrivo dei vescovi nella capitale della cristianità. Ma il successore di Gregorio IX, Innocenzo IV (1243) meditando di pervenire alla deposizione di Federigo, s'avvisò di riunire il concilio fuori d'Italia, a Lione, sotto la protezione del re di Francia (S. Luigi). Il concilio, aperto nel giugno 1245, dichiarò inviso a Dio Federigo II ed immeritevole della dignità imperiale; pro-

Digitized by Google

sciolse dal vincolo della fedeltà e dell'obbedienza i suoi sudditi e si adoperò per la elezione di un nuovo imperatore. Giurava Federigo che avrebbe saputo conservare la corona; ma intanto gli si sollevavano contro le popolazioni del reame di Napoli e di Sicilia; e le città dell'Italia superiore cercavano abbatterlo. La ribellione di Parma (1247) indusse Federigo II a spingere contro di essa un gran numero dei suoi fedeli Saraceni capitanati da suo figlio Federigo d'Antiochia, nonchè i Ghibellini di Lombardia sotto il comando dell'altro suo figlio Enzo; mentre Ezzelino III accorreva esso pure in aiuto dell'imperatore. Ma Parma resistè strenuamente e nel febbraio 1248 si liberò dall'assedio con una vigorosa sortita.

Anche Firenze era stata presa di mira da Federigo II, nel fine di espellerne i Guelfi; ed infatti ai primi di febbraio 1248, sorpresi dai Ghibellini sostenuti da Federigo d'An-

Digitized by Google

tiochia, i Guelfi ne furono espulsi. Anche nelle altre città di Toscana i Ghibellini, sostenuti da Federigo II, cacciarono i Guelfi. Bologna gli resisteva, massime dopo la di lui sconfitta a Parma; e dopo costrette varie città di Romagna a liberarsi dai Ghibellini, mandò le sue milizie contro Modena. Il 26 maggio 1249 le truppe guelfe si scontrarono a Fossalta colle ghibellìne comandate da Enzo, figlio di Federigo II e riportarono completa vittoria. Enzo fu preso dai Bolognesi e fatto poi morire prigioniero a Bologna.

Tante avversità resero Federigo II diffidente e lo avvilirono. Fe' acciecare Pier dalle Vigne, suo segretario, accusato di accordo co' nemici di Federigo per avvelenarlo. Piero, mal sopportando l'accusa, che Dante rivela ingiusta (Inf. XIII) si suicidò sfracellandosi il capo contro il muro della prigione.

Federigo, vagheggiando di ritornare in grazia al papa ed a' suoi

Digitized by Google

sudditi, impetrò, dal re di Francia (S. Luigi) la sua mediazione, promettendo di soccorrerlo nella Crociata da lui intrapresa e di sottostare a tutte le condizioni che al pontefice fosse piaciuto imporgli. Ma non potè Federigo II vedere attuato il suo sogno di regnare tranquillo. Il 13 dicembre 1250, colto da fiera malattia, passò di vita presso Foggia, lasciando l'Italia grandemente sconvolta. La sua morte depresse i Ghibellini e fece sorgere a nuove speranze il partito guelfo.

A Federigo II successe in Germania il figlio Corrado IV, e in Italia, come reggente il regno delle Due Sicilie, il figlio Manfredi. Corrado IV scese nella penisola per prendere possesso del regno tenuto in reggenza da Manfredi, ma lo colse prematuramente la morte (1254) ed avendo egli lasciato un solo figlio in età tenerissima, Corradino, che colla madre si trovava in Isvevia, successe in Germania un periodo (1250-1273) che

Digitized by Google

fu denominato « grande interregno » e nel quale si verificarono in quel paese grandi divisioni politiche. Verso il 1250 la Germania era di fatto divisa in circa 150 stati dominati da signori ecclesiastici (110), da duchi (10), da conti, langravi e marchesi (30) ed inoltre eravi un gran numero di città alla diretta dipendenza dell'imperatore, che da lui avevano ricevuto libertà e privilegi all'intento di servirsene contro i grandi signori feudali. Grandi torbidî avvennero in questo periodo; i signori cercarono di opprimere i meno forti, che formarono varie leghe, di cui le principali furono la Confederazione del Reno, composta di 60 città e la famosa Lega Anseatica, che comprendeva molte città sul Baltico. Stanchi alla fine di tanti rivolgimenti, i principi della Germania elessero a sovrano Rodolfo conte di Absburgo, che aveva vasti possessi e dominii nella Svevia, nell'Alsazia e nella Svizzera. Rodolfo gettò le basi della

Digitized by Google

grandezza della sua casa. Gli successe Adolfo di Nassau e poscia Alberto d' Austria (1298-1308) l' « Alberto tedesco » cui Dante si rivolge nel Canto VI del Purgatorio (v. 97). Questi sovrani, ammaestrati al certo dalle contrarie vicende toccate ai loro predecessori in Italia, e specie a Corradino predetto, che Carlo d' Angiò fece mettere a morte, non ebbero più in mente di restaurare nella penisola la dominazione imperiale.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE II.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE II.

STORIA FIORENTINA

Da Federigo II alla morte di Dante.

Mancato a' vivi, sulla fine del 1250, Federico II, il partito guelfo in Firenze si adoperò strenuamente a riacquistare la prevalenza. Ivi la maggioranza dei cittadini a que' tempi era guelfa; e se conseguirono talvolta il sopravvento i Ghibellini, ciò accadde solo quando essi ebbero efficace il sostegno dell' imperatore.

Temendo Firenze che Corrado, figlio di Federico II, avesse a scendere in Italia per animarvi e sostenere i Ghibellini, s' avvisò di abbatterli in ogni modo. Onde fe' guerra a Pistoia (1251) ottenendo di rimettere in quella città i Guelfi che se

Digitized by Google

ne trovavano espulsi; poi cacciò di Firenze stessa i Ghibellini che non si erano voluti unire a' Guelfi contro Pistoia e che avevano così mostrato animo non propenso alle novità introdotte in Firenze.

Fuvvi insomma, dopo la morte di Federigo II, un grande risveglio del partito guelfo in Firenze, la quale sostenne anche i fuorusciti guelfi di Arezzo, che volevano farvi ritorno. Mandò pure armati in Mugello contro a' Ghibellini assedianti il castello di Accianico, e al castello di Montoio, per consimile ragione; e (fatto notevole) Firenze si unì in lega con Genova contro la ghibellina Pisa. Rinnovò, prendendo Tizzano, la guerra contro Pistoia, la quale mal sopportava d'essere stata vinta; e si volse a dare aiuto a' Lucchesi, in guerra co' ghibellini pisani che avevano vinto a Montetopoli. Seguì un'aspra battaglia presso il fiume Era, vinta dai Fiorentini, che condussero prigionieri tremila pisani e liberarono

Digitized by Google

gran numero di prigionieri lucchesi (1252).

I Ghibellini usciti di Firenze, sotto il comando del conte Guido Novello, occuparono Figline, da dove molestavano i dintorni; per la qual cosa i Fiorentini piombarono loro addosso colle milizie adoperate contro Pisa. Durante l'assedio di Figline si venne però a patti; e i Ghibellini poterono, in virtù di essi, rientrare in Firenze. Il castello di Figline fu disfatto e gli abitanti, immessi in Firenze, vi ebbero il trattamento di cittadini.

Dipoi i Fiorentini mossero in aiuto di Montalcino, che si trovava alle prese con Siena. A Montalcino si combattè ed i Senesi furono rotti. Operosa nelle industrie, specie in quella della lana, e ricca pei traffici colle altre nazioni, massime colla Francia, Firenze nel 1252 addivenne alla coniazione del suo fiorino d'oro fino, che portava impressa da una parte l'effigie del protettore della

Digitized by Google

città, S. Giovanni Battista, e dall'altra il giglio. Era in quel tempo pessima usanza dei sovrani di alterare, per proprio tornaconto, le monete: il Comune di Firenze die' invece prova di onestà e di esemplare buona fede coniando la sua nuova moneta d'oro.

Pareva che i Fiorentini dovessero sostare; ma, animati dal desiderio di sottomettere tutti i loro contrarii, nella primavera del 1253 si fecero di nuovo contro Pistoia. I Pistoiesi, considerato il pericolo, s'avvisarono di venire a patti con Firenze, mercè i quali Pistoia divenne alleata dalla sua rivale.

Nel 1254 i Fiorentini fecero guerra a' Senesi, che di nuovo opprimevano que' di Montalcino; e tanto fu il loro vigore in questa impresa, che i Senesi chiesero pace. La ottennero a condizione di non dover più molestare i Montalcinesi, nè appoggiare i nemici di Firenze.

I Fiorentini passarono indi a Poggibonsi, che conquistarono; e in quel

Digitized by Google

di Volterra, sospettata di aver dato aiuto ai Pisani e ad altri nemici di Firenze. Dopo aspra lotta i Fiorentini entrarono in Volterra. Alcuni di parte ghibellina ne furono esiliati e fu riformato l'ordinamento di quella repubblica.

Sottomessa Volterra, i Fiorentini si volsero contro Pisa. I Pisani, visto il grande apparato di forze de' Fiorentini, non combatterono, ma vennero a patti: Pisa dovè cedere non poche castella e dare ostaggi come arra del mantenimento delle condizioni di pace.

Trionfanti, i Fiorentini si ritrassero nella loro città: l'anno 1254 era stato per essi l'anno delle vittorie. In quel medesimo anno edificarono il palazzo del Podestà, sui disegni di Lapo Tedesco e lo destinarono a sede degli uffici di giustizia ed a luogo di riunione de' consigli del popolo, dapprima tenuti nelle chiese.

Il palazzo prese nel 1574 il nome di palazzo del Bargello, essendo

Digitized by Google

divenuto in quell' anno una prigione, sotto la custodia di un capitano, detto Bargello. Vi ebbero sede gli otto incaricati della polizia criminale. Fu allora che, per trasformare il palazzo in prigione, vennero coperte di uno strato di calce le pitture di Giotto, raffiguranti Dante giovane, Carlo di Valois, Corso Donati e Brunetto Latini. Di fronte a questo palazzo era la famosa Badìa, fondata pei Benedettini nel 978 dalla contessa Giulia o Willa, madre di Ugo di Brandeburgo, marchese o barone di Toscana al tempo di Ottone III (Parad. XVI). Fu nel 1285 riedificata da Arnolfo di Cambio. Dante allude alla Badìa nei versi:

> Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
> Ond' ella toglie ancora terza e nona
> *(Parad. XV.)*

rammentando che nella Badìa era una campana che per uso del pubblico snonava le ore.

Dal 1859 al 1865 il palazzo del Podestà, opportunamente restaurato, fu trasformato in Museo Nazionale.

Digitized by Google

Togliamo da una stampa di quei tempi la seguente descrizione dello scoprimento di quelle pitture:

« *La cappella del palagio del Podestà della repubblica fiorentina, fu col mutarsi de' tempi riserbata ad uso troppo dal primo diverso, poichè, posta in non cale e la eccellenza delle pitture e la santità delle memorie, fu la parte superiore della stanza divisa dalla inferiore mediante un nuovo palco, e le pareti, oltre le molte buche in esse scavate e i guasti cagionati dal martello degli operai, furono del tutto imbiancate; e così rimaser celati agli occhi de' posteri i volti dell' Alighieri e di molti altri che furono grandi nella fiorentina repubblica, e le immagini piene di soavità del pittore trecentista; e la parte inferiore del tempio divenne dispensa, la superiore, prigione.*

Ma benchè in tempi miseri per l'arte e per la patria grandezza gli uomini, invogliati di strane fantasie, volessero chiudere gli occhi alle prime

Digitized by Google

meraviglie dell'arte italiana, che, graziosa e forte ad un tempo, sorgeva per le ispirazioni del pittor fiorentino; benchè nei petti italiani fosse raffreddato l'amore a colui che non di vanitá voleva pasciute le menti, ma sì di maschi e generosi pensieri, pure non tacevano le carte, che conservavano agli uomini la memoria delle cose immeritevoli di dimenticanza. Si leggeva nelle vite di Giotto scritte da Filippo Villani e da Giorgio Vasari che quell'artista aveva effigiato, nella cappella dell'antico palazzo, Dante Alighieri insieme con Brunetto Latini e Corso Donati; e, secondo il Villani, anche sè stesso coll'aiuto di specchi. Lungamente queste testimonianze degli scrittori rimasero inutili. Ma nei tempi a noi più vicini le menti italiane divennero vergognose di quella barbara e stolta opinione che voleva escluso dai nostri studi e dichiarare indegno della nostra venerazione colui che fu la maggior mente di questa terra, sopra ogni altra feconda d'ingegni privile-

Digitized by Google

giati, accusando il cantor de' tre regni, di durezza, d'oscuritá, di stranezza di fantasie. Allora riaccendendosi ne' petti italiani l'amore a colui che creò alla patria sua una letteratura uguale in eccellenza alle antiche, sorgeva naturalissimo il culto delle memorie, il desiderio di contemplare la vera immagine del poeta. Il prof. Missirini con un suo libro stampato nel 1830, fu il primo a rammentare agli italiani le testimonianze del Villani e del Vasari e a far voti perchè l'indegno velo fosse tolto all'antica pittura, citandone altre che felicemente erano state liberate dagli oltraggi di un'età barbara e sconoscente. Non mancò in appresso chi procurò che quel voto non rimanesse sterile: e primo, il pittore inglese Seymour Kirkup, il quale si adoperò per quanto gli fu possibile perchè fosse riparata tanta ingiuria dei tempi. Anche un dotto americano, Enrico Wilde, non volle essere da meno nell'amore delle memorie della terra italiana, e stimolava

Digitized by Google

continuamente gli amici suoi perchè un sì bel divisamento non restasse senza effetto. Ma il compimento di tanti voti era riserbato al dotto piemontese Giovanni Bezzi, all'eccellente scultore Lorenzo Bartolini, e a Paolo Feroni, a niuno secondo nella cultura e nell'amore delle buone arti. Questi tre ultimi chiesero al toscano governo di potere a proprie spese fare alcuni sperimenti sulle ormai dimenticate pareti, dichiarando di non volere acquistare alcun diritto sopra quanto potesse scoprirsi. Fu accolta la generosa domanda e Leopoldo II volle che il lavoro fosse fatto a spese del pubblico erario. Fu allora istituita una deputazione, composta dei tre promotori, del Presidente dell'Accademia delle Belle Arti e del Direttore delle regie fabbriche, Girolamo Ballati Nerli, il quale si adoperò con uno zelo meritevole di ogni lode perchè il perduto monumento fosse restituito alla pubblica ammirazione. La esecuzione del lavoro fu affidata al pittore Antonio Marini, già

Digitized by Google

noto pei restauri delle antiche pitture di Pisa e di Prato ed egli si pose all'opera con ogni diligenza. Già i primi esperimenti corrispondevano alle lunghe aspettative. Teste e figure di meravigliosa bellezza, animate da un affetto, da una speranza ignota ai Greci ed ai Romani, allegravano quelle pareti, luride per tanto tempo. In quella ove anticamente fu situato l'altare, si ammiravano molte figure di Santi poste in varii ordini; nell'opposta un inferno in cui si trovano molte delle fantasie Dantesche; e dai lati pietose istorie di penitenze, di miracoli, di quanto informava la vita di quegli uomini a cui la religione non impediva d'amare la patria, di esser forti dell'ingegno e del cuore.

Ma il primo desiderio, che aveva mosso i generosi a tentare l'onorata fatica, rimaneva per anco infruttuoso. La testa dell'Alighieri non appariva fra le tante restituite alla luce. L'animo del valente artista se poteva esser lieto di tante nuove e inaspettate

Digitized by Google

bellezze, non era però pago abbastanza perchè pareva che alle sue mani sfuggisse quella immagine che sovra tutte era desiderata. Già sembravano mendaci le testimonianze de' biografi, ingannatrice la fama. Quando, confortato ad estendere le sue diligenze anche alla parte inferiore della parete dell' altare, nel punto ove pareva che terminassero le pitture, fra le molte figure di contemporanei a Dante, anche le sembianze di Lui si offersero agli occhi del valente operatore. Non è quella faccia quale spesso ci fu mostrata e quale dovè essere negli ultimi anni della travagliata vita dell' esule venerando, offesa dalle rughe di prematura vecchiezza; non è quella fronte oppressa da' pensieri dell' ingratitudine cittadina, della povertà immeritata. Lieta di florida gioventù è quella guancia, mossa da un leggiero sorriso rivelatore della serenità della mente, della purità degli affetti. Un libro sotto il braccio lo dimostra iniziato agli arcani della sapienza. Un frutto,

Digitized by Google

che alla forma sembra una melagrana, ha nella destra. Da tutta la figura traspare una soavità che non è di questa terra. E soavi dovevano essere allora i pensieri del giovine magnanimo. Libera e prospera in quel tempo la sua patria, lieta delle rinnovellate arti, dei canti d'un amore che sembrava volesse purificare gli uomini facendo mezzo della creatura per sollevarsi al Creatore, non era ostacolo al cantor nuovo la poesia alle gravissime ambascerie, alle dignità della repubblica. L'animo cresce e si fortifica meditando e insieme operando. »

Riprendiamo ora la storia.

Nel 1255 non vi fu di notevole che una nuova pace stretta con Arezzo, nell'intento di ristabilire in quella città la concordia delle parti. Gli Aretini consentirono che il rettore della loro città, il quale per solito si eleggeva forestiero, venisse mandato da Firenze. Il primo rettore fiorentino in Arezzo fu il cavaliere

Digitized by Google

Tegghiaio d'Aldobrando Adimari. Si rinnovò anche la pace con Siena.

Firenze trovavasi allora in istato di floridezza. Avesse potuto anche mantenersi in istato di tranquillità interna! Ma le parti, che sembravano quietate, ad ogni momento avevano probabilità di cozzare. L'affratellamento delle genti, che neppure a' tempi nostri, colla civiltà che vantiamo, ci è dato ottenere, come poteva sperarsi nel Medio Evo, in mezzo alla difficoltà delle comunicazioni, alla supina ignoranza delle masse, alla prepotenza ed alla cupidigia de' grandi? Era molto se le città avevano compreso la utilità del viver libero, colla costituzione a Comune: questa innovazione politica avrebbe certo originato cose ottime se nello interno di ogni Comune non fossero esistite le ire delle opposte fazioni!

Nell'anno 1255, quinto della morte di Federigo II, trovavasi in Italia il di lui figlio naturale Manfredi, principe di Taranto, atto, per le sue buo-

Digitized by Google

ne qualità, ad assicurare grandezza e prosperità agli italiani. Ma egli discendeva da tale, che aveva tenute alte le pretese dell'impero in Italia e che aveva quindi avuto contrarissimo il partito guelfo, per la qual cosa doveva, malgrado ogni suo buon proposito, attendersi dal partito stesso la più fiera opposizione.

In Germania rimaneva di Federigo II il figlio legittimo Corrado che, a preferenza di Manfredi, aveva titolo a succedere al padre in Italia. E difatti Corrado IV scese nella penisola. Giunto però in Puglia, cadde infermo e morì, lasciando erede Corradino, figlio suo, in tenerissima età, in Germania presso la madre. Manfredi colse l'occasione per assodarsi nel regno in Italia, cercando di trarre dalla sua il papa Innocenzo IV; e mercè l'aiuto del pontefice, ottenne il governo del reame di Napoli. Fu breve peraltro la buona armonia di Manfredi col papa, che voleva togliere d'Italia gli Svevi. Indi a poco

Digitized by Google

venuto a morte Innocenzo IV, Manfredi, aiutato da' Saraceni sempre fedeli all' impero, apertamente si fece contro il suo successore Alessandro IV, il quale gli oppose un suo legato, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che però non seppe resistere a Manfredi, in fatto re. La potenza di Manfredi incoraggiò il partito ghibellino. Pisa specialmente tolse argomento dall' aumentata importanza di quel partito per rialzare il capo; e, rotta l' alleanza con Firenze andò contro la guelfa Lucca. Firenze allora mise in pronto le sue forze e spintasi contro Pisa, vinti i Pisani al fiume Serchio, impose loro dure condizioni di pace (1256).

Di Siena avendo Firenze motivo di diffidare per la sua instabilità verso le parti, i Fiorentini provvidero a smantellare Poggibonsi (1257) togliendo così a quel castello l' occasione di ribellarsi a Firenze. I Ghibellini aretini poi mossero contro Cortona, che rovinarono. E nella

Digitized by Google

stessa Firenze avvennero gravi movimenti per cagione della rinata baldanza nei Ghibellini, che, specialmente per opera degli Uberti, si sollevarono. In città si combattè aspramente: alla fine gli Uberti, vinti, furono parte cacciati, parte uccisi e la loro fazione tutta espulsa da Firenze (1258). I fuorusciti si rifugiarono a Siena, che non avrebbe potuto però riceverli, in osservanza a' capitoli della pace stretta con Firenze. Per questo suo tentennare fra i partiti di quei tempi malaugurati, Siena veniva somigliata a una donna di facili costumi. La sua condotta inasprì gli animi dei Fiorentini, che volsero contro Siena le armi. I Ghibellini, vistisi fortemente assaliti, ricorsero per aiuto a Manfredi, cui inviarono un' ambasceria a capo della quale era il maggiore e più reputato degli Uberti: Farinata (1259). Pochi aiuti da Manfredi ottennero; nondimeno se ne accontentarono prudentemente, e con uua piccola scorta di tedeschi

Digitized by Google

Farinata e gl'inviati ghibellini tornarono a Siena. In nna sortita che i Ghibellini tentarono contro i Fiorentini, tutti i tedeschi di Manfredi, avvedutamente messi innanzi, perirono; onde i Ghibellini ebbero propizia occasione per invocare da Manfredi aiuti assai maggiori di genti tedesche. Li ebbero infatti; e di fanti e di cavalieri, sotto il ccmando di un valente capitano, a nome Giordano; cosicchè i Ghibellini si misero in assetto di guerra, minacciando i Fiorentini, che rimasero incerti se accettare o no di scendere in campo. Alla fine il partito della guerra prevalse in Firenze, nonostante l'avviso apertamente contrario manifestato dal prudente ed autorevole cittadino Tegghiaio d'Aldobrando Adimari; ed i Fiorentini mandarono le loro milizie contro le ghibelline.

Ne segui la memorabile battaglia di Montaperti presso l'Arbia, a quattro miglia da Siena verso Arezzo (4 settembre 1260) nella quale i Ghi-

Digitized by Google

bellini, sostenuti dai tedeschi di Manfredi, completamenle disfecero i Fiorentini, che malaccortamente avevano accolto fra la lor gente d'arme anche molti della fazione ghibellina. Infatti i Ghibellini che si trovarono a combattere coi Guelfi Fiorentini, durante l'aspra battaglia apertamente li abbandonarono, passando agli altri Ghibellini, o uccidendo, nell'istessa parte del campo, i Guelfi co' quali erano frammischiati, con palese tradimento. Massimamente tradì Firenze Bocca degli Abati, a gran ragione posto da Dante in inferno fra' traditori. Bocca degli Abati non solo ebbe animo di passare alla parte nemica ai Fiorentini, ma codardamente, vista una bandiera di Firenze in mano di un cavaliere della famiglia Pazzi, con un fendente prima di fuggire a' nemici spezzò a questi la mano che la reggeva. La rotta de' Guelfi all'Arbia fu disastrosissima; lo spavento che ne derivò a quel partito, immenso; tanto che da Fi-

Digitized by Google

renze essi presero la risoluzione di andarsene e ricoveraronsi a Bologna.

I Ghibellini trionfalmente rientrarono in Firenze (17 settembre 1260). Firenze fu governata, a nome del re Manfredi, da Guido Novello; ed a capitano di guerra fu designato quel Giordano che aveva guidato i tedeschi di Manfredi nella battaglia di Montaperti. Com' era costume ogni volta che una parte soverchiava l'altra, vennero confiscati i beni de' Guelfi fuggiti.

Indi i Ghibellini tennero il celebre congresso d' Empoli (1261) per statuire sull' ordinamento della Toscana. Gli animi erano assai eccitati e fu proposto di radere al suolo Firenze affinchè più non desse a temere al partito ghibellino.

Ma Farinata degli Uberti, da Dante per questo suo tratto chiamato magnanimo, fieramente si oppose all' attuazione di siffatta proposta, sostenendo con gran copia di argomenti e con elevata parola che si

Digitized by Google

abbandonasse la folle idea, e conchiudendo così: « Se del numero de' Fiorentini non fossi che io solo, giammai tollererò che la patria mia sia disfatta. E se mille volte fosse d'uopo morire per questo, mille volte sono pronto alla morte. » Così Firenze fu salva.

Giordano tornò a Manfredi. Venne fatto capitano generale a Firenze il conte Guido Novello, che provvide ad afforzare la parte ghibellina, vincendo, fra altri, coll'aiuto de' Pisani, presso Signa i Lucchesi e gli usciti di Firenze (1262). Lucca fu costretta a far pace con Firenze. Anche in Arezzo successero novità, perchè i Guelfi furono costretti ad esularne ed i Ghibellini s'impossessarono di quel territorio. Tutti i Guelfi di Toscana si rifugiarono a Bologna, la città nella quale Dante non volle recarsi, da Ravenna, allorchè vi fu invitato da Giovanni di Virgilio, giustamente temendo per la propria vita se fosse venuto in potere de' Guelfi

Digitized by Google

che lo avevano esiliato e condannato a morte.

Da Bologna però i Guelfi si mossero per guerreggiare in quel di Modena e in quel di Reggio Emilia, riuscendo vincitori. Urbano IV, spaventato dai progressi de' Ghibellini e di Manfredi, si appigliò al partito di chiamare in Italia Carlo d'Angiò conte di Provenza, fratello di Luigi IX (il Santo) re di Francia (1264).

Successo nel 1265 Clemente IV ad Urbano IV nel pontificato, egli pure si adoperò alacremente per la venuta in Italia di Carlo d'Angiò, che la moglie Beatrice, ambiziosa di cingere la corona reale, spingeva del pari all'impresa; per modo che Carlo, inviato l'esercito, con alla testa la moglie, per le Alpi, salpò da Marsiglia con una flotta e, dopo non pochi pericoli suscitatigli contro in ispecie da' Pisani, approdò ad Ostia, ove attese l'esercito. Intanto i Guelfi, appressatisi a Carlo e al pontefice

Digitized by Google

(Clemente IV) ne furono assai bene ricevuti.

Presso Mantova unirono i loro armati, guidati da Guido Guerra, a quelli di re Carlo e tutti insieme si condussero a Roma, per proseguire poi verso sud, alla conquista del reame di Napoli, tenuto da Manfredi e più volte promesso dai pontefici alla casa reale di Francia in odio agli imperatori di Germania.

L'entrata di Carlo I d'Angiò in Roma avvenne il 24 maggio 1265, nel mese istesso in cui in Firenze nasceva, fra il dolce sorriso della primavera, il divino Poeta. Quella primavera italica segnava così, col nascimento dell'Alighieri, una fulgidissima nuova êra per le nostre lettere; ma, nel contempo, l'oppressione della nostra patria da parte di un altro straniero!

Una prima vittoria ebbero i Guelfi a S. Germano, alla quale seguì quella famosa di Benevento (26 febbraio 1266) contro Manfredi, che nella mi-

Digitized by Google

schia rimase morto combattendo eroicamente. Non essendo egli in grazia della Chiesa, il vincitore non permise che avesse sepoltura cristiana; e così il suo corpo venne trasportato a' pie' del ponte di Benevento. I soldati angioini gettaronvi sopra dei sassi (Purg. III) e successivamente il vescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, fece esumare gli avanzi mortali di Manfredi e li fece trasportare di notte lungo il fiume Verde (il Liri) in territorio fuori della giurisdizione della Chiesa.

Il partito ghibellino, colla morte del suo più potente sostenitore, cominciò a decadere rapidamente. In Firenze il conte Guido Novello stimò prudente uscire dalla città, ove più non gli riuscì di fare ritorno. Il popolo fiorentino diedesi un nuovo ordinamento, commettendo a dodici cittadini di statuire sulle cose della repubblica, o del Comune che dir si voglia, e nominando un solo rettore, invece di due come per lo

Digitized by Google

innanzi, per rendere giustizia. Uno dei primi provvedimenti attuati in questo tempo (1266) fu di consentire ai Guelfi usciti il ritorno in Firenze; e per cementare la concordia fra le parti (speranza vana!) furono fatti molti matrimoni fra gente di opposto partito. L'odio delle fazioni, troppo lontane e profonde radici però aveva; nè è vero che datasse solo dal fatto di Buondelmonte, che nel 1215 ripudiò una giovane ghibellina cui aveva dato promessa di sposo, per unirsi con una della guelfa famiglia Donati. Questa mancanza alla data parola verso una famiglia ghibellina ebbe per effetto di inasprire vieppiù la nimistà delle fazioni. Buondelmonte il dì della Pasqua del 1215, venendo a cavallo da oltr'Arno, traversato che ebbe il ponte Vecchio, fu ucciso da' Lamberti, Uberti ed altri del partito ghibellino a' pie' di esso ponte, presso un'antica e manchevole statua di Marte, che ivi era

Digitized by Google

situata e che ora più non esiste (la *pietra scema* di Dante - Parad. XVI).

I Guelfi, spento Manfredi, per la potenza acquistata da Carlo I d'Angiò, ripresero baldanza; e poichè era presente nelle menti loro la disfatta subita nel 1260 all'Arbia e correva voce che Corradino di Svevia intendesse venire in Italia, procurarono che Carlo I d'Angiò avesse il dominio anche della Toscana.

Furono secondati in ciò dal pontefice, il quale cominciò col dichiarare a sè riservata la Toscana, eleggendovi nel contempo a proprio vicario lo stesso Carlo I d'Angiò, che mandovvi una parte delle sue genti d'arme, con scaltrezza da' Guelfi introdotte poi in Firenze. I Ghibellini intimoriti, ne uscirono lo stesso anno nel quale i Guelfi, da essi richiamati in Firenze, vi erano rientrati (1267) ed i buoni propositi di pace fra' cittadini svanirono. Carlo I rimase padrone di Firenze.

Naturalmente, i fuorusciti ghibel-

Digitized by Google

lini non istettero inerti. Cominciarono a guerreggiare contro a' Guelfi specialmente dal castello di S. Ellero, nei dintorni di Firenze. I Guelfi dovettero opporsi ad essi colle armi; e recatisi loro contro, espugnarono il detto castello, conducendo a Firenze molti prigionieri, che fecero miseramente finire in carcere. I beni de' Ghibellini, per decreto di Carlo I d'Angiò, furono divisi tra i Guelfi.

Sempre nel 1267 i Fiorentini, colle genti del re, mossero contro Siena, desiderosi di vendicare la disfatta patita all'Arbia. I Senesi aiutati dai Pisani e dai Ghibellini usciti di Firenze, concentrarono la difesa a Poggibonsi; ed i Guelfi, visto che espugnare quel sito non avrebbero potuto, se uon assediandolo, vi posero l'assedio. Dopo quattro mesi di resistenza i Ghibellini, nell'inverno del 1267, si arresero a Carlo I. Gli assediati andarono però salvi.

Indi il re si trasse ai danni di Pisa, devastando la città ed il con-

Digitized by Google

tado. Passò nell'amica Lucca e proseguì, per espugnare il castello di Montrone, cui pose assedio. Dopo non lievi difficoltà, avutolo, lo cedette a Lucca.

Viene ora la volta della discesa di Corradino di Svevia in Italia. Già i Guelfi, quando Corradino era ancora in età tenerissima (1261) lo avevano chiamato in Italia contro Manfredi, che essi ritenevano usurpatore del reame di Sicilia dopo la morte di Federico II. Essendo Corradino sotto la tutela della madre, e questa in buoni termini col pontefice, i Guelfi ritenevano che da Corradino, e per lui dalla madre, sarebbero stati protetti. Venuto però Carlo I d'Angiò in Italia, e rotto Manfredi, Corradino non più ad istanza dei Guelfi, ma de' Ghibellini, partigiani dell'impero, fu invitato a scendere nella penisola. Egli, fidente nel sostegno del partito imperiale, e particolarmente de' Genovesi, de' Pisani e de' Senesi, a lui pienamente favo-

Digitized by Google

revoli, come degli usciti di Firenze e sostenuto altresì da due principi della casa reale di Aragona, che avevano fatto ribellare la Sicilia allo Angioino, venne, con una discreta scorta di tedeschi, in Italia. Ad Arezzo vinse i Guelfi, che in quella città erano forti; indi per Siena, Viterbo e Sutri, scese a Roma, ove fu ricevuto con onore dal popolo e condotto in trionfo in Campidoglio. Il papa stavasi intanto a Viterbo, da dove lo scomunicò. Per la via di Albano e di Tivoli, Corradino entrò nel reame di Napoli, su cui abbiamo già accennato che i papi si davano vanto di supremazia. Ma a Tagliacozzo fu fermato e vinto dagli Angioini co' Guelfi, per l'astuzia usata da un cavaliere angioino (Alardo) che fece travestire un guerriero da re Carlo, e nascondere il fiore dei cavalieri guelfi per spingerli al momento opportuno contro gli armati di Corradino. Questi avevano infatti, dopo sforzi eroici, sbandati

Digitized by Google

i nemici e credevano avere ucciso lo stesso re Carlo, ma nell'inseguimento degli Angioini, uscita fuori all' improvviso la schiera nascosta de' scelti cavalieri del re, tanta strage portò fra le ormai stanche e disperse genti di Corradino, che esse da vincitrici si cangiarono in vinte. Riparò Corradino allora prestamente in Astura, col proposito di fuggire poi per mare a Pisa; ma, tradito da un Frangipane che intendeva ingraziarsi re Carlo, e consegnato al re, dopo una larva di processo ebbe mozzato il biondo capo sulla piazza del Mercato a Napoli, insieme al duca d'Austria ed a Gherardo il condottiero de' Pisani nella battaglia di Tagliacozzo (1268).

La miseranda fine del giovine Corradino di Svevia diede il tracollo al partito ghibellino in Italia. Certo può ritenersi che se Federigo II e Manfredi e poscia Corradino di Svevia avessero potuto conseguire la potestà regia sovra gran parte d'I-

Digitized by Google

talia, la dinastia Sveva in breve volgere di tempo sarebbe giunta ad italianizzarsi, sì da rendere l'unità della penisola un fatto compiuto varii secoli prima d'ora.

Dante, ad instaurare l'ordine in quei tempi burrascosi, sosteneva la idea di un monarca potente, rappresentante il potere civile, che con opportune leggi infrenasse lo smodato ardore delle fazioni. I pontefici però non avrebbero potuto porsi a capo di un movimento unitario civile, a regolare il quale non sarebbero stati atti.

E de' sovrani quale allora avrebbe a ciò avuto attitudine? Quindi l'Italia era in balìa ora di uno, ora di un altro, o di più soverchiatori.

Quando Guglielmo II, l'attuale imperatore di Germania, nell'anno 1904, con geniale impulso, fu a visitare in Sicilia e nell'Italia del mezzodì gli avanzi della potenza Sveva, emerse agli occhi degl'Italiani la grandezza di quelli fra' suoi prede-

Digitized by Google

cessori nell'impero, che ebbero maggiore sentimento d'italianità, e si rinnovò fra noi il cordoglio per la loro miseranda fine.

Dopo la morte di Corradino i Ghibellini tentarono di rialzare il capo, ma furono da' Guelfi combattuti e vinti a più riprese: a Colle d'Elsa, ad Ostina, indi nel contado di Pisa (1269). Seguì poi la pace tra Siena e Firenze nello stesso anno con lo sbandimento da Siena dei Ghibellini, che presero la via del Casentino.

Pure nel 1269, a' primi di ottobre, avvenne una gran piena dell'Arno, che ruppe il ponte Santa Trinita e il ponte alla Carraia.

Dei ponti di Firenze esistevano allora:

1.° - il ponte Vecchio, costruito in pietra nel 1177. Fu distrutto da una piena nel 1333 e poi ricostruito da Taddeo Gaddi;

2.° - il ponte alla Carraia, costruito nel 1218 in legname;

3.° - il ponte Rubaconte (dal no-

Digitized by Google

me di un signore del tempo) costruito nel 1236, ora detto ponte alle Grazie;

4.° - il ponte Santa Trinita, costruito nel 1252.

Per la morte del papa Clemente IV, l'anno stesso (1269) principiò il conclave, che si protrasse assai a lungo, tanto che solo dopo due anni fu eletto papa Gregorio X. Andato questi a Firenze, fece un serio tentativo di pacificarvi le fazioni, spinto anche dall' intendimento di concentrare forze per soggiogare i musulmani, che continuavano a tenere il Santo Sepolcro. Ma fu vano tentativo; e non valse ad attuare l' intento neppure l'avere interdetta la città (1273). Nel frattempo Carlo I d'Angiò era andato, col fratello Lodovico re di Francia, contro le popolazioni di Barberia; e Lodovico vi morì. Prima di lasciare l' Italia, Carlo per non avere contro a se nemici temibili; aveva fatto inaspettatamente pace con Pisa, ghibellina; ed a tal pace, per intromissione di lui, seguì

Digitized by Google

quella tra Pisa e Firenze. Venne però dai Guelfi distrutto il castello di Poggibonsi, tenuto e difeso dai Ghibellini (1270). Tornato Carlo I d'Angiò in Italia dopo l'impresa di Barberia, con Filippo III figlio del re Lodovico, in Toscana fu tregua per alcun tempo. Per non molto però; chè nemmeno l'autorità di papa Gregorio X era valsa a spegnere gli odii tra Guelfi e Ghibellini in Firenze.

Nel 1274 dalla guelfa Bologna furono cacciati i Ghibellini, e da Pisa invece fu espulso il guelfo giudice Giovanni, o Nino, di Gallura (1), con parecchi della sua fazione. Quest'ultima espulsione die' esca ad una notevole guerra, per avere Nino di Gallura richiesti d'aiuto i Fiorentini ed i Lucchesi.

Nel seguente anno 1275 fu anche cacciato da Pisa il guelfo conte Ugolino della Gherardesca, con tutti

(1) Era questo il nome di una giudicatura di Sardegna; isola che i Pisani governavano a mezzo di giudici.

Digitized by Google

gli altri Guelfi; ed insieme ad essi egli si collegò a Firenze ed a Lucca. Fiorentini e Lucchesi invasero il territorio pisano e s'impadronirono di varie castella. Nel 1276 poi, tornati contro i Pisani, li vinsero. Fu conclusa pace per intromissione del papa Innocenzo V, che aveva liberata Firenze dall'interdetto. Per tal pace poterono rientrare in Pisa i Guelfi, e così il conte Ugolino.

Nel 1276, morto il pontefice Innocenzo V dopo pochi mesi dalla sua elezione, fu eletto papa Adriano V, che meno ancora di lui, e cioè solo pochi giorni durò nel pontificato. Gli successe Giovanni XXI, spagnuolo, che morì di lì a pochi mesi a Viterbo (1277) essendogli caduta addosso una volta. Il nuovo pontefice fu Nicolò III (Orsini). Nicolò III, scorgendo come Carlo I di Angiò avesse preso troppo il sopravvento nelle cose d'Italia e come nella elezione del papa si fosse eccessivamente ingerito procurando di

Digitized by Google

far cadere la scelta su di un cardinale francese, gli si mostrò apertamente contrario. Gli tolse il titolo di Vicario del papa in Toscana e quello di Senatore romano. In Toscana, per affermarvi l'autorità papale e deprimervi quella di Carlo I d'Angiò, Nicolò III mandò come legato il cardinale Latino, che riuscì a mettere pace fra Guelfi e Ghibellini (1279).

E tanto si mostrò Nicolò III avverso all'Angioino, che procurò ed ottenne che in Toscana fosse inviato dall'imperatore Rodolfo d'Asburgo un luogotenente imperiale. Il legato Latino creò poi in Firenze un magistrato misto di quattordici fra i più autorevoli cittadini guelfi e ghibellini. Tale pacificazione cittadina risentì però nocumento grande per la morte di Nicolò III, avvenuta quasi improvvisamente a Viterbo nell'autunno del 1279.

Carlo I, in occasione del conclave tenuto nella stessa Viterbo,

Digitized by Google

tanto rinnovò i suoi maneggi, che fu eletto papa il francese Martino IV (1281), naturalmente tutto a lui propenso. I toscani guelfi sollecitamente cercarono di soverchiare col mezzo di Carlo I. I Fiorentini e i Lucchesi si ribellarono al luogotenente imperiale; e questi allora mosse guerra da S. Miniato a' Guelfi. La pacificazione fra le parti operata dal cardinale Latino era purtroppo durata assai poco! In Firenze venne tolto il potere ai quattordici cittadini guelfi e ghibellini che la governavano, trasferendolo ai priori delle Arti (1282). I priori dapprima vennero eletti dal popolo in numero di tre, poi di sei (uno per sestiere) e indi di dodici (due per sestiere).

I sestieri (o sesti) in cui era divisa la città di Firenze erano i seguenti:

1. Sesto d'Oltrarno, che aveva per insegna un ponte vermiglio in campo bianco;

2. Sesto di S. Piero Scheraggio;

Digitized by Google

insegna: ruota azzurra in campo bianco.

3. Sesto di Borgo; insegna: un becco nero in campo bianco.

4. Sesto di S. Pancrazio; insegna: branca di leone vermiglia in campo bianco.

5. Sesto di Porta del Duomo; insegna: la chiesa di S. Giovanni, a marmi bianchi e neri, in campo bianco.

6. Sesto di Porta S. Piero; insegna: due chiavi vermiglie in campe bianco. (1)

Candide adunque erano tutte le insegne dei sestieri di Firenze; fossero pur stati candidi e puri di odii gli animi dei cittadini! Non era peraltro nuova l'istituzione dei priori, essendo essi stati creati in tempo di poco anteriore (1202).

I priori durarono indi a lungo.

(1) Una pianta di Firenze antica si può trovare nella « Cronica di Dino Compagni » edita dal Vallardi di Milano. (V. poi sugli « Usi e costumi di Firenze antica » l'articolo di G. Biagi nel periodico « La lettura » dell'agosto 1908).

Digitized by Google

Dovevano durante il priorato permanere costantemente nel palazzo del Comune a spese di esso; e restavano in carica due mesi.

Straordinari allagamenti ed una grave carestia si ebbero nel dicembre del 1282 a Firenze.

Nell'anno stesso la tracotanza de' Francesi a Palermo die' luogo ai Vespri, che segnarono la strage loro in Sicilia, e l'instaurazione a re in quell'isola di Pietro, re di Aragona (Spagna) marito di Costanza figlia di Manfredi, la quale per ragione del padre vantava titolo alla successione al regno di Sicilia. I seguaci di re Carlo I, all' appressarsi delle milizie di re Pietro, fuggirono.

Il seguente anno 1283 fu anno di pace completa in Firenze, di tripudii e di festeggiamenti, con isfoggio di vestimenta bellissime da parte di uomini e di donne. Dante aveva allora 18 anni; e quanto doveva sorridergli in quel tempo la vita, al-

Digitized by Google

lietata dall'amore della diletta sua Beatrice!

Nel 1284, venuti i Pisani di nuovo in disaccordo co' guelfi Lucchesi, e sospettati di avere aiutato lo svevo Rodolfo d'Asburgo, stato eletto imperatore di Germania dopo la morte di Corrado IV e dopo 17 anni d'interregno, e divenuto anche imperatore d'Austria in seguito alla vittoria riportata a Marchfeld su Ottocaro d'Austria (1) i Fiorentini ed i Lucchesi rinnovarono ancora la guerra a Pisa, mentre i Genovesi la assalivano per mare.

In questo stesso anno 1284 fu notevole la battaglia vinta dai Genovesi per mare alla Meloria contro i Pisani, i quali mai più si rialzarono, come mai più potè da allora

(1) Si chiamava Rodolfo d' Asburgo da un antichissimo castello, ora sito in Isvizzera, cantone di Argovia, sul Wulpelsberg, presso l'Aar. Morto poi Bodolfo (1291) i principi di Germania elessero imperatore Adelfo di Nassau, dopo il quale l'elezione cadde (1298) su Alberto figlio di Rodolfo (l'*Alberto tedesco*, di Dante - Purg. VI) cui successe Arrigo VII di Lussemburgo (1309).

Digitized by Google

rialzarsi in Toscana il partito ghibellino. Tentò il conte Ugolino di raccostare i Pisani ai Fiorentini, opprimendo i Ghibellini, e vi riuscì; ciò che fu meglio per Pisa, chè diversamente, dopo la sconfitta navale alla Meloria, avrebbe potuto anche per terra correre la sorte della disfatta. Nel 1285 il conte Ugolino voltò però parte; e da guelfo divenendo ghibellino, collegandosi coll'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini ghibellino, sostenuto dai Gualandi, dai Lanfranchi e dai Sismondi, cacciò da Pisa il giudice Ugolino di Gallura, suo congiunto, guelfo, insieme agli altri Guelfi, che richiesero di aiuto i Fiorentini ed i Lucchesi. I Ghibellini peraltro non si fidarono del conte Ugolino, che aveva tradito il suo partito e che dall'arcivescovo era stato accusato di avere reso per denaro varie castella ai Lucchesi ed ai Fiorentini; e, rinchiusolo entro una torre con due suoi figli e due nipoti, ve lo fecero con essi barba-

Digitized by Google

ramente morire di fame (1288). I Guelfi Fiorentini e Lucchesi pensarono poscia di riprendere la guerra contro Pisa, scorgendo che il partito ghibellino vi aveva rialzato fieramente il capo.

Nel 1285 venne allargato il cerchio delle mura di Firenze. Il primo fu assai ristretto: era centro della città nella quale si entrava per la porta Peruzza (Parad. XVI) il tempio di S. Giovanni o Battistero, che vuolsi fosse anticamente un tempio dedicato a Marte, sotto i cui auspicii pare che Firenze si trovasse anticamente posta. Il secondo cerchio di mura si estese fino all'Arno ed a S. Lorenzo. Questo terzo cerchio, edificato nel 1285, comprese le porte che conducevano al Casentino, a Bologna, a Prato ed a Pistoia e si estese alla parte della città che trovavasi oltre Arno e che prima non era ricinta; la qual parte ebbe tre porte sulle vie di Pisa, di Siena e di Arezzo.

Digitized by Google

Nello stesso anno 1285 morì a Foggia Carlo I d'Angiò. Lasciò un figlio, che fu poi Carlo II, il quale, nella guerra mossa in Sicilia al padre da re Pietro d'Aragona era stato fatto prigioniero; e, ottenuta dipoi la commutazione della pena di morte per intromissione di Costanza moglie di re Pietro e figlia di Manfredi, fu relegato in Ispagna. Liberato e tornato in Francia, scese di là in Italia (1289). Diremo in seguito di lui; qui accenneremo che ebbe due figli. Di essi, uno gli premorì: e fu Carlo Martello, conosciuto da Dante, che lo collocò nel Paradiso (C. VIII) (1). L'altro fu Roberto d'Angiò, il quale, dopo la morte del padre, avvenuta nel 1309, divenne re di Napoli.

Nel 1286 cominciarono gravi perturbazioni in Arezzo, poichè il vescovo Guglielmino, ghibellino e ne-

(1) Carlo Martello passò da Firenze col padre il 2 maggio 1289 dopo la liberazione di quest' ultimo dalla prigionia di Spagna.

Digitized by Google

mico della parte popolare, si era impossessato di un castello situato ai confini del territorio di Arezzo verso Siena. I Senesi, aiutati dai Fiorentini, lo assediarono e alla fine lo presero e lo smantellarono.

L'anno dopo (1287) il priore delle Arti in Arezzo, di nome Guelfo, che teneva dalla parte popolare ed era nemico della nobiltà e per conseguenza anche del vescovo Guglielmino, si fece contro ai nobili e prese varie castella che da essi erano state occupate. Ma il vescovo, sostenuto da gran parte della nobiltà, fra cui le famiglie Pazzi e Ubertini, potè dopo breve tempo rientrare a forza in Arezzo, ove cacciò dal governo tutti i popolani con l'altra parte della nobiltà a lui avversa; e, fatto crudelmente morire il priore, si fece signore della città.

Gli usciti, che eran guelfi, ricorsero per aiuto a Firenze e si volsero contro il vescovo e i suoi seguaci. I Fiorentini, d'accordo con Siena e

Digitized by Google

altre città guelfe di Toscana, soccorsero gli Aretini guelfi; e siccome dal canto loro gli Aretini ghibellini rimasti padroni della città, si erano confederati coi Ghibellini della Toscana e di altre parti d'Italia, la guerra prese vaste proporzioni e rappresentò gli sforzi uniti delle due fazioni sempre nemiche.

I Ghibellini vinsero i Senesi presso Arezzo. I Fiorentini credettero prudente per allora ritirarsi a Firenze, da dove tornarono a mandare aiuti ai Guelfi usciti d'Arezzo ed agli altri della stessa parte; ma battaglie in quel tempo non ne avvennero e i Ghibellini si limitarono a devastare tutto il territorio verso Firenze. Perdurava nel frattempo l'inimicizia fra i Lucchesi (guelfi) ed i Pisani (ghibellini) che avevano fatto morire di fame il conte Ugolino; per cui sul principio dell'anno 1289 la Toscana si trovava fortissimamente turbata.

Firenze, Siena, Lucca, Pistoia, Volterra, Prato, luoghi ove predo-

Digitized by Google

minava la parte guelfa, e tutti i Guelfi di Toscana compresi i banditi da Arezzo mettevansi in ordine per la guerra contro Arezzo, ghibellina, dominata dal vescovo Guglielmino e dalle famiglie Ubertini, Pazzi e Tarlati, cui aderirono Buonconte da Montefeltro e tutti gli altri Ghibellini. Intanto Carlo II d'Angiò, di cui sopra facemmo menzione, era sceso in Italia per fare omaggio al papa; e, ricevuto sui primi del maggio 1289 in Firenze con gran pompa (1), di là passò a Siena.

Dichiarata la guerra contro i Ghibellini, i collegati Guelfi si mossero verso Poppi, sotto il comando del capitano Amerigo da Narbona, dato loro da Carlo II; e presso Poppi, ove trovavasi il castello del ghibellino conte Novello, saccheggiarono tutto il territorio. L'esercito degli Aretini, saputa la mossa dei Guelfi pel Casentino, si volse da quella parte

(1) Forse allora Dante conobbe il figlio di lui, Carlo Martello.

Digitized by Google

guidato principalmente dal vescovo Guglielmino e da Buonconte da Montefeltro.

Avvenne nel dì 11 giugno 1289 la famosa battaglia di Campaldino, cui prese valorosamente parte Dante Alighieri co' Fiorentini guelfi, ed alla quale è fama che con lui prendesse parte Bernardino da Polenta, fratello di Francesca, nota col nome di Francesca da Rimini.

Aveano i Fiorentini disposte le loro milizie nel seguente modo: il più delle genti a cavallo sul fronte; dietro ad esse il grosso della fanteria, circondante così i cavalleggeri; i soldati muniti di scudi e di balestre chiudevano in cima, a destra e a sinistra, il campo fiorentino, che era poi opportunamente protetto da una retroguardia della quale faceva parte Dante, agli ordini di Corso Donati.

Similmente erano disposti gli Aretini con gli altri Ghibellini. Al primo assalto infuriarono i cavalleggeri

Digitized by Google

ghibellini e si spinsero assai innanzi contro le schiere dei guelfi, tanto che i cavalleggeri Guelfi dovettero addossarsi alla fanteria. Ma il soverchio impeto de' cavalleggeri ghibellini troppo li fece discostare dalla loro fanteria, necessariamente meno rapida nei movimenti; per guisa che l'esercito ghibellino si trovò a combattere diviso e senza ordine. Invece la fanteria guelfa sostenne vigorosamente l'assalto dei cavalleggeri nemici e protesse la cavalleria. Veniva innanzi intanto la fanteria ghibellina, che se si fosse potuta riunire alla propria cavalleria avrebbe certo dato ai Ghibellini seria probabilità di vittoria. Corso Donati però, che dirigeva la retroguardia guelfa, ebbe la chiara visione del pericolo che i Guelfi correvano; e, dopo un breve e concitato appello a' suoi, si gettò in aiuto al grosso delle truppe guelfe prima che la fanteria ghibellina potesse congiungersi alla divisane cavalleria; per modo che, assaliti i

Digitized by Google

cavalleggeri ghibellini alle spalle, ne stornò l'impeto dando maggior animo all'esercito guelfo. La fanteria ghibellina, capitanata arditamente dal vescovo Guglielmino d'Arezzo, avanzò bensì, ma egli vi lasciò la vita; e, privi ormai delle loro genti a cavallo, i Ghibellini furono disfatti. Anche Buonconte da Montefeltro, ricordato da Dante (Purg. V) trovò in quella memorabile zuffa la morte. Aspra fu infatti la battaglia; moltissimi i morti; e andò in un baleno, quasi prodigiosamente, a Firenze la nuova della vittoria.

Dante, in una sua lettera, menzionata dal Bruni nella vita di lui, e andata disgraziatamente smarrita o distrutta come altre sue, narrò di essersi trovato fra le genti a cavallo in questa battaglia; descrisse il primo impeto de' Ghibellini; la temenza che glie ne derivò per l'esito della mischia; la vittoria schiacciante alla fine ottenuta. Egli, tanto amante della sua patria, combattè in quell'incon-

Digitized by Google

tro da prode e, così giovane, (aveva 24 anni) si affermò espertissimo nel mestiere delle armi.

Indi i Fiorentini smantellarono varie castella in quel d'Arezzo; e se non avessero indugiato, avrebbero potuto impadronirsi anche della città. L'indugio a muovere contro Arezzo dopo la battaglia di Campaldino fu cagione che non sortisse buon esito l'assedio postovi dai Fiorentini, che, levatolo, si ridussero indi a casa.

Grandi manifestazioni di gioia avvennero in Firenze per la vittoria di Campaldino e grandi onori furono fatti alle genti d'arme che vi presero parte. Entrò l'esercito in Firenze in trionfo, preceduto dallo scudo e dall'elmetto del vescovo Guglielmino d'Arezzo; scudo ed elmetto che, come trofei di guerra, vennero appesi nel tempo di S. Giovanni alla vista del popolo. Beati coloro che ebbero la ventura di scorgere Dante nello stuolo dei vincitori!

Tentarono poi gli usciti guelfi di

Digitized by Google

Arezzo, aiutati dai Fiorentini, di rientrare in città, tanto più che in Arezzo governava uno della famiglia Tarlati, il quale a molti era inviso. Ma lo sforzo tentato per la rientrata dei Guelfi in Arezzo andò a vuoto, avendo uno, appartenente alla congiura all'uopo ordita, svelato in punto di morte il segreto che doveva mantenere. E così in Arezzo continuarono a governare i Ghibellini; e non valsero nè la vittoria riportata a Campaldino, nè gli sforzi successivamente fatti, a farvi rientrare i Guelfi.

Nello stesso anno 1289 i Guelfi lucchesi e quelli usciti di Pisa, soccorsi dai fiorentini, saccheggiarono il contado pisano e lo devastarono.

Firenze poi l'anno medesimo cangiò radicalmente l'ordinamento del Comune, istituendo il Gonfaloniere di giustizia, eletto dai priori per due mesi fra i popolani, con quattro consiglieri, due conestabili e mille uomini armati. Era antichissima la lotta in Firenze fra la no-

Digitized by Google

biltà ed il popolo, il quale era ragionevolmente tratto a cercare di porre un freno alle prepotenze di cui era oggetto, poichè i nobili e ricchi andavano usando soprusi qua e là a mano armata, con proprie genti d'arme. Così non riuscendosi talvolta per opera de' soli rettori che prima esistevano (il Podestà, che aveva il compito di rendere giustizia, e il Capitano che era preposto alla difesa armata) ed impedire le violenze della nobiltà prepotente, fu istituito il Gonfaloniere di giustizia, che doveva accorrere, per disposizione dei priori, preceduto dal gonfalone del Comune, co' suoi armati contro i potenti che rifiutassero di sottoporsi alle decisioni del Podestà. Fu altresì stabilito che i priori non potessero venire rieletti se non dopo tre anni dalla scadenza del priorato, per meglio avvicendare i cittadini in quella carica e togliere la possibilità ad alcuni di acquistare

Digitized by Google

una troppo grande e pericolosa supremazia.

È da ricordare l'anno 1289 anche per la morte di Folco Portinari padre di Beatrice, avvenuta il 31 dicembre. L'amata da Dante passò di vita il 19 giugno 1290.

Nel 1290 i Fiorentini tornarono contro Arezzo, devastandone il territorio ed aiutarono i Lucchesi ed i Genovesi nella guerra contro Pisa. Presero i Fiorentini, al loro ritorno, alcune castella de' Pisani (che avevano per capitano Guido da Montefeltro) presso il fiume Era; castella che furono in appresso dai Pisani riconquistate. Ciò inasprì i Fiorentini che nel 1291, messo di nuovo in pronto l'esercito, saccheggiarono il territorio del Comune di Pisa.

Continuando poi le prepotenze della nobiltà in Firenze, la quale opprimeva in ogni guisa il popolo, specie i contadini, che, spogliati spesso degli averi e maltrattati, non osavano, per timore di danni mag-

Digitized by Google

giori, querelarsi, un popolano, Giano della Bella, che sovra gli altri si distingueva per grandezza d'animo e fermezza di propositi, radunato il popolo, lo persuase a rafforzare il potere del Gonfaloniere di giustizia (che, secondo lui, avrebbe dovuto risiedere nel palazzo di città coi priori) e ad escludere i cittadini più potenti dal Priorato. Furono così emanati gli Ordinamenti di giustizia, che valsero a frenare la tracotanza dei nobili e ad assicurare al popolo il governo del Comune. Giano della Bella fu eletto priore, e da lui e dagli altri priori fu nominato il nuovo Gonfaloniere di giustizia. Fatto l'elenco delle famiglie nobili prepotenti, presto venne l'occasione di punirne una a mezzo del Gonfaloniere (la famiglia Galli) che fu scacciata. Le case ne vennero abbattute e guastati i possedimenti. La nobiltà fu sì fortemente sorpresa da questo primo solenne esempio di repressione, che da allora comin-

Digitized by Google

ciò a temere fortemente i popolani.

Riordinato il governo della repubblica, Firenze nel 1293 fece pace con Pisa, che accettò condizioni da vinta, avendo dovuto consentire, fra altro, la rientrata in città ai Guelfi uscitine, fra cui a Lotto ed a Guelfo, i due figli del conte Ugolino scampati alla truce sorte toccata al genitore; concedere ai Fiorentini la esenzione dai tributi per le merci importate per la via di mare, lo smantellamento della fortezza del ponte ad Era; e cacciare Guido da Montefeltro cogli armati suoi da Pisa. I Pisani ottennero solo la restituzione del castello di Peccioli.

L'anno 1294 è da ricordare per la elezione del pontefice Celestino V, dopo due anni di conclave a Perugia; per la successiva di lui rinunzia al pontificato dopo pochi mesi, e per la elezione in sua vece di papa Bonifacio VIII, al quale vuolsi debba ascriversi la detta rinunzia. Fu anche cominciata la edi-

Digitized by Google

ficazione in Firenze del tempio di Santa Croce, nel sito ove esisteva una piccola chiesa.

Avrebbe Firenze dovuto alla fine vivere tranquilla fra le sue mura, trovandosi in pace coi vicini. Ma ciò era impossibile a quei tempi. Giano della Bella, inviso alla nobiltà per le leggi contro essa stabilite ed a molti popolani per invidia, in una sedizione avvenuta in città fu accusato di essersi negato a far ottenere giustizia per uno morto in una zuffa sorta da questioni fra alcuni nobili. Il Podestà, da cui giustizia, secondo il popolo, non era stata resa, non avendo egli condannato il supposto autore dell'uccisione, fu dal popolo circondato nel suo palazzo, che fu messo a sacco ed in parte anche a fuoco. Giano, non volendo cedere alla violenza, volontariamente si partì da Firenze, dalla quale fu poscia bandito.

La sua lontananza crebbe ardimento alla nobiltà che si unì con-

Digitized by Google

tro al popolo, sì che in Firenze avvennero grandi tumulti. Finalmente i priori avvisarono di richiamare Giano della Bella; ma i nobili ricorsero a papa Bonifacio VIII, il quale, sostenendoli, si oppose al richiamo di Giano, qualificandolo come seminatore di scandalo fra i cittadini. Giano finì i suoi giorni in esilio.

Venne dipoi rinnovata la lega fra le città guelfe di Toscana, cui aderì Perugia; e provveduto ad abbellire vieppiù la città di Firenze e i dintorni.

Per dare ai priori una degna sede, fu nel 1298 cominciato a edificare il palazzo della Signoria, abbattendo tutto intorno le case che esistevano (1);

(1) Del palazzo della Signoria fu architetto Arnolfo di Cambio. Dicesi che a modello di esso, Arnolfo prendesse il palazzo Pretorio di Poppi, eretto nel 1274 per opera di Lapo, padre suo. La scala del palazzo Pretorio di Poppi ha in alto una cariatide che raffigura il conte Guido Novello, il famoso capo ghibellino fin dal tempo di Manfredi, di cui era luogotenente; quegli che dopo la battaglia dell'Arbia fu dai ghibellini preposto a Firenze e che a Campaldino combattè in favore degli Aretini, venendo dai Fiorentini posto in fuga.

Digitized by Google

fu rifatto il cerchio delle mura, frapponendovi molte torri atte anche a difesa; e vennero costrutte nuove prigioni. Lo stesso anno 1298, con l'interposizione de' Fiorentini, si fece pace fra Bologna e Ferrara.

Ed eccoci al 1300, l'anno del primo giubileo, indetto da Bonifacio VIII e ricordato da Dante nella Commedia e nella Vita nuova. Corsero a frotte i pellegrini a Roma per fruirne, con notevole arricchimento del Tesoro pontificio, per le elargizioni dei fedeli. Della straordinaria affluenza dei pellegrini nella capitale del cattolicismo testifica anche Dante nel XVIII dell'Inferno narrando del loro passaggio sul ponte S. Angelo.

Nella Basilica di S. Giovanni in Laterano in Roma, si ammira un bellissimo quadro rappresentante Bonifacio VIII che indice appunto il primo giubileo; dipinto da Giotto, che quel papa aveva chiamato a Roma con Oderisi da Gubbio, ce-

Digitized by Google

lebre miniatore di libri ricordato da Dante nell' XI del Purgatorio.

Ma se l'anno 1300 segnò il generale perdono dei peccati ai cattolici, non giovò peraltro a ridurre alla tolleranza reciproca i Guelfi e i Ghibellini. Tutt'altro anzi; chè quell'anno segnò l' inizio di discordie maggiori in Firenze, coll' innesto, sulle antiche fazioni, delle fazioni nuove de' Bianchi e de' Neri. Queste originarono così. In Pistoia eravi una potente famiglia (la famiglia Cancellieri) che aveva larghe parentele e fortissime aderenze nel popolo. A cagione di discordie nate nel seno di tale famiglia, i membri di essa e la popolazione che ne seguiva le parti, si divisero, con gli appellativi di Bianchi e Neri. Erano giunte tant'oltre le discordie che gravissimi tumulti ne erano derivati.

I Fiorentini, che sovra Pistoia tenevano intenti gli occhi, credettero opportuno d' intervenire per sedare i disordini. Male però loro ne incolse;

Digitized by Google

chè, con insano consiglio, ad ottenere l'intento della pacificazione, disposero che i capi delle due fazioni Bianca e Nera si trasferissero a Firenze. Il rimedio, com'era da prevedere, fu peggiore del male, poichè, trapiantato il germe delle discordie di Pistoia in Firenze, ove già erano stridentissime quelle de' Guelfi e dei Ghibellini, vi si allargò, come su carta olio, il campo degli odii partigiani; e Firenze fu contaminata di altra lue.

Il Macchiavelli narra così siffatti avvenimenti: « Era tra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che giocando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo; e pensando con la umiltà il tôr via lo scandalo, lo accrebbe; perchè co mandò al figliuolo che andasse a casa del padre del ferito, e gli do

Digitized by Google

mandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio; e fatto prendere Lore dai suoi servitori, per maggior dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendogli: torna a tuo padre e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliar le armi ai suoi per vendicarlo, e messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, *Bianca*; e l'altra, per tòrre nome contrario a quella, fu nominata *Nera*. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morti di uomini e ro-

Digitized by Google

vine di case.....» (*Istorie fiorentine, Lib. II, XVI*).

I Guelfi, di cui Firenze era popolata, facevan capo principalmente alle famiglie de' Cerchi e de' Donati. Or siccome fra coteste famiglie sussistevano già forti dissensi per questione d'interessi e di supremazia, così i Bianchi venuti da Pistoia aderirono ai Cerchi, ed i Neri a' Donati, indotti a ciò anche per fatto di parentele. Bianchi e Neri erano in tal guisa una suddivisione de' Guelfi.

Avvennero sui primi di maggio del 1300 gravi eccessi in Firenze fra le dette due famiglie ed i loro seguaci, tanto che ad uno de' Cerchi nella piazza di Santa Trinita ove uno di quei dì il popolo era convenuto per una festa che vi si teneva, fu tagliato il naso (1).

(1) La chiesa di Santa Trinita, da cui la piazza ebbe il nome, esisteva già nel secolo IX ed era dedicata alla Madonna dello Spasimo. Passò indi ai frati di Vallombrosa dai quali ricevè il nome che porta, e che la fecero ricostrurre nel 1250 da Andrea Pisano.

Digitized by Google

Il papa, che ad istanza de' capi dei Guelfi aveva chiamato a sè messer Vieri de' Cerchi e Corso Donati, nell'intento di rappaciarli, non essendovi riuscito per l'opposizione di Vieri, mandò a Firenze come legato il cardinale d'Ostia, Matteo d'Acquasparta; ma neppure questi ottenne lo scopo, per la ostinazione de' Cerchi. Per cui il cardinale abbandonò Firenze, lanciandole contro l'interdetto.

Continuarono indi nello stesso anno 1300 le sommosse; ed una volta accadde in città una vera battaglia fra i partigiani de' Cerchi e quelli de' Donati, che erano stati assaliti. Ma Corso Donati, valente nell'armi, ricacciò gli assalitori, spintisi contro le sue case.

In quel tempo, e per sua mala ventura, era al priorato Dante. I Bianchi erano in Firenze più potenti de' Neri. Questi ultimi tennero segreto consiglio nella chiesa di Santa Trinita, deliberando di indurre il

Digitized by Google

papa Bonifacio VIII a mandare in Firenze persona di sangue reale per rinnovarvi il governo. I Bianchi però, saputolo, denunciarono la cosa ai priori, accusando i Neri di avere congiurato contro la repubblica. I Neri alla lor volta si querelarono dinanzi ai Priori contro i Bianchi; e siccome entrambe le fazioni avevano radunato gran numero di gente armata, Firenze era teatro di scene selvaggie.

Dante, per il fortissimo suo ingegno e per la sua eccezionale coltura godeva di uno straordinario ascendente sugli altri priori. Or egli, ardente di amor patrio e di libertà, ritenne insano consiglio quello dei Neri, di chiamare in Firenze lo straniero. La sua mente era troppo superiore alle umane miserie e alla rozzezza del suo tempo; poichè ciò che a lui sembrava, ed infatti era, pernicioso, a troppi così non pareva. Del suo retto pensare in favore della libertà fiorentina gli si fece anzi una

Digitized by Google

accusa: venne ritenuto per Bianco e fatto segno all'efferato odio della parte avversa, mentr'egli era unicamente desideroso del bene cittadino.

Visto che non sedavano i tumulti, Dante consigliò agli altri priori un provvedimento energico: l'esilio cioè dei più influenti capi di ognuna delle due fazioni. Allontanati, era da ritenere che le lotte cessassero. E l'esilio fu infatti decretato; con l'imposizione che da una parte e dall'altra si avessero a deporre le armi.

Furono pertanto confinati: a Perugia, Corso e Sinibaldo Donati, con altri Neri influenti; ed a Serrazzana, Gentile e Torrigiano de' Cerchi e l'amico di Dante, Guido Cavalcanti, che colà infermò.

Però Corso Donati, che alla valentia nell'armi congiungeva grande astuzia e non minore facondia, proseguendo il cammino se ne andò a Roma alla corte pontificia, ove tanto operò, da ottenere che Bonifacio VIII (già proclive alle idee di Corso e

Digitized by Google

degli altri Neri, anche per l'intendimento che aveva di riavere il dominio della Sicilia, passata agli Aragonesi) chiamasse in Italia Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello (1). In breve: la generosa, patriottica idea di Dante, di conservare alla repubblica fiorentina la libertà e l'indipendenza (2) doveva essere attraversata e soverchiata dall'odio e dall'ambizione de' Neri; massime del loro capo, Corso Donati.

E così l'anno 1300 fu l'anno del generale perdono ai cattolici ed insieme l'anno della maggiore oppressione della libertà. E non valse a ridare un po' di pace neppure l'essersi — auspice Dante — richiamati man mano in Firenze coloro che erano a confine. La selvaggia ira di parte anzi, di ciò gli fece maggiore

---

(1) I Valois erano dunque un ramo laterale dei re di Francia. Nel 1328 poi mortt i tre figli di Filippo il Bello senza eredi maschi, la stirpe dei Valois regnò sulla nazione francese.

(2) Libertà va cercando, ch' è sì cara.
(Purg. I)

Digitized by Google

addebito e lo accusò di avere in tal guisa voluto favorire gli amici suoi, in ispecie Guido Cavalcanti. (1)

Il successivo anno 1301 segnò la cacciata da Pistoia dei Neri, per opera dei Bianchi prevalenti. Anche nella guelfa Lucca (come del resto in altre città) s' erano trapiantati i cattivi germi della nuova divisione dei partiti; ma ivi i Neri cacciarono i Bianchi. Sui primi del settembre 1301 Carlo di Valois, venuto in Italia, si recò in Anagni, ove trovavasi papa Bonifacio VIII, per Intendersi con lui; e convennero che Carlo andasse a conquistare la Sicilia nella primavera veniente, e che nel frattempo si recasse in Firenze.

Infatti nei primi giorni del novembre 1301 Carlo di Valois, sotto pretesto di voler mettere pace, entrò in quella città, ricevutovi con grande pompa e verso la promessa che egli

(1) E' al 1300, alla settimana di Pasqua, che Dante ha riferito il suo capolavoro. Gli avvenimenti sono da lui riportati, come punto di partenza, a quell'epoca; e ciò è bene ricordare.

Digitized by Google

non si sarebbe condotto che come un disinteressato pacificatore. Invece ottenuto l'intento di essere ricevuto in Firenze, egli vi fece entrare anche le sue genti armate a guisa di tiranno, sì che i Fiorentini, di ciò indignati, si misero in arme. Ma a nulla giovò; chè d'altra parte Corso Donati, l'istigatore della venuta di Carlo di Valois, fattosi presso a Firenze, vi entrò a forza, e, sorretto da quei di parte Nera, cacciò i priori dal palazzo della Signoria. Firenze per opera dei Neri, fu messa in molti luoghi a ferro e fuoco!

Indi a poco nuovi priori venivano eletti, e questa di parte Nera (1) Intervenne di nuovo il legato pontificio cardinale Matteo d'Acquasparta per rappaciare Bianchi e Neri; e, solo in apparenza, vi riuscì, giacchè non potè ottenere (per l'appposizione dei Neri) che al governo della repubblica Bianchi e Neri fossero promi-

(1) Fra essi, Cante Gabrielli di Gubbio, poi Podestà, sotto il quale, come diremo, Dante fu esiliato.

Digitized by Google

scuamente chiamati. Onde il cardinale, di ciò indignato, un'altra volta lasciò la città, interdicendola; e quel po' di pacificazione fatta svanì subitamente, rinnovandosi in Firenze zuffe terribili.

La situazione dei Bianchi peggiorò coll'aggravarsi degli odii cittadini, essendo i Bianchi stati incolpati dai Neri di avere congiurato contro la repubblica, d'intesa con un barone di Carlo di Valois. Forse erano mene appositamente ordite dai Neri con questo barone; fatto è che varii capi de' Bianchi vennero citati a comparire innanzi al Podestà per rendere ragione del loro contegno ed esserne giudicati; ed avendo essi preferito abbandonare Firenze, furono, in contumacia, esiliati. A queste prime condanne all'esilio altre ne seguirono.

Dante, che si era recato in ambasciata a Roma d'incarico de' Bianchi (probabilmente a sua stessa iniziativa) a perorare presso Bonifacio

Digitized by Google

VIII. la giusta causa della libertà della repubblica, fu dal pontefice (omai deciso per la venuta di Carlo di Valois) trattenuto vario tempo con tergiversazioni. (1). Sulla via del ritorno a Firenze, Dante apprese di essere stato bandito per due anni con provvedimento 27 gennaio 1302, del Podestà Cante Gabrielli. La condanna traeva seco, come è noto, la confisca dei beni del colpito; e quindi anche i beni appartenenti a Dante furono dai Neri appresi e saccheggiati. Altra condanna, che si trova nel così detto Libro del Chiodo al R. Archivio di Stato in Firenze, fu pubblicata contro Dante dallo stesso Podestà, nel medesimo anno, il 10 marzo, su falsissimi motivi di male azioni, come la prima; coll'aggiunta della pena del rogo se avesse ardito rientrare nel territorio del Comune.

Il 4 o 5 aprile 1302 vennero esi-

(1) In Roma avrebbe dimorato presso la via Tordinona, ove è ora la così detta Locanda dell'Orso.

Digitized by Google

liati i Bianchi (più di 600) fra cui di nuovo Dante. E, quasi tali condanne non bastassero, il vicario di re Roberto d'Angiò in Firenze, Ranieri di Zaccaria da Orvieto, confermava la seconda, con una terza dell'ottobre 1315; e sembra finanche che tutte le ribadisse una quarta del 1317 d'Ubaldo d'Aguglione!

In guisa siffatta il nostro maggior poeta, che con intendimenti di patriota sincero, onesto com'era, voleva per Firenze la conservazione della libertà, si vide ricompensato, del suo amor patrio! Rimaneva in quella città la moglie, con le poche sostanze proprie e coi figliuoli. Di questi, Piero, il maggiore, seguì poi il padre; Beatrice si fece monaca e ritiratasi nel monastero di S. Stefano dell'Uliva in Ravenna, fu confortatrice del suo gran genitore nell'esilio.

Nella primavera del 1302 Carlo di Valois lasciava Firenze per andare a conquistare la Sicilia, secondo le trattative precorse col pontefice.

Digitized by Google

Non ebbe però Bonifacio VIII da Filippo il Bello re di Francia le soddisfazioni che si attendeva; giacchè Filippo fu fortemente avverso alle idee di supremazia caldeggiate da Bonifacio VIII sull'esempio di varii de' suoi predecessori. Filippo il Bello aveva imposto al clero dei tributi. Or essendosi il papa opposto a che venissero pagati, Filippo, per rappresaglia, vietò l'uscita dal regno delle monete d'oro e d'argento; cosicchè non poterono le rendite papali dalla Francia essere inviate a Roma. Bonifacio VIII scomunicò allora il re; ma questi, irritato, inviò in Anagni, ove il papa era nato e risiedeva, il suo cancelliere Nogaret con una scorta d'armati. Unitisi ad alcuni nobili romani, tutti si imposero al pontefice in malo modo e lo tennero prigioniero (Purg. XX).

Liberato poi dalla popolazione e tornato a Roma, Bonifacio VIII morì di cordoglio. Gli successe Benedetto XI e poscia Clemente V, che, ligio

Digitized by Google

a Filippo il Bello, trasferì nel 1305 la sede pontificia in Avignone.

Era naturale che dopo la cacciata da Firenze dei Bianchi (cui s'andavano accostando i Ghibellini) essi tentassero ogni sforzo, per rientrarvi, come difatti avvenne. Laonde i Neri si rivolsero armati contro Pistoia, ove gran parte de' Bianchi e dei Ghibellini erasi rifugiata; e quella città fu posta ad assedio. Proseguirono poi i Neri a combattere con successo in Valdarno, in Mugello, a Greve. A Firenze furono anche giustiziati vari nobili cittadini, a casaccio incolpati di avere tramato contro l'ordinamento del Comune; per cui la città era tutta sospetto, terrore, spavento.

I Bianchi coi Ghibellini avevano intanto radunate le loro forze al castello di Pulicciano; ma, con poca serietà, s'erano andati vantando che sarebbero riusciti a rientrare in Firenze e che i loro avversari non avrebbero avuto animo di fronteg-

Digitized by Google

giarli. La loro leggerezza invece fe' sì che i Neri di Firenze, aiutati dai Lucchesi e dagli altri dello stesso partito in Toscana con cui erano in lega, si preparassero meglio e potessero assalire audacemente i Bianchi e i Ghibellini radunatisi presso il castello predetto, costringendoli a fuggire. Quelli che rimasero presi, furono tratti a Firenze ed uccisi.

Continuarono nel successivo anno 1303 (che fu anche anno di carestia) le zuffe cittadine in Firenze, alimentate dall'ambizione sfrenata di Corso Donati, il quale, senza riguardo nè alle convenienze sociali del tempo, nè alla religione, commise un atto di violenza fin contro la sorella Piccarda, da lui con vari sicari e masnadieri tratta a forza dal Monastero di Santa Chiara, per darla in moglie a Rosellino della Tosa. Ripugnante al connubio impostole, Piccarda si avvilì tanto che cadde inferma e morì indi a poco. Dante ne tocca nel III del Paradiso.

Digitized by Google

I tumulti e le zuffe in Firenze si spinsero tanto oltre che i Lucchesi stimarono ben fatto d'intervenire in armi a Firenze per sedarle e per riordinarvi il governo. Per buona sorte vi riuscirono. Vennero, fra altri provvedimenti, nominati, invece di sei, dodici priori.

Era succeduto a Bonifacio VIII nel pontificato un uomo di animo conciliante e veramente buono: Benedetto XI (Boccasini, da Treviso) che, volendo risolutamente dar pace a Firenze, vi mandò come legato il cardinale Nicolò da Prato. Il quale entratovi il 10 marzo 1304, ottenuta la facoltà di adottare quelle disposizioni che potessero ricondurre fra i cittadini la concordia, reputò opportuno favorire la parte popolare, dividendo il popolo in venti compagnie, ciascuna con un proprio gonfalone, le quali avessero, armate, ad accorrere ove fosse d' uopo per ispegnere i tumulti. Nessuno dei nobili fu ammesso a farne parte; e

Digitized by Google

per questo la nobiltà prepotente era fortemente inasprita e riluttante a piegarsi alla volontà del legato. Ad ogni modo, avendo esso il favore del popolo, cominciò a propugnare il richiamo in Firenze de' fuorusciti. Erano questi, come dianzi fu detto, Bianchi (cioè di quella parte de' Guelfi che avevano seguito la fazione Bianca venuta da Pistoia ed estesasi in Firenze) e Ghibellini: i Bianchi quindi sempre del partito guelfo, contrario all' imperatore; ed i Ghibellini, all' imperatore, per lo contrario, favorevoli. Se il cardinale Nicolò da Prato si fosse limitato a perorare pel richiamo de' soli Bianchi in Firenze non sarebbe stato da dubitare che avrebbe raggiunto l' intento, non destando essi allora in Firenze le antipatie che suscitavano i Ghibellini, tenuti per nemici della libertà comunale, come devoti all 'impero. Ma il cardinale non ebbe questa accortezza. Per quanto lodevole fosse quindi, astrat-

Digitized by Google

tamente, il suo divisamento, non poteva però l'effettuazione rendersene possibile nelle condizioni politiche di quell'epoca. La rientrata dei Ghibellini equivaleva pei Fiorentini al soffocamento della indipendenza.

Il cardinale Nicolò da Prato aveva nondimeno ottenuto dal popolo di Firenze la facoltà di trattare il richiamo dei fuorusciti. Questi eransi concentrati in Arezzo ed avevano eletto a capitano il conte Alessandro da Romena (1). Colà si trovava Dante, in compagnia del padre di Francesco Petrarca (2). E Dante, che aveva nel cuore il desiderio ardente di tornare nella sua amata Firenze, fu

(1) Per la morte di questo conte Alessandro da Romena, avvenuta nel 1305, Dante scrisse ai di lui nipoti Oberto e Guido de' conti Guidi una nobilissima lettera di conforto, nella quale, accennando allo stato d'improvvisa povertà cagionatagli dall'immeritato esilio, si scusava di non aver potuto prendere parte alle solenni esequie del defunto. — Dante era il principale dei dodici consiglieri de' fuorasciti ghibellini che in Arezzo avevano eletto a loro capitano il conte Alessandro da Romena.

(2) Francesco Petrarca nacque in Arezzo il 21 luglio 1304.

Digitized by Google

quegli che principalmente e più autorevolmente consigliò ai fuorusciti di conferire piena facoltà al legato di trattare pel loro richiamo. Il consiglio fu infatti seguito.

Vennero in Firenze presso il cardinale i delegati dei fuorusciti e pareva la conciliazione possibile. Il malanimo dei contrarii fece però divulgare in città la tendenziosa voce che i fuorusciti si fossero preparati per entrare a viva forza in Firenze, per disposizione data dallo stesso cardinale, il quale dicevasi avesse loro inviato dei messaggi allo scopo; per guisa che tanta diffidenza si diffuse nella città, che i delegati dei fuorusciti reputarono conveniente di restituirsi in Arezzo. Il cardinale Nicolò da Prato, a mostrare che egli uon aveva alcun subdolo intento, uscì del pari di Firenze andandosene a Prato, dove avendo similmente procurato di metter pace, trovò invece tanta contrarietà che ne fu espulso. Tornato in Firenze e la dif-

Digitized by Google

fidenza, verso di lui essendo aumentata, a nulla riuscì; cosicchè, indispettito, scagliò l'interdetto contro Firenze e Prato e se ne tornò a Benedetto XI. Svaniva la possibilità dell'attuazione della grande aspirazione di Dante; poichè il pontefice, indottovi dal cardinale, avendo tentato di adoperarsi personalmente per la conciliazione delle fazioni in Firenze, col chiamare a sè in Perugia, ove allora risiedeva, i principali capi guelfi (Bianchi e Neri) fra cui Corso Donati, non solo non potè vedere coronati dal successo i suoi generosi sforzi, ma, a motivo di questo suo zelo, trovò, col veleno, la morte. Vennero infatti al buon pontefice inviati in dono dei fichi. Nella loro straordinaria fragranza e bellezza contenevano essi l'insidia di un forte veleno; e Benedetto XI, che ne gustò, rimase vittima della perfidia degli inviati guelfi. Si spense Benedetto XI a Perugia, ove si venera santificato.

Digitized by Google

È però mestieri aggiungere esser fama che, mentre i suddetti capi guelfi trovavansi a Perugia presso il pontefice, il cardinale Nicolò da Prato consigliasse segretamenie ai fuorusciti (Bianchi e Ghibellini) di tentar d'entrare con la forza delle armi in Firenze; ciò che fu anzi eseguito nella speranza di riuscirvi, trovandosene lontani i più iufluenti di parte contraria e stante la fiducia che ispirava gran parte della popolazione, tanto protetta dal cardinale. I fuorusciti fiorentini vennero in siffatta impresa aiutati dai Bianchi e Ghibellini di Arezzo e di Bologna. Mancò loro l'avvedimento e la prudenza; perchè quei di Bologna furono trattenuti, quasi a retroguardia, lungi da Firenze e gli altri che vi entrarono trovaronsi sopraffatti dai cittadini nnmerosissimi che improvvisamente eran corsi alle armi.

A cagione di questo errato, vano diportarsi dei Bianchi e Ghibellini, Dante, sfiduciato della lor compagnia

Digitized by Google

malvagia e scempia, se ne allontanò intendendo far parte da sè stesso; e cominciò a peregrinare per l'Italia, spinto, com' egli stesso attesta, dal secco vento della povertà.

I delegati fiorentini che si erano recati a Perugia per ordine di Benedetto XI si rammaricarono fortemente, dopo la di lui morte, coi cardinali, per l'avvenuta invasione di Firenze da parte dei fuorusciti, e vi fecero prontamente ritorno.

Venne indi a poco rinnovata la lega tra Firenze e molte altre città guelfe; e volendo esse avere a Capitano una persona di sangue regale, per potere, sotto la sua salvaguardia, con più autorità (pensavano) opporsi ai contrarii, offrirono tale dignità a Roberto d'Angiò, figlio di Carlo II che regnava a Napoli. Egli accettò di consentimento del padre, col patto di accorrere in Toscana per sostenere la guerra contro i nemici de' Guelfi. Infatti nei primi mesi del 1305 Roberto d'Angiò passò in Toscana

Digitized by Google

Pistoia, ove i fama ... Ghibellini di Toscana guelfi ... fortemente concentrati il pont... sotto il comando Prato ... assediata. La fuorusci... minuata da Roberto. tentar ... opposto il papa. nuovo armi in ... quale, in seguito ... strumento del cardinale trovando ... Prato, inviò due legati a di parte ... resistesse dall' impche ispir... ne erasi con quelli lazione, ... riservato il parte I fuorusci... qualora gli fosse fatta imp... papa, lasciò il Ghibellini ... a Francia, per Mancò lor... rare il nuovo denza; per ...zione. Birono tratte... lungi da F... entrarono ... cittadini m... visamente ...

A cagion... diportarsi de... Dante, sfiduci...

Digitized by Google

masero contro Pistoia i soldati di Roberto e quelli della lega predetta. La guerra fu condotta con tanta insistenza che Pistoia dovette arrendersi (8 aprile 1306). Il suo territorio fu diviso tra Fiorentini e Lucchesi.

I Bianchi ed i Ghibellini si rifugiarono di poi presso un castello degli Ubaldini in Accianico; ma ivi furono ancora combattuti dai Fiorentini, i quali, ottenuto il castello a danaro dalla famiglia Ubaldini, lo atterrarono al suolo.

Clemente V, cedendo ai consigli del cardinale Nicolò da Prato, mandato legato in Toscana il cardinale; ma gli fu negato l'ingresso in Firenze. Inasprito di ciò, egli passò ad Arezzo, ove [illegible] dai Bianchi e Ghibellini che ivi erano fu bene accolto; [illegible] un esercito, lo mosse [illegible] Firenze per introdurvi a [illegible] citi. I Fiorentini coi loro [illegible] contro a' nemici [illegible] dei Bi[illegible]

Digitized by Google

a combattere contro Pistoia, ove i Bianchi ed i Ghibellini di Toscana si erano maggiormente concentrati. Pistoia fu dai Guelfi, sotto il comando di Roberto d'Angiò, assediata. La guerra non fu continuata da Roberto, essendovisi opposto il papa, nuovo eletto, Clemente V, il quale, in seguito a suggerimento del cardinale Nicolò da Prato, inviò due legati a Roberto perchè desistesse dall' impresa. E Roberto, che erasi con quelli della lega guelfa riservato il patto di potere cessarne qualora gli fosse stato imposto dal papa, lasciò il campo e partì per la Francia, per recarsi a complimentare il nuovo pontefice della sua elezione. (1) Ri-

(1) Clemente V (De Gouth) era francese, nato in Guascogna. Da Dante fu quindi chiamato « il Guasco. » Era arcivescovo di Bordeaux; e pervenne al papato per influenza del re di Francia. Per la stessa influenza trasferì in Avignone la sede pontificia. La sua elezione fu opera, in gran parte, del cardinale Nicolò da Prato, sostenitore, come vedemmo, dei Bianchi e dei Ghibellini e fautore di una forzata pacificazione dei Guelfi con essi.

Digitized by Google

masero contro Pistoia i soldati di Roberto e quelli della lega predetta. La guerra fu condotta con tanta insistenza che Pistoia dovette arrendersi (8 aprile 1306). Il suo territorio fu diviso tra Fiorentini e Lucchesi.

I Bianchi ed i Ghibellini si ridussero di poi presso un castello degli Ubaldini in Accianico; ma ivi furono ancora combattuti dai Fiorentini, i quali, ottenuto il castello per danaro dalla famiglia Ubaldini, lo rasero al suolo.

Clemente V, cedendo ai consigli del cardinale Nicolò da Prato, mandò come legato in Toscana il cardinale Orsini; ma gli fu negato l'ingresso in Firenze. Inasprito di ciò, il cardinale passò ad Arezzo, ove dagli Aretini e dai Bianchi e Ghibellini che ivi erano fu bene accolto; e, radunato un esercito, lo mosse contro Firenze per introdurvi a forza i fuorusciti. I Fiorentini coi loro alleati si fecero incontro a' nemici a Gargonza. Ma l'esercito dei Bianchi

Digitized by Google

e Ghibellini, presa altra via, si diresse invece verso Firenze; per modo che i Fiorentini prontamente tornarono nella città, rendendo vano il movimento dei nemici, che ritenuta inopportuna l'avanzata, restituironsi in Arezzo.

Si inasprirono, per questi varii sforzi de' papi contro Firenze, benchè guelfa e quindi ai papi non avversa, gli animi dei Fiorentini contro essi e i loro consiglieri; ed il clero di Firenze fu per rappresaglia sottoposto a non poche gravezze.

L'anno 1308 è memorando per la cacciata da Firenze e per la morte di Corso Donati. Corso, come capo influentissimo e temuto del partito Guelfo Nero in Firenze, aveva un grandissimo ascendente sui cittadini; e nondimeno la sua ambizione non aveva confini. Volle, spinto da tal cieca passione, erigersi a censore del governo e chiese un controllo sulle pubbliche entrate e spese. Ciò gli diè modo di cattivarsi il favore della

Digitized by Google

parte popolare, prima da lui spregiata. Certo egli possedeva una grande perspicacia, ma non era nè di animo sincero, nè di animo grande. Voleva imporsi e dominare su tutti, con qualunque mezzo ed a qualunque costo. Dino Compagni lo assomiglia a Catilina. Avendo sposata la figlia del capo ghibellino Uguccione della Faggiuola, restata vedova, questo parentato destò il sospetto che volesse tradire la parte sua; e tanto maggiormente era sospettato in quanto che correva voce di accordi o stipulazioni intercedute fra lui e Uguccione per impadronirsi entrambi della Toscana e dividersene il governo. La voce prese tale consistenza che Corso come ribelle e contrario alla libertà di Firenze, fu processato e condannato. Per eseguire la sentenza, radunato in armi il popolo al palazzo del Podestà, lo si volse contro le case di Corso, che oppose viva resistenza. Finalmente, vinto, fuggì per la via di Arezzo. Presso San Salvi, rag-

Digitized by Google

giunto dagli armati fiorentini a cavallo, fu ferito per modo che fu sbalzato di sella e trascinato così per un buon tratto di via, finchè lo rapì la morte (6 ottobre 1308) (1).

Nello stesso anno intercedette la pace fra Firenze ed Arezzo, nella quale ultima città erano rientrati i guelfi dopo la cacciata de' Tarlati che vi avevano lungo tempo dominato.

Nel 1309 fu restituita dai Fiorentini a Pistoia la libertà, contesale dai Lucchesi; ed essendo i Tarlati rientrati a forza in Arezzo col soccorso di Uguccione della Faggiuola, i Fiorentini si volsero a soccorrere i Guelfi uscitine. In questo stesso anno fu tolto l' interdetto che da tanto tempo gravava Firenze, a titolo di riconoscenza del papa verso i Fiorentini,

(1) ...quei che più n'ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch'ella il percuote
E lascia il corpo vilmente disfatto.
(Purg. XXIV).

Digitized by Google

che avevano soccorso contro i Veneziani il legato pontificio.

Morì. pure nel 1309, Carlo II d'Angiò, lasciando per successore Roberto suo figlio maggiore e suo unico superstite, poichè già abbiamo narrato che il suo minor figlio, Carlo Martello, amico di Dante, gli premorì.

Roberto d'Angiò nel 1310 venne di Francia in Italia (1) e fu con grandi onori ricevuto in Firenze, la quale si ricusò invece di dar ricetto ad Arrigo VII, che il 27 novembre 1308 (2) era stato eletto imperatore in Germania e che aveva mandato a Firenze ambasciatori per avvertire i Fiorentini della prossima sua discesa in Italia con l'intenzione di recarsi a Firenze per pacificarvi le fazioni.

Infatti Arrigo VII, sollecitato anche dai Ghibellini che si erano levati a grandissime speranze, mentre

(1) Ricordiamo che la sede pontificia era sempre in Avignone, trasportatavi dal papa, Clemente V.

(2) Dante nell'ottobre 1308, aveva pubblicato l' Inferno.

Digitized by Google

i Guelfi, pur cercando di premunirsi erano alquanto intimoriti della sua risoluzione, risolse di scendere in Italia; e il 23 dicembre 1310 entrò in Milano. Dante, fortemente sdegnato per l'ingiusto provvedimento ond'era stato colpito, il 16 aprile 1311 lo incoraggiava, in una celebre lettera, scritta in un luogo del Casentino sotto le fonti d'Arno, a muovere contro Firenze, « la vipera, la Mirra scellerata, perchè veramente s'incende nei diletti carnali del Padre (il pontefice) mentrechè con malvagia sollecitudine si sforza di corrompere contro a te (Arrigo) il consentimento del Sommo pontefice » (Clemente V, che favoriva allora Arrigo).

A Milano Arrigo VII decretò l'abolizione dei Podestà eletti dai Comuni e prepose dei Vicarii imperiali alle città che gli si palesarono fedeli. Fra esse era Verona, cui Arrigo nel 1311 assegnò per suoi Vicarii i fratelli Alboino e Cane della Scala, presso i quali Dante dimorò vario

Digitized by Google

tempo godendone i favori; specialmente anzi godendo le simpatie e i favori di Alboino, anche più buono e cortese verso di lui del fratello.

Uguccione della Faggiuola si condusse al campo dell'imperatore, da cui fu creato suo Consigliere di guerra; e non lo abbandonò finchè visse.

Dopo essere stato a Roma, ove si era fatto incoronare imperatore in S. Giovanni in Laterano, non avendolo potuto a S. Pietro per l'opposizione di parte de' cittadini, Arrigo si volse contro Firenze; ma nel 31 ottobre 1312 si vide costretto a toglierne l'assedio, male avendo condotto da parte sua la impresa e d'altra parte avendo trovato nei Fiorentini una fierissima resistenza. Essi, a diminuire le inimicizie interne per essere più numerosi e più saldi contro l'imperatore, avevano precedentemente revocato il bando verso molti dei fuorusciti meno pericolosi, in base ad una nota preparata dai priori e da dodici cittadini all'uopo designati.

Digitized by Google

Fra i richiamati in Firenze non figurò Dante. Era ritenuto uno dei più grandi nemici della sua patria!

Clemente V, vista la sfavorevole riuscita di Arrigo VII, si volse tutto a pro di Roberto d'Angiò; e nel 2 giugno 1313 gli diede Bolle pontificie confermandone l'autorità acciocchè Arrigo non avesse a molestarlo ne' suoi possessi in Italia (1).

Firenze e Lucca, contrarie all'imperatore, si erano già date per cinque anni alla signoria del re Roberto, che vi aveva mandato Vicarii proprii, col patto però di non mutare gli ordinamenti cittadini, e che era capo di tutti i Guelfi, oppositori dell'impero.

Proseguì Arrigo VII da Pisa per Siena verso Napoli, aiutato anche da' Pisani e da' Genovesi, per abbattervi la potenza di re Roberto d'Angiò ed instaurarvi quella degli

(1) Dante, fidente in Arrigo VII, scriveva:

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute...
(Parad. XVII).

Digitized by Google

imperatori di Germania, come avevano tentato i suoi predecessori, fra i quali l'infelice Corradino di Svevia, che pagò il proprio ardimento colla vita. Federigo d'Aragona, nemico di re Roberto che gli contendeva la Sicilia, veleggiava intanto con un'armata potente verso la Maremma toscana in sostegno dell'imperatore, e coll'esercito, presa Reggio di Calabria, entrava nel regno di Napoli.

Se Arrigo VII avesse vissuto, probabilmente sarebbe riuscito nel suo intento, malgrado avesse mostrata poca risolutezza contro Firenze; ma nel 24 agosto 1313, mentre stava per porre ad esecuzione i suoi progetti, si spense a Buonconvento, presso Siena, probabilmente di lento veleno. La sua spoglia mortale venne recata a Pisa, ove tuttora riposa. Il suo esercito e quello de' suoi alleati si sciolsero.

La morte di Arrigo VII tolse i Bianchi ed i Ghibellini al tutto di speranza; e anche a Dante venne

Digitized by Google

meno la fiducia, su Arrigo da lui fondata, di poter rientrare in patria.

Pisa, vista inaspettatamente, per la morte di Arrigo VII, troncata la possibilità del risorgimento del partito ghibellino, s'avvisò di nominare un capitano valente e conferì tale carica a Uguccione della Faggiuola, che, abilmente conducendosi, giunse a conquistare Lucca (1314) ed a farvi rientrare gli usciti ghibellini, espellendone i Guelfi, che ricorsero ai Fiorentini. Questi, fatta prima pace con Arezzo, presero a soccorrere i Guelfi lucchesi con l'aiuto di Piero, fratello di Roberto d'Angiò. Uguccione intanto, dopo avere recato gravi danni a' collegati di Firenze, pose l'assedio a Montecatini (1315). Aiutati poi anche dall'altro fratello Filippo di re Roberto d'Angiò, i Fiorentini si fecero incontro ad Uguccione; ma impegnatasi a Montecatini la battaglia, riportarono una grave sconfitta. Trovarono morte nella mischia, Piero, fratello di Re Roberto, il figlio di Filippo, so-

Digitized by Google

vradetto e Francesco figlio di Uguccione.

Montecatini si arrese a Uguccione della Faggiuola, il quale indi a poco, venuto in sospetto ai Pisani che si volesse fare tiranno di Pisa, fu da essi cacciato. Nello stesso giorno Uguccione fu pure cacciato da Lucca, ove il figlio di lui, Neri, aveva chiamato in soccorso il padre (1316) intendendo far mettere a morte Castruccio Castracane, uno dei rientrati già in Lucca col favore dello stesso Uguccione; giovane valoroso e fiero, che i Lucchesi volevano invece liberato (1).

Uguccione e il figlio Neri ricoverarono in Lunigiana e Castruccio fu fatto signore di Lucca.

Nel seguente anno (1317) fu fatta pace fra re Roberto d'Angiò e Pisa, non più dominata da Uguccione. Dolse tal buon accordo ai Fiorentini, cui veniva così meno l'occasione di ven-

(1) Neri incolpava Castruccio di scorrerie e di rapine commesse in quel di Luni.

Digitized by Google

dicarsi della disfatta di Montecatini. Ma avendo poi re Roberto, che era scaduto assai nel loro animo, inviato a Firenze a suo Vicario, il conte Guido, il quale seppe operare molte pacificazioni fra i cittadini, i Fiorentini si riconciliarono col re e gli prorogarono di tre anni il protettorato sulla città.

Così l'anno 1317 fu anno di pace interna ed esterna per Firenze.

Dal 1318 al 1321, anno in cui Dante passò di vita, nessuna notevole impresa di guerra ebbe luogo in Toscana. Moriva il 1. novembre 1319 Uguccione, di febbre, oppresso dall'aria miasmatica della Brenta.

A Genova e in Lombardia avvennero, bensì, grandi commozioni di partito, tanto che Genova stimò opportuno darsi a Roberto d'Angiò.

Castruccio Castracane divenne il perno cui facevan capo i Ghibellini; ed infatti egli si mosse principalmente a' danni di Firenze, che aveva soccorso i Guelfi genovesi e lombardi.

Digitized by Google

Castruccio molestò assai i Fiorentini; ma per allora, come ripetesi, nulla di straordinario accadde.

E così Dante dovette finire i suoi giorni in esilio; nella ospitale Ravenna; senza aver potuto veder soddisfatta la sua giustissima e più ardente aspirazione: di rientrare cioè in Firenze, accolto da' suoi concittadini in quella onorevole maniera di cui lo facevano degno le sue nobili azioni, il suo retto sentire e le opere sue immortali.

Chi può mai comprendere il dolore che lo conquideva quando scriveva nel Convito (Tratt. I, Capit. III):

« Ahi, piaciuto fosse al dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel

Digitized by Google

quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo, stanco, e terminare il tempo che m'è dato) per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. »

Digitized by Google

PARTE III.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE III.

RAVENNA NELLA VITA DI DANTE

Il sepolcro del Poeta ed il ritrovamento delle sue ossa nel 1865.

Dante, nel canto XIV del Purgagario, rammenta, tra le famiglie degne d'onore in Romagna, i Traversari e gli Anastagi, ch'erano di Ravenna e che ivi ebbero signoria — i Traversari specialmente (1) — dolendosi che essi, e tante altre illustri famiglie del tempo, fossero venuti meno in potenza o scomparsi.

Rimpiange Dante, per bocca di

(1) In una delle arche o urne che costituiscono presentemente il così detto « Sepolcro di Braccioforte, situato presso il sepolcro di Dante, fu trovato nel 1501 il cadavere di Piero Traversari. quasi ancor tutto intiero, con diadema in capo, vestito di una veste rigata di più colori, con scarpe e guanciali di corame dorato e con frondi di lauro

Digitized by Google

Guido del Duca, che siano sparite dalla scena del mondo

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia

e ci fa riandare col pensiero all'epoca, da Lui già lontana, in cui bello e assai gradito era in Romagna il vivere. Il richiamo a tempi migliori per quella regione di quelli cui l'Alighieri riferì il poema, può associarsi all'altro da Lui fatto con versi soavissimi nel canto XV del Paradiso per la sua Firenze, per bocca del suo trisavolo Cacciaguida, morto in Terrasanta, dove avea seguito l'imperatore di Germania Corrado III.

Toccando più specialmente di Ravenna verso il 1300, Dante, ri-

---

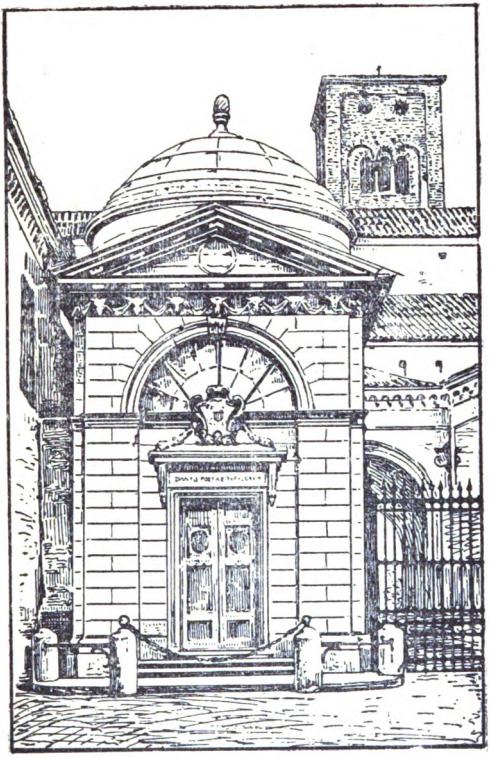
di sopra sparsevi e un cingolo in cui in carattere greco leggevansi scritte queste parole:

Regum Socius Petrus Stemmatis Magnorum Traversariorum Ravennatis urbis vetustissimae Rector auspiciis semper usus melioribus.

E perchè, nel toccarlo, tutto si svolse in cenere, nè restò altro che l'ossa spolpate, perciò queste furon riposte dentro lo stesso sepolcro.

(Fabbri: *Mem. sacr.* pag. 208).

Digitized by Google



SEPOLCRO DI DANTE A RAVENNA

Digitized by Google

spondendo a Guido da Montefeltro nel XXVII dell'Inferno, scrisse:

> Ravenna sta come stata è molt'anni:
> L'aquila da Polenta la si cova
> Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

I Polentani, così nomati dal castello (or si direbbe borgata) di Polenta, sito presso Bertinoro, da essi avuto in enfiteusi verso il 1290 dalla Mensa arcivescovile di Ravenna cui apparteneva, ebbero origine modesta. Arditi ed intraprendenti, mano mano vennero arricchendo e si trasferirono a Ravenna.

Il più antico de' Polentani del quale si abbiano notizie è Geremia da Polenta. Dopo di lui è menzione di un Guido (I) ammogliatosi ad Adelasia di Guido dei Lazzari, dalla quale ebbe i figli Geremia, Ingheraldo, Requilizia, Azzolino, Alberico, Giovanni e Lamberto.

Lamberto fu visconte dell'arcivescovo di Ravenna — per quel diritto di frazionamento delle signorie che nel MedioEvo, com'è ben noto, sus-

Digitized by Google

sisteva — e si oppose a Federico II verso il 1240 quando l'imperatore svevo procurava di sottomettere le città guelfe, fra le quali era Ravenna.

Da Lamberto provenne Guido (II) detto Guido minore, che assai parteggiò pei Guelfi, che elevò a grande potenza la sua casa, e che, cacciato da Ravenna da Federico II, la riconquistò colle armi nel 1248. Fu anche potestà di Cesena (1). Lottò coi Traversari — allora potenti — pel dominio ravennate. Verso il 1270 sôrta gran contesa per la nomina dell'arcivescovo di Ravenna, Guido minore ebbe occasione di farsi valere prendendo parte a' fatti d'arme avvenuti, specie a quello di Trentola del 13 giugno 1275. Occupò allora Cervia. Fu in gran discordia con Malatesta da Verrucchio, signore di Rimini e di Cesena; e, primo della sua casa, divenne potestà di Ravenna, che cercò tenere qual signore assoluto. Però essendo Ravenna stata

(1) I potestà, nei Comuni, erano forestieri.

Digitized by Google

donata dall'imperatore Rodolfo di Asburgo al papa Gregorio X, Guido minore trovò grandissima difficoltà a conservarne la signoria, cui l'arcivescovo molto teneva; tanto più che il legato del pontefice in Romagna dichiarò Guido ed i suoi figli ribelli, volendo il legato stesso afforzare il suo potere nella città (1288). Guido ricorse a papa Nicolò IV, che mandò un altro legato in Romagna, al quale riuscì fra altro di far concludere pace fra i Polentani ed i Malatesta di Rimini, nemici per cagion di possessi e più ancora per la fine miseranda di Francesca, ravennate, figlia di Guido minore, uccisa nel 1285 da Giovanni lo sciancato o Gianciotto, figlio del Malatesta. Le ragioni politiche prevalsero però alle famigliari e la pace fu stretta. Guido minore fu anche potestà di Firenze nel 1289; ed il figlio di lui, Bernardino, prese parte in quell'anno coi Fiorentini alla battaglia di Campaldino vinta contro

Digitized by Google

gli Aretini e nella quale Dante valorosamente si distinse. Nello stesso anno poi, Guido minore fu Capitano del popolo a Forlì.

Nel 1294 fu conclusa pace fra Guido ed il pontefice, con vantaggio del Polentano. Però nel 1295 Bonifacio VIII emanava rigorosi provvedimenti contro Guido, che tuttavia si mantenne nella signoria di Ravenna. Guido minore visse molto tempo: nel 1307 ancora esisteva. Ebbe parecchi figli, alcuni dei quali naturali. Essi furono:

Francesca, l'infelice donna andata sposa, nel 1275, come già si disse, a Gianciotto Malatesta da Rimini, e la quale coll'appellativo di Francesca da Rimini è mestamente e dolcemente nota (Inf. V); Guiduccio; Samaritana; Bannino; Lamberto; e Bernardino (quegli, ripetiamo, che prese parte con Dante alla battaglia di Campaldino).

Lamberto ammogliossi a Giovanna d'Este. Ebbe due figli: Ostasio,

Digitized by Google

legittimo; e Folco, naturale. Ostasio pacificossi nel 1295 coi Traversari, sempre aspiranti alla signoria di Ravenna, e con gli altri fuorusciti del luogo. Da lui nacquero: Azzo, Samaritana, Geremia, Rinaldo e Guido (III) detto Novello.

Guido Novello fu tra i più perspicaci ed operosi della sua stirpe. Si distinse nella guerra indetta da suo zio Bernardino contro Cesena nel 1302; nel 1304 prese Comacchio, già dei Polentani, che si era data agli Estensi di Ferrara; ed allargò i dominii della sua Casa. Fu nel 1314 podestà di Cesena. Nel 1321 venne a contesa cogli Ordelaffi di Forlì per cagione di delimitazione dei confini dei loro rispettivi dominii; ma, men tiranno di altri di sua razza, fece poi pace con essi, auspice anche Dante Alighieri, che degli Ordelaffi era stato ospite e segretario.

Già un nuovo pretendente affacciavasi alla signoria di Ravenna: la Repubblica Veneta, che la ottenne

Digitized by Google

di fatto completa dal 1441 al 1509, nel quale anno le successero i Papi.

Per togliere di mezzo i Polentani la Repubblica di Venezia relegò nel 1441 Ostasio V da Polenta nell'isola di Candia, ove finì i suoi giorni.

Guido Novello, che aveva da regolare colla potente repubblica gravi vertenze, le quali altro fondamento probabilmente non avevano se non l'intenzione minacciosa di essa, di impadronirsi dei dominii de' Polentani, affidò a Dante il difficile incarico di recarsi a Venezia per tutelare le proprie ragioni e fors'eziandio quello di ottenere che la Repubblica s'interponesse come paciera nelle sue vertenze cogli Ordelaffi di Forlì. Dante, che già vi era stato (a quanto si dice) nel 1314, per altra ambasceria d'incarico dello stesso Guido (1) vi si recò con quel premu-

(1) È assai dubbia però questa gita di Dante a Venezia; e vuolsi che non sia autentica la sua epistola di là diretta il 30 Marzo 1314 a Guido Novello.

Digitized by Google

roso interessamento che il cuore gli dettava a pro del suo grande benefattore (1) e procurò di disimpegnare da par suo la scabrosa missione. Nel restituirsi indi a Ravenna, l'aria delle paludi che dovette attraversare (e che presto saranno bonificate) gli cagionò un sì fiero malore che ne soccombette, fra l'universale compianto de' Ravennati il 14 settembre 1321.

Nel 1322 Guido Novello andò Capitano del popolo a Bologna, lasciando la signoria di Ravenna a suo fratello Rinaldo, arcivescovo di quella città. Guido aveva per acerrimo nemico Ostasio, suo cugino, uomo pessimo, il quale uccise Rinaldo e si fece nominare podestà di Ravenna, dichiarando Guido ribelle. Questi accorse per riprendere la signoria di

(1) Se Dante ne' suoi scritti non menzionò Guido Novello esternando la riconoscenza che gli doveva, fu in ciò conseguente a sè stesso. Infatti nel Convito (Tratt. I, Cap. II) egli espose che « villania fa chi loda o chi biasima, dinanzi al viso, alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato, sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi ».

Digitized by Google

Ravenna, ma non vi riuscì e si ritrasse a Bologna, ove neppur visse tranquillo per la persistente inimicizia e l'odio di Ostasio, che procurò in guisa da indurre i Bolognesi a cacciare Guido da Bologna. Allora Guido andò a Ferrara. Tentò ancora di farsi contro Ostasio per riavere Ravenna, ma sempre invano; e nel 1323 si spense di cordoglio, o forse fu avvelenato.

Ospitò ed onorò Dante e altresì Giotto, statogli da Dante presentato e raccomandato e che a Ravenna eseguì non pochi lavori in S. Domenico.

Guido Novello fu anche poeta. Sposò Caterina del conte Malvicino Malabocca, signore di Bagnacavallo e n'ebbe i figli: Lamberto, Ostasio, Costanza e Polentesia.

La stirpe dei Polentani si estinse verso il 1447.

Aveva Dante finalmente trovato in Ravenna un tranquillo ricetto. Vi era confortato dalla presenza di amici

Digitized by Google

ed ammiratori, fra i quali Ser Dino Perini, fuoruscito fiorentino; Fiducio de' Milotti, medico da Certaldo; Piero Giardini e Menghino Mezzani, rimatori del luogo; ma assai più, dalla presenza di alcuni de' suoi figli, tra i quali Beatrice, che lo adorava, che lo assistè ne' suoi ultimi istanti e che, desiderosa di non abbandonare il luogo ove il padre riposava per sempre, si fece monaca nel convento di Santo Stefano dell'Uliva. Dovette ella essere carissima al sommo Poeta e simile in virtù a quella Beatrice che dischiuse a Lui le vie de' Cieli. Ad essa dal Boccaccio furono, nel 1350, recati in dono in Ravenna dieci fiorini d'oro da parte della Repubblica Fiorentina, tardi pentita dell'indegno trattamento usato al suo più illustre cittadino.

Nel libro dei conteggi che esiste nell'archivio dei Capitani della Compagnia d'Or S. Michele in Firenze, trovasi infatti scritto: « *Settembre 1350.* — A Messer Giovanni di Boc-

Digitized by Google

caccio dieci fiorini d'oro perchè gli desse a suora Beatrice, figlinola che fu di Dante Alleghieri, monaca di S. Stefano dell' Uliva in Ravenna. »

Nella vita di Dante del Boccaccio è fatto cenno di Guido Novello qual cavaliere magnifico, e brevemente v'è detto delle onorifiche esequie che, per iniziativa di Guido, Dante si ebbe.

A Ravenna esiste tuttora la chiesa di San Francesco, nei pressi della quale s' inalza il severo sepolcro del divino Poeta. L'origine della chiesa è antichissima: squillano ancora dal suo campanile quei bronzi il cui suono dovette giungere anche agli orecchi di Dante. Vuolsi che, fondata da S. Pier Grisologo in onore dei SS. Pietro e Paolo sovra le rovine di un tempio in epoca ben più remota dedicato a Nettuno, da quel Santo le rimanesse primamente il nome di chiesa di S. Pier Maggiore, e venisse poi compiuta da Neone o Leone, arcivescovo di Ravenna, verso

Digitized by Google

il 450. Ufficiata regolarmente da canonici, venne nel 1260 concessa dall'arcivescovo Filippo Fontana ai frati minori conventuali di S. Francesco, i quali la tennero poi sempre; cangiando nella circostanza la sua denominazione in chiesa di S. Francesco. Con questo titolo era nota al tempo di Dante, che dicesi fosse terziario di quell'ordine. La chiesa era contornata da due portici: uno, sembra, di prospetto e l'altro laterale verso nord-ovest. Questo portico laterale doveva, al tempo di Dante, essere terminato da due cappelle: una detta della Madonna e l'altra di Braccioforte; nome non già di un determinato personaggio, ma dovuto probabilmente alla riproduzione sovr'essa del detto di Geremia: « Debellabo ego vos in manu extenta et in brachioforti. » Lì vicino esisteva in quell'epoca un palazzo che ancora si conserva benchè in alcuna parte modificato, il quale appartenne a Guido da Polenta e dove è tradi-

Digitized by Google

zione abitasse il divino Poeta. Il detto portico laterale fu demolito nel 1660; ma lungo esso, allorchè esisteva, e particolarmente all'epoca di Dante dovevano trovarsi delle antiche urne od arche sepolcrali, delle quali alcune, bellissime, ampie, restano ancora, come abbiamo già detto. Entro una di tali urne fu fatto collocare da Guido il morto corpo di Dante, come ne accerta il Boccaccio; e se Guido poi ivi il lasciasse, o se — ciò che sembra probabile — lui ed il figlio Ostasio gli facessero erigere un diverso sepolcro, fatto è che una onorevole sepoltura venne al divino Poeta stabilmente eretta nel 1483 per ordine del Podestà o Pretore veneto in Ravenna, Bernardo Bembo, dal celebre architetto e scultore Pietro Lombardi, che la foggiò a guisa di cappelletta chiusa di forma quadrata, del lato di m. 3,57 e dalla parte anteriore munita di una inferriata. La bella e severa costruzione del Lombardi si è sostanzial-

Digitized by Google

mente conservata sino ai nostri giorni e tuttora si ammira quantunque all'antica cappella sia stato sostituito nel 1780, a cura del cardinale Valenti Gonzaga, legato delle provincie dell' Emilia, su disegno del valente architetto conte Camillo Morigia, un elegante tempietto, il quale sovra la porta ha l' iscrizione « *Dantis poetae sepulchrum.* »

Le sollecitudini della Repubblica fiorentina per avere le spoglie mortali del più illustre de' suoi figli, espresse nell'atto de' priori del 1396, in cui si faceva voto solenne di erigere a Dante e ad altri illustri toscani, appositi mausolei in S. Maria del Fiore ; nella lettera della Signoria di Firenze del 1. febbraio 1429, diretta ad Ostasio da Polenta, e più specialmente nella supplica rivolta a papa Leone X dai Fiorentini il 20 ottobre 1519, in cui spiccava, fra le altre firme, quella del sommo Michelangelo (che si offriva di fare al divino Poeta la sepoltura nuova e

Digitized by Google

in luogo onorevole di Firenze) resero timorosi i frati di S. Francesco in Ravenna di perdere il tesoro preziosissimo delle ossa dell'Alighieri. Sembra certo che essi, profittando della circostanza che la parte inferiore del sepolcro di lui trovavasi dalla parte del convento, dopo quest' ultima supplica, che aveva grande probabilità di essere accolta dal pontefice Leone X (1) celatamente le asportassero per un foro convenientemente ampio, da essi cautamente praticato nella suddetta parte del sepolcro, e poscia le nascondessero e custodissero gelosamente nel convento, sotto il vincolo del segreto, con giuramento.

Oltre due secoli le ossa di Dante rimasero là dentro finchè nel 1677, dopo averne eseguita l'accurata ricognizione, i frati pensarono di porle in una cassetta di legno e di murarle entro la chiusura a mattoni di una porta presso l'angolo formato da un

(1) Ravenna era allora sotto il dominio dei papi.

Digitized by Google

muro antichissimo della Cappella di Braccioforte, il qual muro s'intestava colla limitrofa Cappella Rasponi.

Or eccoci alla prodigiosa scoperta. Nel 1865, volendosi in Ravenna celebrare il sesto centenario della nascita di Dante, il Municipio dispose che si estendesse la decorazione del tempietto che ne costituisce il sepolcro ad altri due dei lati di esso; e che si compiessero altri lavori attorno alla Cappella di Braccioforte (1). Dovendosi il dì 27 maggio 1865 collocare una pompa per tale oggetto, gli operai Pio di Luigi Feletti e Angelo Dradi, avutone l'ordine dall'assistente Gio. Battista Lorenzatti, si accinsero a togliere alcuni mattoni sporgenti dal detto muro di chiusura di porta; ma dopo pochi colpi di martello fu sentito il rintocco di un legno; poi apparve una cassa, a cui,

(1) Notizie desunte dalla pregevole pubblicazione intorno alla scoperta delle ossa di Dante, dell'ingegnere-capo municicipale cav. ing. Romolo Conti, per incarico del comune. Ravenna, Tip. Angelelli, 1870.

Digitized by Google

fatta leva dal lato sinistro, cadde a terra la tavola anteriore assieme ad alcune ossa umane, lasciando leggere, nella parte interna del fondo, la seguente iscrizione a penna:

DANTIS OSSA
DENUPER REVISA DIE 3 JUNII
1677

ed all' esterno l' epigrafe, pure a penna:

DANTIS OSSA
A ME FRE ANTONIO SANTI
HIC POSITA
ANO 1677 DIE 18 OCTOBRIS

I due operai, sorpresi della scoperta, non posero indugio a raccogliere quegli avanzi sacri alla Patria ed a trasportarli nell' attiguo tempietto o sepolcro del divino Poeta.

Chiamato l' ingegnere capo municipale, Cav. Romolo Conti, questi si affrettò ad accorrere sul luogo e a lui seguirono il Sindaco, la Giunta e una moltitudine di cittadini.

Fu dato subito opera ad accertare se quelle ossa fossero veramente di Dante e se le iscrizioni della cas-

Digitized by Google

setta che le conteneva fossero proprio di mano del frate Antonio Santi, stato Cancelliere dell'ordine nel convento di Ravenna.

Le iscrizioni risultarono infatti di pugno del frate, da una perizia calligrafica eseguita su opportuni raffronti per disposizione del benemerito Municipio di Ravenna.

Che le ossa rinvenute entro la cassetta fossero poi effettivamente quelle del divino Poeta, risultò provato dal fatto che, apertasi il 7 giugno 1865 l'urna del sepolcro, non vi si trovarono i Suoi resti mortali, ma solamente tre falangi, due delle quali, come fu chiarito dalla relazione tecnica fatta dai periti municipali dottori Giovanni Puglioli e Claudio Bertozzi appartenevano alle mani ed una ai piedi; le quali falangi i periti medici giudicarono perfettamente eguali a quelle che eransi rinvenute nella cassetta del P. Santi, tanto pel loro colore, consistenza, lunghezza e larghezza, quanto per la forma

Digitized by Google

e le dimensioni delle teste articolari. Entro l'urna sepolcrale si rinvennero pure tracce di materia nerastra, che somigliava l'impronta di un corpo umano ivi consumatosi; e delle foglie secche di alloro.

Conchiudevano i periti medici nella loro accurata relazione:

1. Che le ossa contennte nella cassetta del P. Santi appartenevano ad un solo individuo, di sesso maschile, di età avanzata e di grandezza mediocre. Disposto nell'ordine naturale lo scheletro, se ne ebbe la lunghezza di m. 1,55, la quale poteva corrispondere all'altezza di un uomo di circa m. 1,65; lo che collimerebbe proprio con quanto il Boccaccio scrisse, che: « fu questo nostro Poeta di mediocre statura ».

2. Che valutando l'ampiezza delle curve, la lunghezza dei diametri del cranio e la sua capacità, si poteva arguire che esso dovette contenere una grande massa di cervello.

3. Che dal confronto istituito fra

Digitized by Google

la testa e la maschera di Dante, detta del Torrigiani perchè appartenente in passato al marchese Torrigiani e che ora trovasi nella R. Galleria di Firenze (maschera che vuolsi levata dal cadavere) ne era patente la perfetta, identica somiglianza.

4. Che le tre falangi rinvenute nella tomba, per la loro eguaglianza alle altre trovate nella cassetta, comprovavano una volta di più che le ossa avventuratamente scoperte appartenevano al divino Poeta; ciò che del resto è posto fuor di dubbio dai documenti, dalle tradizioni, dalla storia.

Il 26 giugno 1865 le ossa dell'altissimo Poeta, chiuse entro una cassa di noce ed una di piombo, furono riposte nel sepolcro ove tuttora si custodiscono, entro la stessa urna da cui erano, nell'intento di conservarle più sicuramente, state tolte dai frati di S. Francesco. Le salutò, con intensa commozione, a nome di tutti i presenti, il P. Giambattista Giu-

Digitized by Google

liani, chiarissimo per istudi danteschi, il quale chiuse il suo dire con queste parole:

« Esultino queste ossa, già tanto umiliate e si fecondino della rugiada del Cielo a suscitare generazioni di eroi. I popoli tutti le benedicano; le benedicano i nostri fratelli che sanno amare e soffrire e vogliono una patria (1); le protegga il Signore della giustizia: veneriamole! Confortate di speranza, rifioriranno nella maestà degli eterni splendori. » —

Te adunque fortunata, o Ravenna che fra le tue mura tante memorie del Medio Evo riunisci, che hai saputo gelosamente conservare per sei secoli, in mezzo alle turbolenze di tempi in cui era diritto la forza e ragione d'asservimento l'ignoranza, il tesoro preziosissimo dei resti mor-

(1) Alle feste pel centenario della nascita di Dante era convenuta a Ravenna anche una rappresentanza di Venezia, a quel tempo non ancora politicamente unita all'Italia.

Digitized by Google

tali dell'Alighieri! (1). Tu gli fosti caramente ospitale, gli offristi asilo sicuro contro la ferocia della parte che l'avrebbe arso vivo se avesse potuto di Lui impadronirsi, ne raccogliesti l'ultimo respiro, ne albergasti amorosa i figli, desti al morto suo corpo sepoltura onorata; ed ora ne custodisci le ossa entro quel sepolcro a cui traggono entusiasti italiani e stranieri!

Io, giovinetto di soli otto anni, (2) vidi quelle ossa, a scheletro ricomposte, di color terra scura, che tu, o Ravenna, esponesti il 24 e il 25 giugno 1865, dopo il loro ritrova-

(1) Occorre appena ricordare che circa venti anni dopo la morte del Poeta, il cardinale Bertrando del Poggetto, legato del Papa Giovanni XXII, inasprito per le teorie espresse da Dante nel trattato « De Monarchia » dopo avere condannato al rogo quell'opera, voleva recarsi a Ravenna per bruciare le ossa di Lui e disperderne le ceneri ma che trovò impedimento all'attuazione dei suoi insani propositi dal fiero messaggio rivoltogli dal cavaliere Pino della Tosa e da Ostasio da Polenta figlio di Guido.

(2) Il compilatore di questa Appendice è nato nella generosa Romagna, ad Alfonsine, presso Ravenna.

Digitized by Google

mento, nel sepolcreto di Braccioforte, fra la commozione di tutta Italia, esultante che fossero alla perfine venute alla luce. Ricordo ancora come rimanessi estatico dinanzi ad esse, quantunque non potessi, per la mia troppo giovine età, comprendere l'immenso sentimento di venerazione che suscitava la vista di quegli avanzi mortali! Ora, fatto adulto, riandando col pensiero a quei giorni lontani, come vorrei che il Poeta divino avesse potuto conservarsi tanto alla vita, da vedere trasformate in realtà per la patria le più belle fra le proprie aspirazioni e fugate per sempre al soffio potente della libertà, le tenebre del Medio Evo! Possano ora le genti di tutto il mondo giungere a comprendere che sovra ogni sentimento di parte deve trionfare il sentimento della fratellanza umana, fonte inesaurabile di prosperità e di grandezza!

Digitized by Google

Il Municipio di Ravenna, nel sito preciso ove furono ritrovate le ossa del Divino Poeta, ha fatto collocare la seguente iscrizione:

LE GLORIOSE OSSA
DI
DANTE ALIGHIERI
DA ANTONIO SANTI MIN. CON. RAV.
NEL MDCLXXVII AI XVIII DI OTTOBRE
ENTRO QUESTO MURO NASCOSTE
SI RINVENNERO
IL XXVII DI MAGGIO MDCCCLXV.

L'urna ove nel 1865 vennero esposte le ossa dell'Alighieri è ora conservata nella biblioteca classense di Ravenna.

Dei varii soggiorni di Dante dopo il suo esilio da Firenze.

Non sarà discaro ai lettori un qualche cenno delle varie dimore fatte dal Divino Poeta dopo l'immeritato esilio, secondo la maggior copia di notizie che se ne sono potute avere.

Digitized by Google

Nel 1303 Dante fu presso Bartolomeo della Scala in Verona.

Nel luglio 1304 vuolsi andasse a Bologna, rimanendovi a tutto febbraio del 1306.

Nel 1306 si sarebbe trasferito in Lunigiana presso i Malaspina. Ivi avrebbe composto i canti dal XX al XXVI dell' Inferno.

Nel 1306 avrebbe fatto dimora anche in Padova.

Verso la metà del 1307 fu a Forlì presso il ghibellino Scarpetta degli Ordelaffi, facendogli da segretario.

Dal 1308 al 1310 sarebbe stato a Parigi, ove molti toscani avevano notevolissime relazioni di commercio; e vuolsi che colà cominciasse il Purgatorio.

Nel 1310 si dice che andasse a Losanna, ove convennero i messi dei Fiorentini per rendere omaggio ad Arrigo VII; e che, recandovisi, passasse pel Convento del Corvo, alle foci della Macra, ove sarebbe stato bene accolto da un frate Ilario, cui

Digitized by Google

Dante (ma ciò è molto controverso) avrebbe affidata la cantica dell' Inferno per la dedica a Uguccione della Faggiuola.

Nel marzo e aprile 1311 Dante era nel Casentino, sotto le fonti d'Arno, dalla contessa di Battifolle, dei conti Guidi, probabilmente nel castello di Porciano.

Il 31 marzo 1311 da tal sito scrisse ai Fiorentini una fiera epistola in cui annunziava prossima l'andata di Arrigo VII per sottomettere Firenze. Il 16 aprile successivo scrisse dallo stesso luogo un'altra epistola ad Arrigo VII sollecitandolo ad affrettare la sottomissione di Firenze.

Nel medesimo anno 1311 dal Casentino sarebbe tornato a Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi.

Nel 1314 sembra andasse a Venezia, da dove vuolsi che il 30 marzo (ma v'è chi lo smentisce) inviasse una lettera a Guido da Polenta, signor di Ravenna, che l'avrebbe mandato colà suo ambasciatore alla Signoria.

Digitized by Google

Nell'aprile 1316, cacciato da Pisa e da Lucca dopo che quelle città, ov'egli trovavasi, avevano espulso Uguccione della Faggiuola, si sarebbe ricoverato in Verona presso Cane della Scala (morto nel 1329).

Avrebbe poi passato l'anno 1317 a Treviso presso Gherardo da Camino; indi si sarebbe recato a Udine e nel Friuli.

Sulla fine del 1317 o ai primi del 1318 recossi nel comune di Gubbio, ove conobbe Bosone Raffaelli (che sopravvisse al Poeta da lui fortemente stimato e cui affidò i figliuoli per la loro istruzione) volendo avvicinarsi alla patria; e anche a cagione dei turbamenti politici prodotti dalla guerra diretta da Cane della Scala nel Padovano e nel Trevisano.

Dante poi avrebbe trascorso qualche tempo coi Camaldolesi o Benedettini del monte Catria, nel monastero di Fonte Avellana, posto sotto tal monte, a venti miglia da Gubbio; desideroso di tranquillità al grande animo afflitto.

Digitized by Google

I monaci di quell'Ordine, per la ospitalità offerta al divino Poeta, avevano ottenuta nei primi tempi del governo di re Vittorio Emanuele II, la esenzione dalla soppressione. Infatti il regio Commissario generale straordinario per le provincie delle Marche, Lorenzo Valerio, con decreto in data 3 gennaio 1861 n. 705, soppresse bensì tutte le corporazioni religiose nelle provincie stesse; ma eccettuò dalla soppressione, fra altri Enti, i Camaldolesi del monte Catria, territorio di Serra S. Abbondio (prov. di Pesaro) « in memoria del sog-
« giorno che vi fece Dante Alighieri;
« in compenso del culto che vi fu
« sempre conservato a quel sommo,
« e perchè mantengano in quei luo-
« ghi selvaggi le abitudini dei pii
« uffizi, dello studio e dell'ospitalità
« che li fanno desiderati in quel
« paese. (1) »

(1) L'attaccamento al culto e alle pratiche cristiane da parte di quei monaci può anche indursi dalle parole di Dante, che nominando il monastero, lo disse, (come ripetesi più oltre):

. . . . nn ermo
Che suol esser disposto a sola latria (culto)
(*Parad.* XXI).

Digitized by Google

Sopravvenuta la legge 7 luglio 1866 che ampliò la soppressione delle corporazioni religiose, anche i Camaldolesi del monte Catria furono soppressi. Il loro convento fu nel 1870 ceduto dallo Stato al Comune di Serra S. Abbondio e quei monaci poterono continuare a rimanere nel luogo ove dal X secolo avevan preso dimora, conservandovi perenne memoria del soggiorno che vuolsi fattovi dal divino Poeta.

Esiste in quel convento una stanza ove o presso cui è tradizione che Dante dimorasse; e vi è collocato un busto di Lui in marmo bianco di Carrara, mandato da Firenze nel 1557 da Antonio Petreio, canonico, concittadino del Poeta. In memoria poi del riconoscimento fatto dai monaci Camaldolesi, nel 1622, della dimora dell'Alighieri in quel luogo, si legge, sotto un'altra più estesa, la seguente epigrafe:

CAM. MON. RE VERIUS COGNITA HOC
IN LOCO AB IPSIS RESTAURATO POSUERUNT
KAL. NOV. MDCXXII

Digitized by Google

La precisa descrizione del sito ove ergesi il monastero di Fonte Avellana, fatta da Dante nei versi del XXI del Paradiso:

« Tra duo liti d'Italia surgon sassi
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Disotto al quale è consacrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria »

assai vale per ritenere che il divino Poeta vi abbia soggiornato (1)

Per giungere al monastero di Fonte Avellana si smonta alla stazione di Bellisio-Solfare, sulla linea ferroviaria Fabriano-Urbino, e prendesi poi la via che conduce a Serra S. Abbondio, distante da Bellisio Solfare circa un'ora.

Nel 1319 Dante vuolsi venisse accolto dal vescovo Pagano della Torre nel castello di Tolmino, col qual nome si indica il monte, il villaggio e il passaggio alpino tra il

(1) V. Nicoletti Luigi da Pergola: *Dante al Monastero di Fonte Avellana* — Pesaro: Federici, 1908.

Digitized by Google

Friuli e la Carniola, attraverso le Alpi Carnie, sull'Isonzo. A Tolmino si può accedere da Cividale nel Friuli per la via di Caporetto, nella valle dell'Isonzo. Il villaggio è ora soggetto all'Austria ed è abitato da Slavi. Dipende da Gorizia. Vi si mostra tuttora il luogo ov' è tradizione che Dante solesse trattenersi (grotta di Dante) come al Timavo, a Duino sul mare, poco lungi da Cividale, si mostra un sasso su cui il Poeta avrebbe sostato (sasso di Dante).

Sui primi del 1320 Dante si trasferì a Ravenna presso Guido da Polenta, noto anche col nome di Guido Novello, che assai benevolmente glie ne fece invito e che degnamente lo accolse e lo trattò (1) ed ivi finì i suoi giorni.

Dante pubblicò l'Inferno nell'ottobre 1308; e nel settembre 1315 il

(1) Guido III, figlio di Ostasio, il padre del quale, Lamberto, era fratello di Francesca da Rimini.

Digitized by Google

Purgatorio. Il Paradiso egli condusse a compimento poco prima di morire, onde può dirsi che finì col Poema (1).

ARTURO SALVATORI.

(1) Utile per lo studio della Divina Commedia è il libro di Giuseppe Coen « Personaggi storici e mitologici rammentati nella Divina Commedia » (Firenze. Bemporad) come può essere utile consultare il cenno sulla « Filosofia di Aristotile » (per comprendere quanto essa può avere influito su Dante) nel « Primo libro della metafisica » edito recentemente da R. Carabba di Lanciano.

Digitized by Google

INDICE.

Avvertenza . . . . . Pag. 7
Giovanni Boccaccio 9
Leonardo Bruni 11
Vita di Dante di Giovanni Boccaccio 15
Proemio alle Vite di Dante e del Petrarca di Leonardo Bruni . . . 153
Vita di Dante di Leonardo Bruni . 157
Vita del Petrarca dello stesso . . . 189

APPENDICE:

Parte I. - Storia generale (da Carlomagno a Federico II e ad Alberto d'Austria) 213
Parte II. - Storia fiorentina (da Federico II alla morte di Dante) . . 251
Parte III. - Ravenna nella vita di Dante. Il sepolcro del Poeta ed il ritrovamento delle sue ossa nel 1865 349
Dei vari soggiorni di Dante dopo il suo esilio 374

Digitized by Google

Digitized by Google

	ERRATA	CORRIGE
	appposizione	opposizione
	dopo la parola: barone; mettere in nota: Veggasi nella Vita di	
138	Dante del Bruni, a pag. 172.	
	segretamenie	segretamente
	l'animo,	l'animo
151	Sepolcro di Braccio —	Sepolcreto di Braccio —
20[illegible]	municicipale	municipale
20[illegible]	contennte	contenute
21[illegible]	inesaurabile	inesauribile
	Ordine	Ordine

23[illegible]

23[illegible] Nella *Vita di Dante* del *Boccaccio*,
23[illegible] omini, onesto ecc. ma nelle stampe
24[illegible] ano, huomini, honesto ecc.; e in
24[illegible] ovasi: avessono o avessino; in luo-
24[illegible] fusse; in luogo di: volgare, trovasi:
24[illegible]: brieve, brievemente, invece di:
24[illegible] ollono invece di: vollero; e non è
28[illegible] scrivesse: lacrime, per lagrime.
28[illegible] risse secondo l'uso più antico, e
29[illegible] ti e stampatori andarono moder-
29[illegible] Bruni usò: fusse, per fosse; e ciò
29[illegible] Ad ogni modo il lettore è avvisato
31[illegible] e, se crede, le parole più antiquate
31[illegible] espressi, le moderne.
31[illegible] ione per l'ortografia. Si sono se-
31[illegible] iuscola le parole: Guelfi, Ghibelli-
31[illegible] i, e con lettera minuscola quando
31[illegible] nella stampa ciò non fosse stato
[illegible] tto, ripari il lettore.

Digitized by Google

0 221ST2 005 53 BR 5 7056
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PQ 4338 .V53 1909 C.1
Le Vite di Dante /
Stanford University Libraries
3 6105 040 774 635

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

JAN 31 1998

Digitized by Google